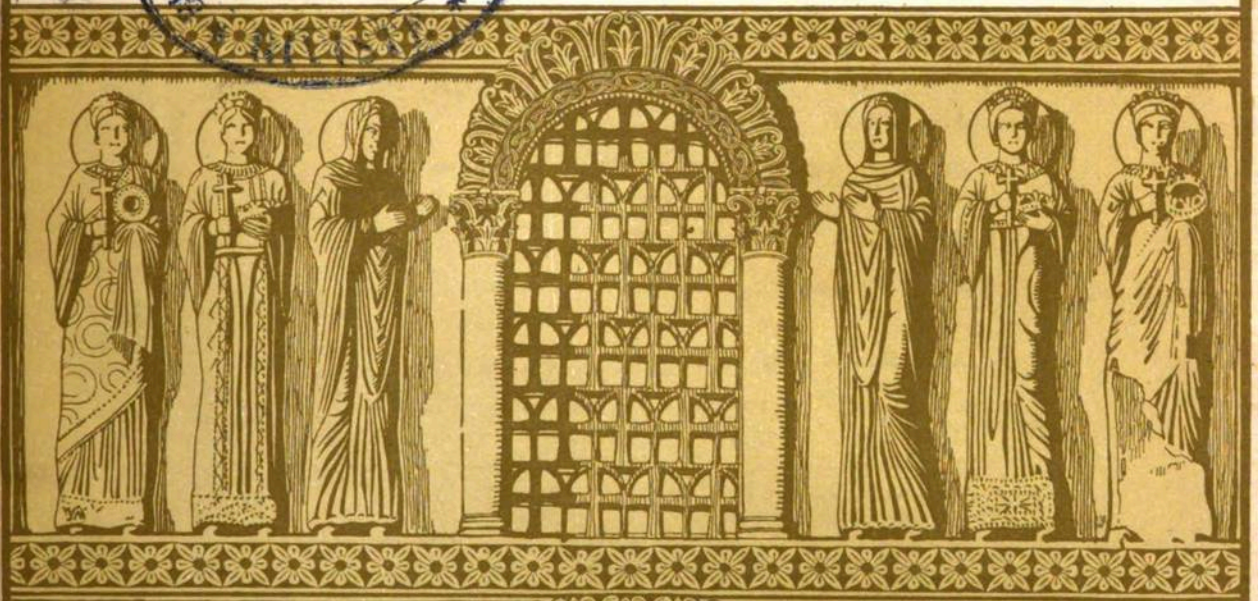
BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE
Periodici Italiani.
329
ROMA

Ser. Ital: 329

MEMORIE STORICHE FORO GIVLIESI

BIBLIOTECA NAZIONALE ROMA
23 APR 1940



ANNO MCMXXXVI-XIV VOLUME XXXII

140/18

R·DEPVTAZIONE
DI STORIA PATRIA
PER LE VENEZIE
SEZIONE
PER IL FRIVLI

16 1940

Spedizione in abbonamento postale

NAZIONALE
Periodici
Italiani.
329
ROM

SOMMARIO

MEMORIE

DANTE BIANCHI – L'elemento epico nella « Historia Langobardorum » di Paolo Diacono (*seguito e fine*) . . . . Pag. 1
GIULIO QUIRINO GIGLIOLI – Giulio Cesare . . . . . » 73
CARLO GUIDO MOR – Giusto Fontanini (*con ritratto*) . . » 85

ANEDDOTI

PIO PASCHINI – Signori d'oltralpe in relazione col Friuli . . » 101

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Si parla di: P. Paschini; F. O. Ragni; V. Radonic. . . . » 125

APPUNTI E NOTIZIE.

Appunti: Friulani in Transilvania nei primi decenni del sec. XIX (P. P.). — *Notizie*: Annunzi bibliografici. — Spoglio dei periodici. — *Necrologio*: † S. Pocarini (B. Ch.). — † A. Battistella (L. S.). — † G. Valentinis (B. Ch.) . . . » 133

INDICE DEL VOLUME XXXII . . . . . » 177

Le *Memorie Storiche Forogiuliesi*, giornale della Regia Deputazione di Storia Patria per le Venezie, Sezione per il Friuli, si pubblicano in due fascicoli semestrali di oltre 100 pagine ciascuno con copertina illustrata e talora con tavole illustrative dentro e fuori del testo.

L'abbonamento anticipato è annuale e costa, per l'Italia Lire 25, per l'Estero (Unione Postale) Lire 40. Un fascicolo separato costa Lire 15.

Indirizzare ogni comunicazione riguardante sia la direzione che l'amministrazione della rivista, alla Regia Deputazione di Storia Patria per le Venezie, Sezione per il Friuli, in Udine.

R. DEPVTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE VENEZIE

SEZIONE PER IL FRIVLI

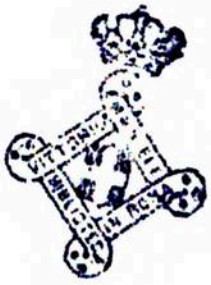
La proprietà letteraria è riservata
agli autori dei singoli scritti

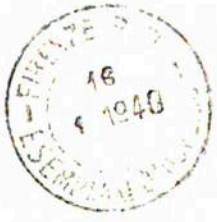
Ju. Ital. 329

MEMORIE STORICHE FOROGIVLIESI

GIORNALE DELLA REGIA
DEPVTAZIONE DI STORIA PATRIA
PER LE VENEZIE
SEZIONE PER IL FRIVLI

VOLUME XXXII-1936-XIV





VDINE
SEDE DELLA SEZIONE MCMXXXVI
ANNO XIV

L'ELEMENTO EPICO NELLA " HISTORIA LANGOBARDORUM „ DI PAOLO DIACONO [1]

V.

Il primo capitolo del 5° l. presenta limitatissimo interesse: vi si narra il consolidamento sul trono di Grimuald, il rinvio a Benevento di parte delle truppe, che lo avevano sostenuto nell'acquisto del regno, il matrimonio con la figlia del defunto re, la creazione d'una guardia del corpo (così almeno mi pare debba essere interpretato il passo « aliquantos tamen ex eis secum habitaturos retenuit »), la distribuzione a costoro di « largissimas possessiones » di terra, naturalmente; tolta a chi ? Forse questa volta ci andarono di mezzo anche i fratelli di sangue. Roba che non ci riguarderebbe, se non fosse già il giro numeroso della frase, sensibile in modo particolare nei due ultimi periodetti.

Ben altri adescamenti ci offrono invece i capp. 2–4, dove troviamo un racconto assai ricco e colorito sui rapporti corsi fra Grimuald e Perctarit. Cominciamo con l'esame stilistico. Il primo discorso indiretto che ci si presenta, pecca gravemente contro la sintassi: « mandavit, ut.... habere non possit » racchiude nell'ultima forma verbale un' infrazione alle regole sui tempi, similmente errato è nello stesso cap., rispetto al modo: « habuerat ». Segue a una certa distanza un « denuntiant quia », secondo l'uso già rilevato in modo particolare a proposito del cap. 51 del l. precedente. In questi capp. troviamo frasi di questo tipo: « nasci fecit; adstare fecit »; che possiamo accompagnare con un « quo » anzichè « ubi » (« ad ostium, quo eum quiescere putabant »); a un « in palatium maneret »; a « promisit quod; ait prius se vellet; adventare nuntiavit », che o nella anomalia della costruzione o nella ripetizione dell'espressione inducono a credere che il testo usato da Paolo Diacono nello stendere quel cap. del 4° l. e i capp. 2–4 del 5° fosse il medesimo. Non senza, questa volta, un più diretto influsso da parte del n. Cronista. L'espressione « ad suum oscu-

[1] Ved. *Memorie*, XXXI, 1935, p. 1 sgg.

123745

lum erexit » l'abbiamo già trovata al tempo dell' incontro a Lomello di Theudelinda e Agilulf; l'altra « ad requisita eum naturae residere » era già stata letta al momento della predizione ad Agilulf del regno longobardo, fattagli dal servo. Ma c'è qualche carattere ancora più schiettamente Paolino, se almeno i nostri precedenti rilievi hanno colpito nel segno. Può lasciare qualche incertezza l'esclamazione enfatica e morale: « verum quid non mala lingua inrumpere potest ? » che a me sembra ricalcata anche nella disposizione dei vocaboli su analoghe virgiliane; ma virgiliana è la frase « lingua mala » se pure con altro significato (uno scrittore latino avrebbe però scritto: « perrumpere »); ma viene senza ombra di dubbio da Virgilio così la chiusa esametrica: « resolutus vinoque sepultus », come la immagine: « vina mixta cum sanguine refundet ». Ed è, riconosciamolo, pretensiosa la espressione: « se vestigiis advolvere », che gli antichi usavano a questo modo: « se genibus advolvere », laddove avrebbero detto preferibilmente per il fatto esposto dal N. « vestigia osculari ». C'è dunque anche in questo cap. quella solita mescolanza di ricercato e scorretto, caratteristica di Paolo Diacono, in ispecie dove la materia lo attira e la fonte lo tradisce con le sue imperfezioni. Va da sè che la struttura metrica delle frasi virgiliane non ci deve oramai più arrestare, se essa è della fonte ispiratrice, non di chi la riporta. Potrei invece insistere molto sul « numero » del 2° cap., che non può essere che merito del raffazzonatore delle tradizioni correnti. Ma su questa materia ci siamo già tante volte indugiati, che basta ora accennarla, tanto più che il racconto che veniamo esaminando non contiene nulla di epico, ancorchè riveli di avere subito qualche alterazione o almeno abbellimento.

È duopo riconoscere che tutto il passo sui rapporti fra Grimuald e Perctarit sarebbe una ottima trama di novella, se si incontrasse un novelliere sapido che se ne impadronisse, tanti sono gli elementi patetici, drammatici, generosi, maligni che vengono nel giro di poche pagine e di pochi personaggi a complicare le cose. C'è nell' insieme un principio di idoleggiamento dei due protagonisti, senza che le preferenze del narratore siano per l'uno piuttosto che per l'altro personaggio. Perctarit, costretto a fuggire dal suo rifugio presso il re degli Avari, che questa volta sta nientemeno che in Scizia, decide di recarsi presso il nemico, perchè aveva udito dire « eum clementissimum esse », ciò che a noi può sembrare forte assai, dopo il trattamento che era stato fatto al

fratello e sarebbe forse toccato a lui stesso, se non fosse fuggito a precipizio. Con magnanimità agisce a sua volta Grimuald, accogliendo amichevolmente e provvedendo di regale trattamento chi veniva a porsi nelle sue mani. Quando però i soliti « adolatores » si mettono in mezzo a por male fra i due avversari riconciliati, Grimuald dimentica il suo giuramento nel nome di Dio ed arde d'ira contro il capo « innocentis » Perctarit, che decide di sopprimere a tradimento. E l'agguato riuscirebbe a meraviglia, se dalla parte dell'oppresso non si schierasse un servo ad avvertirlo dell'incombente pericolo. Tale è la volontà di morte da parte di Grimuald, che egli pensa soltanto alla strage, non perpetrata per una serie di fortunate combinazioni. Noi dunque saremmo disposti a dare la palma a Perctarit, ma Paolo Diacono alla fine del 2° cap. così conchiude: « sicque Deus omnipotens dispositione « misericordiae et innocentem a morte eripuit et regem ex animo « bona facere cupientem ab offensione servavit ». C'è in questa constatazione un senso di sollievo per il duplice pericolo evitato, che, per certo rispetto, era assai più grave per il re regnante, il quale corse l'alea di infamare la sua corona, per noi non immacolata, ma immacolatissima per lo Storico longobardo, non per nulla friulano. Certo: a esaminare con diligenza, appare che un certo predominio sia riservato a Perctarit, attorno al quale vengono forse formandosi alcune tradizioni, che mettevano in cattiva luce l'usurpatore, in modo particolare nei primi tempi di regno; e, che così fosse, consente di pensare anche il racconto Paolino, se pure si senta che è stato addomesticato. Pur dovendo ammettere che, almeno stando al Cronista, non c'è preferenza palese per nessuno dei due antagonisti, devo anche dichiarare che a me il racconto appare pervaso da mal celata avversione contro il re, correttasi e smorzatasi chissà come e quando. Infatti non ritengo orale la tradizione, desunta per l'appunto da quella scrittura, che dovette ricordare le gesta di Grimuald re, con tendenze non sempre a lui favorevoli, come già osservammo a proposito dell'ultimo cap. del l. precedente, ancorchè già in esso fosse racchiusa la medicina contro il male da lui fatto e che di lui si raccontava: se là la colpa ripiomba tutta su Garipald, qui invece si allontana dal re, per cadere sugli « adolatores ».

Le avventure di Perctarit hanno tutto il carattere del romanzesco, anche nel succedersi di fortunate coincidenze, che ne agevolano la fuga e le contribuiscono carattere meraviglioso, soltanto

umano, chè l'intervento di Dio è presupposto e introdotto pure dallo Scrittore nell'osservazione conclusiva, che riportammo e commentammo. Potrebbe quella che stiamo esaminando rientrare nel novero delle evasioni celebri, tante furono le difficoltà da vincere e che pure si appianarono come per incanto, nel che agli uomini dell'età di mezzo doveva apparire manifesto l'intervento di Dio. L'irrazionale del racconto riposa per l'appunto su cotesti particolari, dove, forse perchè gli avvenimenti si sgomitolano a modo loro beffandosi di tutte le previsioni umane, o forse anche per imperizia dello Scrittore che ha omesso al punto debito i necessari riferimenti, non troviamo tutte le dovute giustificazioni, che solo rendono attendibile o addirittura legittimo alla indagine critica anche l'episodio più straordinario. A volere essere spicci, si potrebbe relegare la fuga di Perctarit nel regno delle invenzioni, buone a dilettare i ragazzi, tanto essa è varia; ma ci vuole molto maggiore coraggio a ritenerla vera nella sostanza e solo modificata in ciò che ha tratto al contegno, in modo particolare, del re. Il quale, clemente, come s'è visto, coi bimbi, è implacabile coi nemici d'età, sicchè invii una ambasceria intimidatoria a Cacano, re degli Avari, ingiungendogli di espellere dalla sua corte Perctarit, se non voglia già inimicizia con lui e col popolo longobardo. Il re Avaro obbedisce e così Perctarit è di nuovo profugo e privo d'ogni speranza. Nessun dubbio che il contegno di Grimuald ricalca da vicino quello tenuto dai Romani con Annibale, tanto per ricordare un riscontro storico, non l'unico se pure il più noto. Da me evocato, proprio per negare che l'analogia degli episodi debba farci concludere per la ripetizione pura e semplice dei fatti a vantaggio o danno di personaggi moderni, chè le situazioni si ripetono nelle inimicizie umane. Siamo però propensi a convenire che il ricordo del trattamento usato in precedenza contro un nemico, può suggerire espedienti analoghi. Fedro aveva moraleggiato essere stata imprudenza della cicogna introdurre il lungo collo entro le fauci del lupo: di questa favoletta Perctarit ebbe ad ignorare il contenuto ed il senso, se, cacciato da una parte, non trovò migliore rifugio alle sue disavventure che presso il persecutore. Se nella lontana Scizia non c'era per lui sicurezza, in qual altro luogo trovarla? Aveva ben ragione quel diplomatico condotto dall'esperienza e dalla malizia a concludere che nella vita non si deve mai pronunciare la parola « mai », tanti casi si dànno per cui forza si stringono le più impensate alleanze ed amicizie

che hanno per pronuba la sola necessità o il tornaconto. L'audacia viene anche dalla disperazione, che rende accettabile e plausibile e facile, ciò che poco prima non si sarebbe neppure tollerato di sentir dire, lungi dal pensarlo noi stessi. Ecco perchè non già falso il racconto del ritorno di Perctarit a Pavia, ma lo giudico rispondente a verità, se pure meno mi convinca l'ambasceria al re di Unulf, amico del profugo, chè con essa nulla si risolveva, od occorreva almeno che il messaggero avesse il tempo di ritornare a rassicurare chi l'aveva inviato e dargli la certezza di una tollerabile accoglienza. Breve: o l'ambasceria doveva avere la sua naturale conclusione, oppure era meglio e più sorprendente ed audace che Perctarit comparisse all' improvviso alla corte longobarda a vincere l'animo avverso del re con l'ardire, ottimo passaporto sempre, anche per chi ne aveva dimostrato tanto poco al momento dell'usurpazione del regno. Le benevole accoglienze avute inducono il profugo a un discorso, che ci soddisferebbe di più, se pronunciato da un uomo più abile nel giocare con la parola che deve dissimulare il pensiero. Astuzia affermare che era lecito agire come si sarebbe voluto ma non si potè, e che si è scelto lo scampo, unico a presentarsi, volontariamente. Sotto sotto s'avverte una certa adulazione, nella lode alla clemenza d'un re, che pure s'era dimostrato implacabile nemico. S'è appena diffusa per Pavia la notizia del ritorno ed ecco che una ressa di gente accorre a vedere Perctarit, oppure anche, come soggiunge, credo, di suo, Paolo Diacono per salutare lui « pristina notitia cognitum ». Ma se egli era stato re a Milano! La supposizione dello Scrittore dettata dal desidèrio di scagionare da ogni accusa un innocente, intorbida inutilmente il racconto. Comunque l'affluenza dei visitatori serve al gioco dei cortigiani, e poichè il ricordo dei re precedenti non era scomparso e forse non era cattivo, Grimuald invece agli inizi del regno, lungi dall'avere conquistato tutto il territorio e dal sentirsi sicuro sul trono, fatto è che il suo sospetto prende súbito consistenza e si trasforma in rabbia e in volontà di morte contro Perctarit a' cui danni predispone il tradimento, non volendolo sopprimere lì per lì, data l'ora tarda. Espediente in verità ingenuo, chè nel silenzio della notte tutto procede più coperto. Ma i Longobardi della notte dovevano avere paura, se anche Alboino fu ucciso di giorno, in un caldo pomeriggio. Intanto le cose che non devono succedere non succedono; e Grimuald lascia al nemico vero o insinuato un tempo prezioso, dimenticando, to', il veleno,

ottimo rimedio per liberarsi tacitamente dell'ospite. Gli si consiglia di farlo ubriacare, per averlo meglio in suo potere, con un mezzuccio non senza precedenti. Irato sì Grimuald, ma pieno di cautela e guardingo nel suo operare, come si è rivelato sempre, aggiungendo all'astuzia l'audacia. A questo primo prezioso ritardo vanno sommate varie coincidenze fortunate; in conclusione: la volontà regia sarà frustrata. Perchè, tra i servitori che recano a Perctarit il pasto serale ed il vino, c'è un vecchio servo di casa, che lo avverte della minaccia, sicchè Perctarit possa sùbito ingiungere al coppiere di versargli acqua schietta mentre gioca con abilità la parte dell' ingenuo di fronte agli inviati del re. Donde salta fuori il coppiere, se Perctarit era venuto col solo Unulf? Ed occorreva pure che l'ordine di Perctarit fosse dato sottovoce, per non insospettire, la quale importantissima circostanza Paolo Diacono omise, forse perchè quella è aggiunta sua, con la quale ritenne d'avere sciolto ogni difficoltà. Segue un passo piuttosto confuso circa la fine del banchetto e l'annuncio al re che tutto era proceduto secondo i suoi desideri. Non ostante le manchevolezze, il complesso risulta evidente, ed a questa evidenza occorre che noi ci si appaghi. A banchetto ultimato, tutti s'allontanano dalla dimora di Perctarit, salvo Unulf, che ha anzi mandato un servo a prendergli il letto a casa sua (ma dove, se era tornato con Perctarit?), e il cameriere di Perctarit, il quale cameriere spunta fuori soltanto ora, per sostituirlo a letto e dargli agio di fuggire. Date le oscurità della esposizione, intralciata e per di più scorretta, la ritengo riportata da Paolo Diacono integralmente dalla fonte. Segue il racconto, buffo, della evasione, in cui non ci sono incongruenze da osservare, laddove quando Unulf cala Perctarit dalle mura di Pavia, gli dà alcuni compagni « quos potuit ». E questi da dove arrivano? Era entrato in Pavia con un mezzo esèrcito di servitori Perctarit? E quale bisogno che il re fosse generoso con lui e di casa e di viveri e di assegni, se disponeva di mezzi suoi? Questi sono i punti oscuri, chè essersi imbattuto in qualche cavallo brado, onde fuggire, non mi sembra, per i tempi e per il popolo, niente più che una avventurata coincidenza. Anche oggi in campagna si potrebbe ripetere un tal caso. Induce invece alla riflessione il fatto che una simile fortuna tocca a Costantino Magno in fuga verso la Britannia. Così Perctarit può giungere ad Asti, ancora ribelle al re, indi sottrarsi in Francia attraverso le Chiuse.

Sono da osservare ancora in questo capitolo due nuovi usi etologici sul modo di salutare. Perctarit, presentandosi a Grimuald, tenta di gettarglisi ai piedi, cerimoniale finora ignoto a Paolo Diacono. Vero è che Perctarit nel suo breve discorso dichiara di considerarsi schiavo (« servus tuus sum »), e di essere venuto « ad tua vestigia », con che ripete a parole quanto aveva prima cercato di fare. Accanto a questo uso già noto a Roma imperiale e documentato da Tacito che lo attribuisce a chi supplicava Nerone (*Annali*, XV, 71), c'è l'altro che consiste nella riverenza fatta dal vecchio servo a Perctarit « quasi eum salu- « taturus sub mensam caput mittens », dove, a parte il verbo « mitto » in significato prevolgare, si conclude che l'inchino doveva essere una forma comune di saluto anche dell'inferiore, se ad essa si ricorre per pretesto, senza dare alcun sospetto.

Chiusa la digressione, resta da rilevare che tanti avvenimenti nel giro di meno di ventiquattr'ore sono un po' troppo affastellati, chè tutto sembra procedere per virtù d'una provvida bacchetta magica. Forse cotesta condensazione avvenne in processo di tempo quando il fortunato protagonista di tante peripezie dovette amare di sentirle raccontare, e qualcuno s'accinse all'opera di scriverle, abbellendole quant'era possibile e rendendole straordinarie, almeno per la rapidità con cui si verificarono. Nell'insieme si avverte che il meraviglioso riguarda piuttosto Perctarit che Grimuald, sul quale si evita di far ricadere l'odiosità di certi provvedimenti, pure voluti da lui. Così, anche a proposito di Perctarit, si ripete una circostanza già varie volte osservata, che cioè l'idoleggiamento delle imprese riguarda di preferenza il periodo giovanile anteriore alla conquista del regno, che, conquistato, dissecca ogni facoltà inventiva, se non già anche operativa. Si deve dunque riconoscere che il trono longobardo era così maledetto, e che chi ci si assideva perdeva ogni attitudine a segnalarsi? Certo finora le imprese di guerra dei re sono trascorse senza alcun rilievo poetico, anche quando non dovevano nè sembrare nè essere spregevoli.

Ho affermato che il meraviglioso di questa prima parte del 5° l. della *H. L.* si riferisce piuttosto a Perctarit che a Grimuald, prudentemente circondato di « adolatores » destinati a scagionarlo d'ogni colpa. Si potrebbe forse anche asserire che il re da Grimuald si trasforma in Grimualdone, se già non fosse la precisa volontà di morte contro l'emulo, che non riesce a nasconderne del

tutto la fisionomia violenta e volitiva. Ed è d'altra parte altrettanto vero che le gesta, diciamole giovanili, di Perctarit, rivestono carattere notevole di coerenza, non distrutto dalle ingenuità messe in luce, tale anzi da indurci a ritenere che esse poterono essere di quel tipo, non forse essersi svolte precisamente come, su precedenti fonti, le viene intessendo il n. A. Si osserva in tutta la narrazione perctaritiana un che di letterario, non solo per il « numerus » da me notato in tutto il cap., ma sopratutto nei riscontri fin troppo numerosi con precedenti avventure narrate da poeti e storici. Ho citato all' inizio il parallelo con Annibale perseguitato dai Romani anche nell'esilio; ho invece omesso di rilevare che il metodo tenuto da Grimuald: di ubriacare la vittima per averne più facilmente ragione, è usatissimo nella storia e nella leggenda contro i nemici, ed è al massimo una variante della somministrazione del veleno; similmente si ripete fino alla noia l'avvertimento alla vittima predestinata (perchè nell'età di mezzo Seneca fu molto conosciuto, mi piace questa volta addurre un riscontro con quanto Tacito, *Annali*, XV, 45, narra della colui morte). Ma schietta scena di commedia è dove si assiste alla fuga di Perctarit, cacciato di casa dal servo fedele a suon di nerbate di tale violenza da far cadere a terra il fuggitivo; nè meno comico è l'andirivieni alla porta di Perctarit, già sulla via della salvezza, dei soldati di Grimuald, che ne avevano circondato la casa (cosa anche questa vecchia e che trova riscontro, per citare a memoria, con Pausania e col cit. XV l. degli *Annali* tacitiani, cap. 60), mentre il cameriere di Perctarit, che tiene a bada i soldati, finchè costoro sfondano la porta, e ne è maltrattato, nella sua eroica devozione ricorda davvicino il servo Tindaro dei *Captivi* plautini. D'altra parte il ricovero che Unulf trova in S. Michele, richiama quello che il servo Tranione sceglie nella pure plautina *Mostellaria*. Sta ancora che il trattamento da Grimuald riservato ai due amici di Perctarit non sembra senza l'influsso di Dionisio siracusano, se non è già che quello s' illuse, da tiranno, di potere comandare l'amore e di entrare nel cuore dei due amici, ignorando che cosa si richieda alla vera amicizia, laddove Grimuald, più pratico del mondo, s'accontentò di chiedere servigi ugualmente fedeli. Come già nel capitolo sugli influssi romani, avrò modo di ricordare che qualche elemento della leggenda di Perctarit è comune con quella di Costantino Magno, dopo di che mi pare che il carattere dotto di tutto il racconto non possa più essere messo in dubbio, a meno che....

Come ammettere che tante reminiscenze abbiano contribuito all'abbellimento della fuga di Perctarit? E come doveva essere cólto l'anonimo compilatore! Sì e no. Ai suoi tempi certi racconti erano notissimi, forse più di oggi che l'aneddotica e le leggende sono sdegnate; e poi è proprio nella molteplicità degli influssi e dei riscontri che si denuncia il falso, poichè qualche elemento comune o l'analogia di un particolare non potrebbero dire altro da questo: nella vita gli avvenimenti si ripetono. Non è nel carattere romanzesco delle gesta, in verità involontarie, di Perctarit, e nel fatto che Grimuald, se non beffato è però sempre deluso nei suoi tentativi contro di lui, che io ritrovo l'incredibile, sibbene nel coordinamento di tanti elementi meravigliosi, che rivelano piuttosto il lavoro di una mente ordinatrice e coordinatrice, che non la produzione spontanea del caso, quanto si voglia benigno con chi ha bisogno della sua assistenza.

Potrebbe tuttavia a taluno sembrare cosa strana che in mezzo a reminiscenze di fatti tramandati dalla storia e da quella particolare maniera di alterare la storia, che si chiama leggenda, si trovino riscontri con il teatro comico e con Plauto in particolare. Situazioni, dirò, più che ripetizione, che del resto non si manifesta quasi mai, poichè ho sempre ed in ciascuna circostanza parlato di riscontri, non di plagi. Strana cosa, ma pur tuttavia vera, e che rivela la sua realtà per il fatto stesso che tanti avvenimenti sono condensati nel giro di meno di ventiquattro ore, quante ne corrono dal ritorno alla scoperta della fuga di Perctarit. Anche questo fatto ha il suo valore, che mi sembra rivelare sempre meglio l'alterazione subita nella redazione scritta dalle avventure di Perctarit, le quali hanno trovato uno scrittore scorretto, e tuttavia abbastanza abile a sostenerne l'interesse, tanto è vero che il presente con quello su Theudelinda e pochi altri è uno dei passi più interessanti di tutta la *H. L.* Devo aggiungere che le gesta di Perctarit rivelano di essere state coordinate e unificate anche dalla ripetizione di frasi, costrutti e gesti: due volte infatti si rende omaggio al re gettandosi a' suoi piedi, da Perctarit prima e da Unulf dopo; ripetuto il giuramento di Grimuald « per eum qui me nasci fecit »; ripetuta la notizia che Grimuald dovette costituirsi una specie di corte, che rendeva continua la presenza a palazzo di cortigiani o dignitari, se vogliamo spiegarci come costoro possano fargli entrare in cuore il sospetto contro Perctarit, ed essere interrogati sulla sorte da riserbare al fedele cameriere del fuggi-

tivo, che essi, manco a dirlo, vorrebbero vedere torturato e ucciso, laddove il re lo salva in grazia della fedeltà da lui dimostrata verso il suo signore. Da qualunque parte lo si consideri, il racconto appare abbastanza bene costruito e reso armonico con le varie derivazioni da noi additate, sicchè, se pure qualche spunto vergiliano e frasi già messe nella dovuta luce possano sembrare a preferenza Paolini, vi si deve riconoscere il lavoro di uno scrittore di una certa cultura, piuttosto che quello di un poeta. C'è attenzione dotta e odore di lucerna, più e meglio che colore e sapore di poesia. Invece, lo ripeto, mi appare intonatissima con tutto il modo di sentire e di narrare di Paolo Diacono la riflessione conclusiva del cap. 2°. Egli ha simpatia per tutti e due i re, il regnante e il destinato a regnare: quello perchè del suo Friuli, questo perchè innocente; a lui forse anche si deve che le cattive intenzioni di Grimuald verso Perctarit siano state attenuate, non importa se con qualche non insensibile e forse inavvertito nocumento alla sua maestà.

Siamo così giunti al cap. 5° che, a leggerlo disattentamente, sembra fuori di posto e senza legame con la narrazione delle gesta o meglio avventure di Perctarit, di cui per qualche tempo non si discorre più, chè il séguito lo ritroveremo soltanto ai capp. 32–33, essendovi in mezzo intercalati assai racconti tutti di notevole interesse. Sta ancora il fatto che della invasione franca in Italia con conseguente sterminio degli aggressori, non si trova nessun riscontro in alcun altro testo contemporaneo, ciò che rende più sospetto tutto il passo. Dirò più esattamente: non conta nulla che in testi posteriori a Paolo Diacono si trovi il ricordo di tale battaglia, legata con la etimologia, falsa in verità, di Refrancore. La ripetizione può in ultima analisi essere da riferire per l'appunto al n. A. Però. Si tratta di una invasione franca, la quale ha il suo epilogo presso Asti, la città dove s'era diretto dapprima Perctarit in fuga dalla reggia ticinese, avanti di recarsi in Francia. Con tale accostamento, la spedizione trova completa giustificazione, anche se la parte fatta sostenere a Perctarit non sia più immune da censure. Viene quasi anzi ad essere giustificata la persecuzione per opera di Grimuald, cui, una volta impadronitosi del regno, s' imponeva di guardarsi dai pretendenti, in modo particolare da quelli che vantavano appoggi e protezioni attive, come, nel caso che esaminiamo, si rivelano i Franchi della Provenza. Ammesso dunque che uno sconfinamento si sia davvero verificato, dovremo attri-

buirgli tutta l' importanza datagli da Paolo Diacono ? Nel modo della sconfitta fà capolino qualche elemento dotto, che sempre meglio denuncia il lavoro di falsificazione, che tutte travisa le gesta di Perctarit e di Grimuald, il quale ultimo contro l' invasore ricorre al medesimo mezzo già adottato senza successo a danno dell'emulo. Così ai Franchi egli dà a credere di ritirarsi, dopo avere lasciato ogni ben di Dio nell'accampamento, perchè la gozzoviglia rendesse facile preda i nemici oppressi dal vino e dal sonno. Un racconto della medesima natura, che ci presenta Ciro vincitore col medesimo mezzo del figlio della regina Tamiri, si trova per la prima volta, che io sappia, in Erodoto, ma di lì la tradizione fà strada, e giunge anche ad Orosio, ben noto a Paolo Diacono. Anzi lo stratagemma piace tanto, che nelle cronache dell'età di mezzo si legge più d'una volta, ciò che metterebbe conto di additare, se quei testi non fossero tutti posteriori al N. Ora io mi inibisco di mettere a confronto con rigore critico i testi, per vedere se ci sia l' influsso piuttosto dello scrittore greco o del latino, perchè il problema non è questo; esso va posto nei seguenti termini: la falsificazione è di Paolo Diacono o della fonte sua, prossima o remota che sia ? Se fosse, come io penso, di quest'ultima, avrebbe poco o niun valore il fatto che il n. Cronista fosse ricorso a un testo più antico, per completare od abbellire una favola, che tornava ad onore de' suoi compatrioti. È il fatto dello stratagemma usato e riprodotto indebitamente, che conta; tanto più notevole, se, come penso, Paolo Diacono non fece altro che affidarsi alla sua fonte. La quale era opera di un dotto, se dalla carneficina dei Franchi, perpetrata dalle soldatesche di Grimuald, si salva appena qualcuno, che possa riportare in patria l'annuncio del disastro. Cotesto modo di concludere le battaglie è caratteristico degli storici antichi e medievali, per rendere più splendida la vittoria della parte, che gode le loro simpatie. Potrebbe questa volta l'aggiunta essere da attribuire a Paolo Diacono, che non si pèrita di commentare a cotesta maniera le più grandi disfatte. Certo è sua la frase, già altre volte derivata da Virgilio: « degravati vino somnoque quievissent », che altrimenti potrebbe far sospettare un frammento epico. C'è sinceramente da dolersi che questa impresa di guerra d'un re longobardo, che in generale non ne compirono di molto notevoli, si palesi una falsificazione dotta.

Per seguire passo passo la traccia del libro, ci occorre ora distogliere la nostra attenzione dai due personaggi, che ci hanno

tenuti occupati fin qui, per esaminare alcuni notevoli racconti di altre battaglie, nelle quali rifulge il valore di qualche audace guerriero longobardo. Siamo di fronte a una serie di avvenimenti, che spostano la nostra indagine da Pavia a Benevento, per colpa o per merito dell' imperatore di Costantinopoli, Costante Costantino. Dico súbito che lo stile, la sintassi, le scorrettezze del testo, in qualche punto derivato dal *Lib. Pontif.*, il « numerus » sono schiettamente Paolini, non forse del testo supposto, ma non per questo meno probabile, che conteneva le gesta di Grimuald. È anche notevole che alcuni codd. della *H. L.* estendano i particolari di natura religiosa e sovrumana, tendendo ad ingrandirne l' interesse già rilevante in Paolo Diacono. Or dunque: l' imperatore, appena giunto in Italia, vuole conoscere quale sarà la sorte della sua spedizione, la quale mira a cacciare i Longobardi dall' Italia. Qui si sviluppa la leggenda intorno a S. Giovanni, protettore e difensore dei Longobardi, dopochè la regina Theudelinda lo aveva onorato con la costruzione del tempio di Monza. Fino a quando il nuovo popolo venererà il suo santo patrono, sicura ne sarà la dominazione in Italia; ma guai a lui se si allontanerà dal culto del Taumaturgo. Il carattere strettamente clericale e religioso della pia narrazione è fuori di dubbio, se si legge con la dovuta attenzione l'ultima frase, dove si parla della caduta dei Longobardi solo quando « ipsud oraculum habebitur despectui, et tunc gens ipsa « peribit ». Si potrebbe anche insistere che la profezia è costruita sulla analoga relativa alla profanazione del tempio di Gerusalemme, se non ci interessasse mettere in luce che la chiusa del capitolo dimostra fino oltre l'evidenza che la *H. L.* fu scritta, almeno da questo punto in avanti, dopo la caduta del loro regno, poichè sembrano di indubbio suono e significato le espressioni Paoline: « quod nos ita factum esse probavimus, qui ante Langobardorum « perditionem eandem beati Iohannis basilicam.... per viles per- « sonas ordinari conspeximus, ita ut indignis et adulteris non pro « vitae merito, sed praemiorum datione, isdem locus venerabilis « largiretur ». Dunque vera e propria simonia. Messa in evidenza questa intrusione di meraviglioso religioso, che nello svolgimento dialettico e reale dei fatti non ha fondamento sufficiente, diremo anche che il racconto contrasta e contraddice col séguito della esposizione, chè ben miscredente doveva essere l' imperatore, se, dopo aver procurato, questa volta, un verace auspicio, continua imperterrito la campagna, come se la cosa non lo riguardasse.

Se la sua fine fu ingloriosa e la guerra non fruttifera che di mali, bene gli stette, chè sarebbe troppa debolezza compiangere chi, avvertito da segni indubbi, persiste nella volontà di male. D'altra parte i Longobardi, pure avvertiti della condanna imminente, esitarono forse ad allontanarsi dalla vera fede, procurando il proprio danno? Questi sono racconti fabbricati in ambiente ecclesiastico, e in esso sviluppatisi oltre misura, come denotano le aggiunte di alcuni mss. Dunque, a dispetto di ogni predizione, la campagna dell' imperatore si inizia con promettenti successi, fino a quando non si giunge sotto Benevento, dove avviene sì e no un vero capovolgimento della situazione. A sua difesa veglia Romuald, che dovrebbe apparire non degenere figlio di Grimuald. Pur tuttavia ci sono nel racconto delle cose strane. Romuald, conosciuto l'arrivo dell' imperatore in Italia (bisogna bene intendere così, anche se Paolo Diacono non lo dica esplicitamente, chè sarebbe fuori di posto pensare che operasse all'arrivo di Costantino sotto Benevento — solo Roland s' indurrà tardivamente a chiedere soccorso —), invia il suo fidatissimo aio Sesuald al padre a chiedere aiuto, il che è più nella storia, meno nella poesia. C'è nella invocazione al padre, perchè venga in soccorso del figlio e dei Beneventani « quos « ipse nutrierat » un calore di intimità e di affetto e una così calzante invocazione d'amore, da far pensare o ad un gravissimo pericolo, gravissimo nella realtà o nella valutazione di chi ci si trovava, oppure ad una espressione poetica, che darebbe àdito a molte supposizioni, se essa non galleggiasse entro le contraddizioni che ho detto. Grimuald non resta insensibile all'affettuoso grido del figlio ed accorre sollecito, se non che i suoi guerrieri, avendo visto che « expoliasset palatium », ne traggono pretesto per tornarsene alle case loro, abbandonando il re, come se costui non intendesse più ritornare a Pavia. Esistette il fatto? Se sì, è dovere riconoscere che ben fragile era il dominio e l'autorità regia sui sudditi (si intende meglio la caduta al tempo di Desiderio); se no, fu male accorto chi, forse per abbellire la gesta del re e renderla più meritoria, perchè individuale, lo fece abbandonare dai suoi lungo la via. Intanto che si verifica la diserzione dei Longobardi settentrionali collo specioso pretesto ora visto, a Benevento si combatte, e le macchine dell' Imperatore fanno breccia nelle mura, mentre Romuald, dato lo scarso numero dei soldati onde disponeva, non s'arrischia di affrontare il nemico in campo aperto. Si fanno scorrerie e sortite contro l'accampamento

nemico, infliggendogli sensibili perdite, come più tardi farà alle chiuse Aldelegisso. La profezia minaccia di non verificarsi a questo punto, se non che sopraggiunge Sesuald, mandato innanzi da Grimuald ad annunziare al figlio il suo prossimo arrivo. Ma egli è catturato dalle milizie imperiali e condotto alla presenza dell' imperatore, che informa della incombente minaccia, sicchè costui distoglie il pensiero dal continuare l'assedio e decide di tornare a Napoli, avendo prima fatto la pace con Romuald. Il quale deve ritenersi vinto, se acconsente a dare in ostaggio la sorella Gisa: altrimenti il fatto non è giustificabile, chè non i vincitori fanno atto di sottomissione, dando pegni, e cari pegni, di pace. Sta di fatto questo solo: il nome di Grimuald fa paura, se l' imperatore se la svigna in fretta e furia. Si vince la contraddizione abilmente, diciamolo pure, inserendo l'atto di fedeltà gloriosa di Sesuald, non meno ligio a' suoi re che Regolo a Roma. A volere sottilizzare, si potrebbe concludere che superfluo era nello sviluppo necessario dei fatti il sacrificio di Sesuald, che poteva essere portato al séguito del vincitore, senza farne olocausto alla buona causa: la sua morte è fuori di posto, quando i patti di pace sono stati stipulati; l' incitamento a Romuald a resistere altrettanto tardivo, se ha luogo ad ostaggi consegnati, e, lo si noti, non restituiti, il che sempre meglio fa intendere che l' imperatore si ritirò senza essere vinto e costretto alla pace, nonostante gli abbellimenti che si vennero intessendo alla storia vera. La testa mozza di Sesuald gettata entro la città di Benevento ricorda quella di Asdrubale lanciata, messaggio di morte e di vittoria, nel campo di Annibale. Atto degno di poema quello di Sesuald, e che avrebbe meritato che Romuald compisse sùbito, assalendo il nemico, il gesto d'audacia e di valore, che la cronaca, forse seguendo la verità dei fatti non certo la verità poetica, attribuisce al conte di Capua. La cui vittoria, pure lasciata in una discreta penombra, offusca il valore del giovane duca beneventano e si lega ad una tradizione toponomastica locale. Così eroica abnegazione, questa volta non anonima, meritava bene un canto, che in verità non venne, al modo stesso che la sua vendetta non fu nè opera nè vanto di Romuald.

Osserviamo per compiutezza che in Costantino Porfirogenito (*De administratione imperii*, cap. 29) si legge un racconto assai vicino a quello di Sesuald, il quale racconto ad una diligente ed attenta analisi storica sfuma, rivelandosi inconsistente. A distanza di tempo e di luogo è meglio ritenere la leggenda di Sesuald for-

mata in zona beneventana, non senza qualche elemento dotto, da tenere presente per stabilirne meglio la natura e l'origine.

E procediamo. Quello che Romuald, non bene trasfigurato dalla poesia, non ha neanche tentato per vendicare il suo fedele Sesuald, avverrà di qui a poco per baldanzosa e sfortunata iniziativa di Saburro, uno dei dignitari dell' Imperatore, cui, a Saburro s'intende, rincrescendo forse la partènza da Benevento senza una battaglia decisiva, viene in mente di chiedere ventimila uomini per incontrarsi proprio con Romuald. In tempi più antichi si sarebbe combattuto un duello, ora si verifica un combattimento di esèrciti. C'è anche qui una certa pesantezza, che rivela la materia non ancora trasformata dalla fantasia, tanto è vero che la richiesta è fatta dopo la sconfitta ricevuta dall'esèrcito imperiale per opera del conte di Capua; e se ciò fosse stato, ci sarebbe da pensare che ventimila uomini, non unico residuo d'un'armata battuta, da affidare a Saburro, costituirebbero un esèrcito sempre temibile. C'è ancora che Saburro chiede le milizie per sfidare proprio Romuald, il che non si comprende bene, se la possibilità di decidere in giusta battaglia sotto Benevento si era lasciata sfuggire, per paura di Grimuald, ora insediatosi in quella città. Lo ignoravano Saburro e l' imperatore per giocare sì grossa posta, oppure era necessario quel ritorno offensivo, per ridare gloria a Romuald ? Ritengo più vicina al vero questa seconda ipotesi. Similmente il narratore delle « enfances » di Romuald ha dimenticato che l'esercito di Grimuald non doveva poi essere tanto grosso, se alcuni se l'erano bellamente e vilmente svignata, lasciando il re proprio quando l'onore e la potenza erano impegnati. E se Saburro con iattanza onde avrà tosto a pentirsi, promette di ritornare tosto vincitore di Romuald, questi invece, e chi è pratico dei modi di Paolo Diacono non avrà motivo di meraviglia, vuole risparmiare il rischio al padre, chè per la sua vittoria più si concepirà della potenza del re, e « Deo favente » combatterà col nemico. L'aiuto di Dio non manca a chi lo invoca ed è arra sicura di vittoria. Così Romuald rientra nel novero dei prediletti da Dio, in virtù della sua pietà; e questa volta non con sole preghiere, ma con parte dell'esercito paterno e col suo proprio muove contro l'avversario, col quale la battaglia s' ingaggia sùbito accanitissima. Strano destino quello di Romuald di non riuscire ad avere una gloria propria: ora è la volta di Amalong (doveva essere un mezzo gigante), il quale, essendo il port' insegna del re,

scorge un greco piccolino, port' insegna anche lui. Avviene un fatto straordinario: il longobardo colpisce il greco e, invece di abbatterlo, lo solleva sull'asta dell' insegna fin sopra la testa. Naturalmente l'esèrcito greco è preso da spavento, si dà alla fuga procacciando a sè morte, all'avversario gloria, ignominia a Saburro, che — e anche questa è roba vecchia — riesce a salvarsi con pochi. Ricordiamo che nei poemi più d'una volta si dà il caso di fughe d'esèrciti per un atto di valore, che li spaventa: i poemi sono di prima e di dopo Paolo Diacono, ma anteriore è Orosio, che (V, 4–5) ricorda il gesto di valore d'un vinto che si sottrae ai Lusitani vincitori, spaventandoli con l'uccisione del suo custode, cui taglia netto il capo. Tale aneddoto poteva spiegare meglio la fuga di Grimuald fanciullo dalle mani del suo catturatore, sarà da avere presente per Munichis, che conosceremo nel sesto libro, ma può stare anche qui per l'aria di famiglia, che accosta tutte coteste fole.

È giunto il momento di concludere su questa serie di racconti che termineranno col cap. 16°, riconoscendo che molti elementi in essi si osservano, i quali potrebbero indurci ad affermare l'esistenza di canti celebrativi del valore di Romuald. C'è indubbiamente molta complessità e varietà di episodi nella storia delle sue imprese giovanili, dall'audacia sua alla fedeltà eroica del servo, dalla resistenza sua individuale con pochi compagni alla necessità di invocare l'aiuto dell' invincibile padre (in qualche punto piuttosto Grimualdone che Grimuald), dalla iattanza di Saburro alla prova magnifica di Amalong. Anche i nomi dei personaggi giovano all' intento, poichè, come ho già osservato, la poesia epica non può e non sa celebrare la folla anonima, e neppure alla fin fine danneggerebbero gran che le incongruenze da noi rilevate, sia perchè non v'è poesia che non ne contenga, sia perchè esse si sanerebbero agevolmente. Sarebbe anzi lecito dubitare se non ci trovassimo per caso di fronte ad uno di quei notissimi fenomeni letterari, per cui da un guerriero valoroso nascono in poesia figli altrettanto valenti e padre e fratelli, come avviene per Grimuald, i cui congiunti, tutti, sono ricordati con onore, se pure il padre con minore ricchezza di particolari di tutti gli altri. Poche volte nella *H. L.* ci siamo imbattuti in un episodio, che sembri attendere l'opera del genio o almeno dell'ingegno, per diventare poesia, cioè per alleggerirsi delle ultime dure aderenze alla realtà: sono per l'appunto le incongruenze, la insufficiente presentazione eroica di Romuald,

lo sperpero di elementi poetici intorno a personaggi secondari, che nella *H. L.* prendono quasi la parte di protagonisti, i tentatori motivi di negare l'esistenza di canti, non di abbellimenti prosaici, intorno a Romuald; in effetto anche alcuni caratteri dotti e altri racconti paralleli non meno meravigliosi ed incredibili dànno a credere che ci si trovi di fronte meglio alla elaborazione e falsificazione, se si vuole, d'uno scrittore di storia o di storie, che ad un poeta, sia pure d' infimo ordine. Potrebbe taluno lasciarsi adescare dall'opinione che la verità storica e la ricchezza degli episodi avessero indotto il raccoglitore a dare a ciascuno il proprio merito, senza esclusione d'alcuno. Ma qui appunto s'annida l'errore. Su uno storico o che la pretende a storico incombe il dovere di raccogliere le tradizioni, gli aneddoti che fanno al caso suo, senza esclusione o preferenza, ma senza anche intrusioni; un poeta non può celebrare gesta eroiche se non fissandosi su un personaggio, che su tutti gli altri dòmini, cui anzi gli altri servano come pietra di paragone. Nella storia di Romuald c'è invece troppa dispersione d' interesse ed egli, lungi dal predominare, in più d'un punto è offuscato dall'altrui eroismo. E se si obiettasse: ma si sono volute celebrare le gesta non di Grimuald, o di Romuald, bensì quelle dei Beneventani; risponderei: tanto repubblicana tendenza mi appare prescindere dalla realtà storica di quel tempo, e dalla esistenza d'un ducato, posseduto per diritto di nomina regia dal bastardo d'un usurpatore. Teniamoci allora ad una conclusione, che sacrifichi il piacere di individuare un poema ad opinione forse più probabile: ci troviamo di fronte ad un tentativo solo in parte riuscito di abbellire le gesta giovanili di Romuald; quel tentativo però resta nel campo storico o pseudo-storico, poichè rivela l' influsso di qualche tradizione, estranea, adattata al fine di arricchire la storia o quella che si volle e si tentò di camuffare da storia. È insomma un lavoro di tavolino quello che abbiamo studiato: la fantasia non c'entra nè tanto nè poco, se per fantasia intendiamo la facoltà, cui si deve se i fatti più terreni acquistino rilievo e significato che trascendono la persona, il valore individuale, gli interessi d'un paese o d'un popolo per diventare, attraverso la poesia, dominio spirituale di tutto il mondo civile.

Seguono gli atroci atti di vessazione perpetrati dall' imperatore contro Roma, per vendetta di nulla aver potuto contro i Longobardi; la spogliazione della città, dopo di che se ne torna

a Napoli e di lì per via di terra se ne va a Reggio, indisturbato. Risiede poi a Siracusa, dove dopo alquanti anni muore ucciso nel bagno; come già tanti re e imperatori, compresi Commodo e la moglie di Costantino. Forse è più aderente al nostro intendimento osservare che Gisa muore in Sicilia, non forse senza qualche influsso della fine di Ingundis (l. 3°, 21); e ancora meglio che la prima incursione dei Saraceni in Italia (cap. 13°) non lascia traccia, se già non furono le spogliazioni, per le quali finì nelle mani degli infedeli anche il bottino dell' imperatore.

Così dunque la farina del diavolo va in crusca; in modo simile ad una attenta analisi sfuma tutto l' intarsio alla gesta Romualdiana, poichè la verità è che l' imperatore di Costantinopoli percorse l' Italia meridionale in lungo e in largo, costringendo Romuald a rinchiudersi in Benevento, del resto secondo la nota tattica longobarda di non affrontare il nemico in campo aperto; facendosi consegnare degli ostaggi, giammai arra del vinto; traendo ricchezze e tesori dall' Italia. Il *Lib. pontif.* è più vicino alla verità. La profezia, l' impresa di Sesuald, la sconfitta di Saburro rientrano nel novero dei travisamenti, innestati alla storia per boria nazionale e forse spiccatamente beneventana, come forse si riesce a dimostrare attraverso un particolare sfuggito, che io sappia agli storici. Già fin dal tempo della usurpazione del regno, tra i fautori di Grimuald appare Transamund, conte di Capua. La sconfitta subita dalle truppe dell' imperatore presso il fiume Calore, come asserisce Paolo Diacono, è vanto del conte capuano Mitola, fino a tal momento mai nominato. Evidentemente la fonte usata dal n. A. per le lotte intorno a Benevento discordava da quella che narrava le imprese di Grimuald, tanto è vero che al cap. 16° torna fuori come conte di Capua Transamund, che ora da Grimuald viene fatto suo genero e « ductor » spoletino. Segnalo cotesta designazione, introdotta la prima volta per Attone (IV, 50). Che si tratti di reggenza anzichè di dominio effettivo ?

Al secondo gruppo, che ci ha tenuto legati fino ad ora, succede un terzo, che abbraccia i capp. 17–26. In verità essi tramandano le imprese di Lupo e di Wechtari, tuttavia è utile riunirli. Cominciamo da Lupo, il cui nome non sembra davvero longobardo, perchè come « agnomen » lo possedette L. Cornelio Lentulo, console nel 156 a. C. Sarà dunque da identificare in lui un rinnegato romano, nonostante che Paolo Diacono non ne denunci la nazionalità, e la cosa è strana, oppure è da supporre che a questo tempo

già si latinizzassero i nomi barbari? È quanto per l'appunto non ritengo sostenibile lasciando pertanto insoluto il problema, ricco di interesse. Lupo succede al duca Agone, capostipite della famiglia omonima; Agone, che, aggiungiamo noi, vanta come suo il nomignolo o l'appellativo di Ago dato a re Agilulf. Ecco un esempio tipico di boria familiare, da denunciare. Torniamo, dopo la breve digressione, a Lupo, di nome e di fatto, poichè ci è sùbito presentato come depredatore di Grado, donde riporta il tesoro della chiesa di Aquileia. Grosso vanto per lui, se il tesoro fosse stato riconsegnato, ma Paolo Diacono non lo afferma e lascia il dubbio che egli, anticipando metodi suoi peculiari, se lo sia appropriato; che quindi sia stato male avveduto Grimuald, affidandogli, quando partì per Benevento, la custodia del palazzo reale a Pavia. Vi fu chiamato a tal fine, oppure vi dimorava come dignitario di corte? Propendo per quest'ultima ipotesi, poichè l'affermazione di Paolo Diacono che egli taglieggiò la città affidatagli, sicuro della lontananza del re, mi fa ricordare i seguaci di Grimuald, che con uguale pretesto lo abbandonano durante il viaggio. Quando però il re torna, Lupo, conscio delle sue malefatte, non trova altro scampo che il suo ducato, ribellarsi e renderlo ribelle al re. Il quale, vedete stranezza ed incongruenza in persona che non ebbe scrupoli, rifuggendo da una guerra intestina (non bisogna dimenticare che era d'origine friulana), affida la sua vendetta al re degli Avari, commettendo, se pure fu vero, tale errore da potergli costare carissimo, se la favola non si fosse ingegnata di annullare ogni danno a sua maggiore gloria. A meno che, dopo l'esperienza beneventana, Grimuald, abbandonato da' suoi, si fidasse poco dei Longobardi e sentisse il bisogno di dare una lezione, che egli non aveva la forza di infliggere ai ribelli. Ci troveremmo così di nuovo di fronte a Grimualdone, non al re scaltro e abile da noi conosciuto sul principio delle sue imprese.

Lasciamo questi dubbi, per fissarci sulla battaglia, desunta per confessione esplicita di Paolo Diacono, dalla viva voce di « seniores viri », che vi presero parte e gli riferirono un racconto quanto mai nebuloso e incoerente.

Tanta ne è l' irrazionalità da farlo relegare fra le favole. Dunque il primo giorno Lupo « paucis suis vulneratis, ...prostravit » l'esercito di Cacano. Il secondo « iam aliquantis e suis vulneratis « et mortuis,... multos ex Avaribus extincxit ». La progressione è decrescente per gli Avari, progressiva per Lupo. Il terzo « iam

« pluribus ex suis sauciatis sive peremptis, nihilominus magnum « cacani exercitum delevit praedamque copiosam invasit ». È dunque avvenuto lo sterminio degli invasori, invitati da Grimuald a danno de' suoi sudditi ribelli: la volontà di male del re è stata distrutta dall'eroismo dei Friulani. Non è così? Se non che.... Già, se non che il quarto giorno i Longobardi « tantam super se « multitudinem conspexerunt venientem, ut vix per fugam eva- « dere possint ». O dove mai Cacano aveva ripescato tante soldatesche? Non era il suo esèrcito stato distrutto? La ragione è che in questo racconto confluiscono interessi di varia natura, che procureremo di mettere in luce, chè esso è uno de' più interessanti occorsici finora. Cominciamo col richiamare l'analoga narrazione su Marcello di *H. R.* (III, 12), dove si combatte pure tre giorni con la meglio dei Romani sugli invasori Cartaginesi. Il riscontro è di straordinario valore, perchè stiamo esaminando una tradizione orale, abbastanza vicina all'A., se gliela raccontarono dei « seniores », che parteciparono ai fatti d'arme. Nessuna traccia di poesia nella prosa di Paolo Diacono, come nessun accenno all'esistenza d'un canto: che la fonte se ne fosse disseccata? È quanto io sono propenso a ritenere ed affermare. Non solo: ma la morte di Lupo avviene senza alcuna luce di particolare valore: « ibi « itaque Lupo duce peremptо », senza il più piccolo accenno a qualche fatto individuale, che ne esaltasse almeno l'eroismo in morte, come era stato infamato per le sue malvagie azioni di reggente il regno. C'è poi il riscontro dotto, da me addotto perchè ha valore di molto ai nostri fini, qualora se ne ammetta, come a me sembra fuor di dubbio, la legittimità, e quindi la analogia. Quel particolare dotto mi induce a proporre il problema della fedeltà di Paolo Diacono alla fonte orale da lui raccolta, ancorchè sappia benissimo che lo scrupolo a quei tempi era di gran lunga inferiore al nostro: non per nulla abbiamo insistito sul metodo da lui tenuto, quando si valse di Gregorio di Tours. Egli pertanto non ebbe a ritenere di alterare la verità, rivestendola del carattere eroico della battaglia di Marcello contro Annibale, fosse pure nel Friuli la lotta durata meno e stata meno gloriosa di quanto egli voglia fare apparire. Bastava a lui che la sconfitta restasse sconfitta, al qual uopo gli tocca inventare quel quarto sgangherato giorno di combattimento, che a primo esame denuncia la falsificazione. Qui bisogna essere disposti a bere fino a scoppiarne, se si vogliano menar buone le bubbole del Cronista; essere creduloni al punto da

ritenere che i Longobardi furono vittime d'una allucinazione, che presentò loro come di carne ed ossa un esèrcito di larve, sorte di chi sa dove, non senza però, dovremmo pensare, la volontà di Dio, che così giudicherebbe e punirebbe la colpa dei ribelli. Rifugge da quest'ultima affermazione Paolo Diacono, perchè si tratta del Friuli, tanto caro al suo cuore, per boria friulana e patria. Ci troveremmo cioè di fronte ad un fenomeno, questa volta verificatosi, simile a quello che, come irreale, esaminai nella trattazione riservata al cap. 31° del 3° l., a proposito degli ambasciatori giunti ai Franchi da parte dell' imperatore d'oriente. Non parliamo dunque a questo proposito di leggenda e tanto meno di leggenda popolare, che mi sarebbe piaciuto moltissimo di potere additare; invece ed esclusivamente di voluta e cosciente alterazione della verità. Non si riesce a trasformare in vittoria la sconfitta, per la vicinanza dei fatti, ma si mira ad alleggerire il peso della disfatta, nobilitando l'opera forse ingloriosa dei vinti. Può darsi che l'abbrivo fosse dato dai « seniores » informatori di Paolo Diacono, ma a quest'ultimo certamente ed al suo modo di concepire la fedeltà storica si deve la esposizione, sia pure succinta, dei quattro giorni di battaglia.

Per tali ragioni ritengo inutile assegnare colorito epico alla battaglia dei Longobardi con gli Avari. Neppure intendo discutere la legittimità storica di Cacano, invitato da Grimuald, quando potrei dubitarne per ragioni cronologiche, a prescindere del fatto che Cacano doveva essere schivato sopra ogni altro da Grimuald, se a lui si dovettero la rovina della sua famiglia e la colpa della madre. Vero è che in politica se ne vedono d'ogni colore in fatto di alleanze, e che Grimuald aveva intimato a lui di licenziare dalla sua corte Perctarit. Tutte considerazioni di secondo e terzo ordine a confronto delle sostanziali che frugano la natura e il contenuto stesso del racconto.

Càpita naturalmente quello che doveva, e, una volta ucciso Lupo e costretti gli abitanti a rifugiarsi ne' castelli, nulla più frena la ferocia del vincitore, che tutto saccheggia o brucia. L' intimazione di Grimuald di desistere dal saccheggio e di abbandonare i paesi conquistati è per lo meno ingenua ed ottiene la risposta, che unica le si doveva. Così scoppia di nuovo la guerra, questa volta di liberazione contro gli invasori chiamati. Il re longobardo dispone d'un esèrcito tanto esiguo, che non si sente di correre il rischio d'una battaglia campale, ma ricorre ad uno stra-

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

tagemma così pacchiano da far ridere i sassi. Come in un teatro di città mandamentale fa successivamente vestire i suoi soldati di varie fogge, e li fa sfilare davanti al nemico, minacciandolo poi di distruzione se non se ne va per la via più diritta, ciò che avviene. Anche qui l'ingenuità va d'accordo con l'irrazionale. Aveva a sua disposizione un magazzino di attrezzista teatrale, per ostentare tanti diversi costumi di guerra? Oppure, stando legati al testo, disponeva di varie officine d'armi, che gliene somministravano d'ogni specie, se « per dies aliquot » fece passare « ante oculos « legatorum » i suoi soldati « variis instructos armis »? E se al suo campo c'erano presenti gli ambasciatori del re Cacano, costoro erano così ciechi, per non dir tonti, da non accorgersi del trucco, per la loro dabbenaggine, riuscito a loro danno? E contro Grimuald si ripete una seconda volta il, diciamolo, scherzo, per il quale, come già contro l'imperatore d'oriente, non può disporre che d'una piccola parte del suo esèrcito? E dove nella *H. L.* è detto che fossero intercorse trattative fra Cacano e Grimuald, in modo da giustificare la presenza de' colui ambasciatori al campo longobardo, quando è vero che Grimuald invia messaggeri? Bisogna avere una certa abilità nell'inventar frottole; senza, esse rivelano da lontano le mille miglia la loro natura, generando incredulità in chiunque non voglia apparire diverso da quello che gli interessa di essere non che di sembrare. Pertanto diventa superfluo indagare se lo stratagemma fosse già stato usato o l'antichità lo avesse tramandato, chè certe invenzioni si condannano da sè. Piuttosto con una certa malinconia dobbiamo rilevare che le imprese di Grimuald, re, non superano affatto la meno che mediocrità già osservata a proposito di vari suoi predecessori, se due volte egli vince per virtù di stratagemmi, senza mai arrischiarè la sorte d'una battaglia, che è poi il migliore collaudo delle virtù individuali.

Segue un breve capitolo, dove s'accenna alla morte del figlio di Lupo, ribelle alla sua volta e che per riprendere il ducato si vale degli Schiavoni, distrutti dai Friulani piombati loro addosso. Al nuovo nemico della sua patria giustamente punito con la morte, succede, come legittimo duca, il vicentino Wechtari, cui Paolo Diacono non lesina lodi di buon governatore dotato di animo mite, tuttavia non imbelle, come vedremo. Ecco: se oggi fosse tempo di poemi o poemetti epici o epico-lirici (ma se ne è perso lo stampo e l'attitudine; e quelli pubblicati sono foglie morte o appassite

di molto), dico che, tra tanti personaggi longobardi, Wechtari avrebbe diritto di far valere le sue ragioni e di porre la sua candidatura ad eroe eponimo d'un poemetto, dove naturalmente dovrebbero essere inserite od inventate le imprese che la *H. L.* non cita, ma dovettero pure esistere, se il suo nome diventò tanto famoso, da essere esso solo arra di vittoria; e la sua figura fisica con la sua calvizie, tanto nota da essere sùbito con terrore riconosciuta dai nemici. Solo a tale patto possono diventare credibili le sue straordinarie gesta, le quali, con l'aiuto di venticinque uomini, lo fanno vincitore di oltre cinquemila avversari, che quasi tutti soccombono. Sopra la ingloriosa scaltrezza di Grimuald, mette conto di celebrare la virtù di chi mette a repentaglio la propria vita, senza stare a contare il numero de' propri seguaci e de' nemici. Ma non è così. Non già che attorno a lui manchi del tutto l'aureola del meraviglioso (e come poteva essere ?), tuttavia esso è, oltre che umano, divino, e pone Wechtari nel novero degli spiriti prediletti da Dio, il quale li consiglia, li regge e li porta alla vittoria, non proprio senza qualche po' d'eroismo, ma per sua grazia, cioè a scapito della loro bravura e dello slancio, che a un guerriero si addice tanto. Vogliamo leggere ? « Secundum divinam disposi- « tionem » Wechtari torna nel Friuli inaspettato; attaccata battaglia, « Deo eos (gli Schiavoni) exterrente », i nemici si volgono in fuga contribuendo così alla loro distruzione. Curioso che quando gli Schiavoni vedono avanzare Wechtari co' suoi venticinque compagni (gli altri del séguito, erano andati, secondo l'uso « ad propria »), lo scherniscono, « dicentes, patriarcham contra se cum clericis ad- « ventare ». Parrebbe quasi che essi avessero sentore che le imprese di Wechtari erano più di devoto che di guerriero, se per guerriero s'intende chi combatte, sentendosi magari vicino Dio, ma solo agendo per propria ispirazione. Ora in Wechtari non si riesce a scindere del tutto la gloria guerriera dalla soggezione religiosa: l'ardimento è quasi tutto distrutto dall' intervento divino, che fa fuggire i nemici. Contano la pochezza dei vincitori e la carneficina de' vinti dalla quale pochi sono a salvarsi. Neanche qui abbiamo traccia di epica, anzi elementi clericali, in ultima analisi oggetto di edificazione, trasportano, uccidendolo, l'eroismo umano nel campo del miracoloso. Sarà magari colpa dello Storico, che non si è reso conto delle conseguenze, ma la cosa non è per questo meno vera ,confermando che canti non esistettero, se così facile era alterarne il carattere. In altre condizioni si sarebbe

imposto il confronto tra le gesta di Wechtari e il racconto della guerra sassone di Clotario. Nessun'altra notizia ci riserba la *H. L.* intorno a questo benemerito duca, da quella infuori della successione a cagione della sua morte.

È necessario che ci fermiamo un momento sul brevissimo cap. 26°, il quale suona testualmente così: « rex quoque Grimuald de « omnibus illis, qui eum, quando Beneventum profectus fuerat, de- « seruerunt, suas iniurias ultus est ». Tutte le azioni di Grimuald sono dunque considerate come l'epopea, se fosse lecito il termine, della vendetta, col che si distrugge non solo l'affermazione che non volle suscitare la guerra civile, quando chiamò gli Avari in Italia, ma anche ogni altra asserzione tendente a raffigurarcelo diverso da quello che le opere e la critica ci hanno rappresentato, senza, ne sono convinto, diritto d'appello, non che di cassazione. Si sente che Grimuald fu il personaggio prediletto da Paolo Diacono e perchè friulano e perchè beneventano e perchè egli a' suoi occhi dovette incarnare l' ideale del longobardo, in cui ardire, ferocia, mancanza di scrupoli, tradimento, volontà di vendetta giocano continuamente ad arricchirne e renderne complessa l'anima, se pure tali sentimenti si susseguano meglio che coesistano; a meno che non si voglia dire coesistenza il fatto che l'anima del re ne è capace, sia pure in momenti diversi e sotto spinte diverse. Si vede chiaro che infamato, e infamarlo era possibile e facile, non deve essere mai; lo si giustifica sempre, esempio palese di idoleggiamento, sotto il quale la mediocre abilità dello Scrittore non riesce a dissimulare le molte e gravi colpe. Poteva benissimo formarsi un ciclo attorno a Grimuald, dalla sua nascita alla morte, avvenuta per rottura d'una vena, intessendolo, come esplicitamente dichiara il n. A., sulla volontà precisa di vendetta delle ingiurie ricevute, che ora si completa. La partenza per Benevento cui allude Paolo Diacono nel cit. cap. 26° si riferisce al primo o al secondo viaggio di Grimuald ? A quello di lui fanciullo che fugge dopo il tradimento onde caddero vittime i suoi maggiori fratelli, oppure al suo intervento a favore di Romuald minacciato ? Quanto racconta Paolo Diacono nei capp. successivi non lascia nessun dubbio, che si tratti del primo viaggio per ciò che si riferisce al cap. 28°, del periodo regio per quanto ha tratto al 27°. In quello si vendica di Oderzo e dei Romani, contro i quali nutriva inestinguibile odio, sottomettendo la città, che poi distrugge e rade al suolo, e disperdendone la popolazione, suddivisa fra

alcune altre città; in questo punisce Forlimpopoli tuttora città romana, per le vessazioni fatte subire a' suoi messi che andavano e venivano da Benevento. Qui, ancora una volta, Grimuald per vincere ricorre ad uno stratagemma, anzi ad un sacrilegio, che il pio n. Frate avrebbe dovuto riprovare, se non si fosse trattato del re a lui più caro, che si vendicava, secondo un diritto che nessuna legge nè umana nè divina valeva a prescrivere. Che anzi il favore divino fosse con Grimuald è dimostrato dal fatto che nelle ricorrenze delle feste pasquali Paolo Diacono sempre fa succedere i massacri, che devono servire di ammonimento, contro gli empi. Ora Grimuald attende che nella ricorrenza della Pasqua la popolazione sia lontana dalle mura, per impadronirsi della città, e nel sabato santo, durante il battesimo, penetra come una furia devastatrice e tutto rovescia e distrugge, uccidendo « diacones ipsos, qui infantulos baptizabant, in ipso sacro fonte ». Gli effetti della distruzione, per effetto della quale il n. A. conferma che a' suoi tempi ancora Forlimpopoli era pochissimo abitata, sono narrati con compiacenza, se non è pronunciata una parola non dico di esecrazione ma neppure di condanna contro colui che osò profanare ed insanguinare un tempio, uccidendo gli innocenti e i ministri del culto, fratelli di ministero dello Scrittore. Qui è la storia, perchè, se leggenda avesse dovuto fiorire attorno a questo ultimo episodio di ferocia barbara, non poteva essere che frutto dei superstiti Romani, cui non si poteva negare il diritto di raffigure Grimuald come un nuovo e non meno feroce e bestiale Attila. Ma la classe sacerdotale, cui partecipavano oramai parecchi Longobardi, non era avversa al profanatore, tutt'altro! Ecco come leggenda non si formerà, neanche su queste spaventose nefandezze.

Omessi alcuni prodigi, e pestilenze ed altri fatti meteorologici, che tornano con frequenza nei cronisti d'ogni tempo, possiamo saltare a pie' pari al cap. 32°, che ci torna a parlare di Perctarit. Lo avevamo lasciato in Francia, ospite di quel re; ora invece, forse perseverando nel suo programma di vendetta, Grimuald stringe proprio con quel re un patto d'amicizia, per effetto del quale Perctarit non si sente più sicuro presso di lui, quindi si dirige verso la Britannia, con l'intenzione di chiedere assistenza al re dei Sassoni. Durante il viaggio egli è raggiunto dalla notizia della morte di Grimuald, intorno alla quale non sarà inopportuno un breve indugio. Tanto per non cambiare, anche costui se ne va

all'altro mondo non del tutto naturalmente, perchè non manca il sospetto che sia stato avvelenato: « ut ferunt », secondo si esprime Paolo Diacono. Poichè il fatto appartiene al novero delle tradizioni orali, la morte, sia pure di Grimuald, ci interesserebbe mediocremente, se proprio sul principio non ci fosse un riferimento, così, inesplicabile. Dice dunque il Cronista: « at vero Gri- « muald nono die post flevotomum in suo palatio constitutus », si rompe una vena del braccio per colpir d'arco una colomba, onde deriva la sua morte. Ma che significa l'allusione ai nove giorni e al suo ritorno a palazzo ? Quando mai s'era detto che se ne fosse allontanato, ammettiamo pure per l'atto chirurgico cui si sottopone ? A quel tempo le case di cura non c'erano e i re non uscivano dalla reggia neanche per ragioni di salute. Lì sotto io ci sento qualcosa di non detto, che è difficile assai integrare con i nostri sospetti, ma che tuttavia qualche supposizione la consente. La morte di Grimuald segue il patto col re franco (chiunque esso sia, visto che s'è discusso della persona), e la fuga di Perctarit, il quale indi a poco riacquista senza colpo ferire, anzi col favore dei Longobardi il regno, trovando alle Chiuse « iam omnia obsequia « palatina omnemque regiam dignitatem cum magna Langobar- « dorum multitudine praeparatam »; dal che intende chiaramente « se expectari ». Anzi entro tre mesi è nominato re coll'universale favore, togliendo il regno al piccolo erede di Grimuald che, osserva bene, si chiama Garibald, ripetendo il nome del duca torinese Garipald, ucciso dopo che aveva aiutato Grimuald ad usurpare il trono. La riconoscenza e la veridicità del tradimento sono in cotesta ripetizione di nome. Tutta cotesta storia conferma una cosa sola, che Perctarit doveva anche nell'esilio contare su un forte partito favorevole in Pavia e su informatori solleciti, se, tre giorni dopo la morte di Grimuald, lo raggiungeva tale notizia; cosa miracolosa se si pensa al lasso di tempo, brevissimo, ma meno straordinaria se si pone mente che altri nove giorni erano trascorsi fra il « flevotomum » e la rottura della vena del braccio. Io non vorrei a distanza di tanti secoli infamare la memoria d'un re, che Paolo Diacono ci rappresenterà, come ha già fatto, dolce come un agnellino, ma neanche tanto, soggiungiamo noi, se medita la morte di Alahis, salvo solo per intervento di Cuninc pert. Dolce dunque sì, ma nè zucchero nè miele, anzi anche fiele e vendetta, come è ovvio tra gente germanica, e in uomini, che lesi nei loro interessi non aspirano ad altro se non a vendicarsi.

In linea di morale assoluta, nessuno oserebbe assolvere Perctarit; se si ammette il diritto di riconquistar il regno proprio, Perctarit trova giustificazione anche in secoli non medievali. È pura ipotesi: nessuno tuttavia potrà negare che a nuove mene di Perctarit per riprendersi il trono, Grimuald, venutone a conoscenza, poteva reagire con un nuovo patto, che lo assicurasse rispetto al re dei Franchi, che, se abbiamo colpito nel segno, già una volta si era mosso in soccorso di Perctarit, sia pure con suo danno e scorno. Perctarit, minacciato, si vale degli amici fedeli che aveva a Pavia (il re Grimuald aveva permesso, e il fatto è sintomatico, che Unulf e il cameriere raggiungessero con le loro cose il re bandito, poichè non gli era venuto fatto di accattivarseli), e per loro mezzo si compie un primo tentativo di assassinio, che riesce a metà, e a distanza di pochi giorni, sfruttando favorevoli circostanze, è condotto, diciamo, felicemente a termine. Ho detto che si tratta di ipotesi; ma essa si appoggia su accenni e relazioni dello Storico longobardo: sfido chiunque a trovare migliore giustificazione del fatto, e a colmare meglio la lacuna da me trovata al principio del cap. 33°. C'è il lato meraviglioso, mi si obbietta; c'è la voce che richiama Perctarit dalla sua iniziata navigazione verso la Britannia. Già. Forse lo ignoro ? Ci sono parecchi ma, che hanno il loro valore, e quanto ! La voce miracolosa: ecco il primo e il più importante. Io so che quando si è nell'ansiosa esclusiva aspettazione di un fatto, o sotto la minaccia d'un pericolo, non c'è ragione di escludere dalle facoltà umane l'allucinazione e l' illusione, qualunque ne sia la causa e comunque si vogliano spiegare, il che non mi interessa affatto. È così bene allucinazione quella di Perctarit, che la voce lo raggiunge dopo che egli « iam aliquan- « tum per pelagus navigasset », che egli ha un succintissimo dialogo con l' ignoto avvisatore, invano ricercato appena sbarca. Tanti miracoli fanno concludere a Perctarit, quello « non hominem, sed « divinum nuntium fuisse ». Può rincrescere di vedere mescolato il sacro col profano, e di trovarsi di fronte a tanta spudoratezza da fare entrare Dio complice de' propri delitti, ma le cose stanno proprio così, confermando la verosimiglianza della mia ipotesi. Non per nulla si sorvola sulle cause della fine di Grimuald, per insistere sul lato meraviglioso dell'avviso al prossimo re, come a un prescelto da Dio, cui si deve obbedienza. S'è visto che ripetutamente la leggenda, compiacente intorno a Perctarit, si vale di elementi dotti, i quali sono troppo più abbondanti che non sia

lecito, per ritenere l'analogia de' fatti esclusivo effetto del caso; elementi dotti sono anche qui, ed io a pag. 13 dell'estratto del cap. sui riflessi romani nella *H. L.* ho addotto molti riscontri di voci miracolose che vengono a deviare il corso degli avvenimenti, e a pag. 27 poi uno ancora più rilevante, che pone la fuga di Perctarit da Pavia prima e in Britannia poi in relazione con quella di Costantino Magno. Siamo intesi allora? E come si spiega, interloquisce il solito contradditore, che Paolo Diacono accetti per buona la alterazione del vero, che qualche interessato scrittore compie a favore di Perctarit e a danno di Grimuald, che egli, l'ho detto io, predilige? A mia volta ho osservato che fra Grimuald e Perctarit la leggenda non sa decidersi bene, chè tutti e due meritano per le loro opere di essere onorati, e tutti e due hanno di fronte allo Storico uguale legittimità, chè l'uno deriva da Alboino, l'altro è erede per successione naturale. L'uno è friulano e valoroso, l'altro vince con la fede e la clemenza. Infatti Paolo Diacono tesse come segue l'elogio di Grimuald: « fuit corpore praevalidus, « audacia primus, calvo capite, barba prominenti, non minus con- « silio quam viribus decoratus »; di Perctarit invece: « erat vir pius, « fide catholicus, iustitiae tenax pauperumque largissimus nutritor ». Era possibile fare un malvagio d'un re dedito a vita esemplare? Ipocrita allora? Bacchettone alla superficie, e perverso nell'intimo? Oppure falso o credulone Paolo Diacono? Niente di tutto questo: non c'è bisogno di mutare giudizio sul N.: cattolico, frate, sì, ma tedesco; come tedesco è Perctarit e tedesco dell'età di mezzo, quando certe delicatezze si ignoravano, e la vendetta era un dovere prima ancora che un diritto; la pietà, dabbenaggine colpevole, se non già indizio di viltà. Noi dobbiamo giudicare i fatti, non però con la mente di uomini, italiani per giunta, del secolo ventesimo: sarebbe un errore di prospettiva storica. D'altra parte italiani sono anche i signori del sec. XV, allorquando non si nutrivano nell'animo più scrupoli che nell'età di mezzo; si costruivano chiese, per un bisogno in cui l'amore del bello forse superava la fede; si esercitava con freddezza la più raffinata ferocia e il tradimento. Di Grimuald, Paolo Diacono non ci dà un ritratto ideale; di Perctarit s'attiene al meglio, tante sono le prove palesi della sua pietà, di scorcio tuttavia ce lo farà sentire poco diverso dal suo competitore, leone e volpe, che casca nell'agguato tesogli sbarazzando il campo a Perctarit ed a suo figlio. A questo proposito dunque io non nutro nessun dubbio, e, più ci penso,

meno mi sento disposto a mutare un ette delle conclusioni presentate agli studiosi. Non sono qui le difficoltà: piuttosto esse si annidano nella natura delle fonti usate da Paolo Diacono, se scritte od orali, se poetiche o prosaiche. Le scarse saldature fra una tradizione e l'altra, sopratutto le contraddizioni fra la leggenda che si viene formando attorno a Perctarit e quella che celebra Grimuald dànno da pensare, perchè rendono probabile la congettura, che la fatica dello scrittore nel metterle d'accordo debba essere stata sensibile, e superata con discreta abilità, se le scuciture sono meno di quanto ci si potrebbe attendere e tali da richiedere attento studio e critica penetrante. Tale materiale è per noi prezioso, se ci consente di confermare che la *H. L.* è opera di ricostruzione ed interpretazione degli avvenimenti, non senza visibili traccie delle simpatie ed antipatie dell'A. Tuttavia se l'esame condotto ci fa propendere per fonti prosaiche scritte a preferenza delle orali, rivelatesi assai scarse di numero, dai caratteri messi in luce si è confortati a concludere per l'esistenza non già di una sola o di poche cronache, dove si esponesse la storia dei Longobardi e dei loro re, che è press'a poco la medesima cosa, sì bene d'una numerosa serie di racconti, tanti quasi quanti i re, se non si debba già ammettere, se pure le nostre congetture hanno colpito nel segno, che intorno a Grimuald solo, ne esistesse più di una. Composte sotto la spinta di interessi diversi e contradditori, tali opere spiegano come e quanto dovesse faticare il raccoglitore a cucirle passabilmente, non riuscendo sempre, e sarebbe il meno, a nasconderne la varia derivazione legata, che è più, ad interessi divergenti. È anche notevole che, lungi dall' intessere poemi, di cui è oramai perduta ogni traccia, o lungi dal raccogliere tradizioni orali, che sarebbe strano fossero andate tutte o quasi tutte smarrite, i raffazzonatori delle lodi dei re obbediscono a due principali fini: quello celebrativo, con poco rispetto della verità storica, non sempre d'accordo con l'adulazione; quello infamante per gli avversari del, speriamo almeno che fosse, mecenate. Si aggiunga che cotesti divulgatori della gloria dei re dovettero essere scelti nella classe colta, a meno che i confronti, in ispecie coi testi classici, non siano tutti campati in aria. Ci troveremmo così di fronte ad un preumanesimo « sui generis », in cui le memorie e le tradizioni di Roma, imperiale o cattolica, rifioriscono, forse anche in omaggio alla volontà longobarda di apparire continuatori di Roma, e certo per abbellimento cortigianescamente cosciente

delle imprese individuali. Un pizzico di romanità non poteva danneggiare, ma rendere più sapide le nuove glorie. Nobilitare: ecco il fine cui si mira; in esso io non riconosco più l'uso longobardo dei canti storici di ricordanza, ma unica espressione di boria individuale e nazionale.

Ebbene, sì, le pagine che siamo venuti dettando esaminano gli influssi reciproci dell'elemento romano sul longobardo, di questo su quello; per essere più esatti, oggetto delle narrazioni sono i Longobardi, soggetto invece quasi esclusivamente i Romani. A taluno cotesta terminologia può dispiacere e tentarlo di invertire i termini, facendo soggetto i Longobardi, oggetto i Romani. Il problema me lo sono posto anche io; poichè ritengo che la fisionomia dei personaggi e il rilievo dei fatti spiccano solo per effetto del modo particolare di porgerli e presentarli, consegue che la soggettivazione degli individui non consiste nella loro attitudine e capacità di radicare il loro essere nei fatti da loro creati e nel modo che li crearono, bensì nell'attribuzione a loro vantaggio di modi di agire, che appaiono sovrapposti e solo per incidenza coincidenti con la realtà. E poichè quello che interessa non è il fatto nudo, ma il suo modo, consegue del pari che soggetto è chi presta il modo stesso, che denuncia l'adattamento a una condizione di cose non originaria. Conclusione importante, non meno della seguente: la *H. L.* deve essere letta e assunta come fonte storica con di molta cautela; essere ritenuta attendibile là dove non si osserva nessun tentativo di abbellimento, e i fatti sono riportati nudi e crudi; essere invece sottoposta ad analisi e discussione dove l'intarsio è o manifesto o sospettabile, dove insomma i fatti sono da ritenere aderenti alla realtà (non verità) nella loro essenza, non nel modo e con le giustificazioni onde ci vengono presentati. E tuttavia il valore delle osservazioni da me fatte finora va di molto oltre, come si vedrà da chi avrà la pazienza di seguirmi ancora per un poco. Escluso quasi dappertutto il caso della esistenza di canti epici o epico-lirici, non abbiamo fatto altro che spostare il problema dal campo poetico a quello storico, o, per così dire, epico-storico, che in simili condizioni è sinonimo di pseudo-storico, in quanto nella storia entrano elementi ad essa estranei. Chi raccolse o senz'altro fabbricò cotesti racconti illegittimi, storicamente parlando? Distrutto il corpo reale dei rapsodi o dei giullari in anticipo, o dei bardi, che il più assoluto silenzio rende meno consistenti delle ombre, saremo costretti ad

ammettere un corpo di storici o pseudo-storici, con l'incarico di stendere e tramandare le imprese del principe ai posteri? Certo; se è vero che i Romani e la storia romana e la Bibbia influiscono nello stendere le relazioni delle gesta regali o ducali, chi scrive non deve essere persona del tutto incolta, anzi in proporzione ai tempi dotta. Forse non ci si dilunga dal vero, pensando che buona parte di tali tradizioni furono compilazioni di segretari dei re e dei duchi. Noi abbiamo notizia soltanto di Stabliciano, romano quasi certamente, segretario di Agilulf; estendendo tale indizio a maggior numero di casi, si potrebbero anche supporre di nazionalità romana altri cancellieri, tanto più se si concorda, come ci è sembrato necessario, che tali redazioni siano state stese in latino, cioè nella lingua non solamente della liturgia, ma anche della diplomazia, dei rapporti cioè fra stato e stato e sopratutto dei Longobardi con Franchi e Bizantini. Insomma ciò che avvenne al tempo di Teodorico e di Ataulf potè ripetersi anche sotto il dominio dei Longobardi, i quali da tanti indizi dimostrano di avere subito l'influsso romano fin dai primi tempi del loro soggiorno in Italia. Errore tuttavia concludere che le scritture da noi supposte siano state esclusiva opera di cotesti o segretari o cancellieri di corte, cui si affidava il delicato incarico di attenuare ed intensificare, a seconda che si trattasse di bene o di male, e magari tutti fossero stati così scrupolosi da fare il ritratto del loro signore di profilo, coprendo sì la mancanza d'un occhio, ma neanche attribuendone due e belli a chi vedeva da una parte sola. Come escludere da coteste compilazioni la classe dei religiosi, e perchè essi erano tra i più dotti dell'età di mezzo, ma ancora di più perchè il convento o la chiesa o il vescovado esercitano una influenza smisurata in tutti i campi, anche delle armi, rientrando nel normale come il caso d'un guerriero divenuto frate così quello di religiosi che con il loro personale valore devono difendersi da incursioni e violenze d'ogni sorta; e non essendo mai da escludere la loro opera di moderatori delle troppo accese passioni, a non tener conto — e mi si presti benevolo orecchio, chè qui è il nòcciolo — dei loro interessi materiali e morali, e delle loro predilezioni ed avversioni di fronte a ciascun potente, a seconda che ne ricevevano benefici o danni? Già Gregorio Magno dà lo spunto a molte leggende, in cui la riprovazione di opere iniquitose di re diventa condanna e dannazione eterna. Nel caso nostro, non escluderei, tutt'altro! che esistesse una cronaca pavese di S. Michele

con fatti che si allacciano a Grimuald e indirettamente a Perctarit; ed una invece del monastero di S. Agata, costruito da quest'ultimo, che vi trovava la sua celebrazione, dovuta alla riconoscenza nutrita per lui dai frati.

Così presentate le cose, un'altra conclusione mi sembra che venga, come si suol dire, co' suoi piedi: che l'esaltazione e la diffamazione dei personaggi non si sostituiscono o succedono, ma coesistono, a seconda che se ne parli dai fautori o dagli avversari. Grimuald è per i fedeli di Perctarit un usurpatore; Perctarit per Grimuald e seguaci, che si avvantaggiano del diritto del più forte, un ribelle; se però voi osservate attentamente, come ho procurato di fare più d'una volta nel corso della trattazione, avrete occasione e motivo fondato di constatare che a volta a volta Grimuald è Grimuald o, come mi piacque definirlo sull'esempio di Carlo e Carlone, Grimualdone, fino a fare la parte del beffato, che a lui si addiceva proprio poco, al momento della fuga da Pavia di Perctarit. Si trovi un modo migliore di risolvere le difficoltà prospettate, fuorchè ammettendo l'esistenza di narrazioni dettate da sentimenti avversi, tra i quali deve sapersi destreggiare chi voglia ridurre il molteplice ad uno, il vario a coerenza, il difforme a concordia. E neanche sarà più il caso di andare stacciando minutamente i ragionamenti altrui e le effettive possibilità dell'intelligenza umana, per vedere se possano nel medesimo tempo esistere epica seria e burlesca, o magari eroicomica. Alla mente umana non si rifiuta nessun argomento, sicchè possa ugualmente svolgere fin dagli inizi la storia d'amore ed epitalamica, o l'avvenimento di guerra, o l'episodio comico, uniti o separati, a seconda dell'angolo da cui si osservano e si rappresentano le cose. Authari e Theudelinda, meglio che Theudelinda ed Agilulf, Grimuald, Perctarit, e, vedremo fra poco, Alahis, dimostrano ad esuberanza quello che io vengo sostenendo, sembrerà a taluno con eccessiva insistenza. La materia per l'epica non mancava nella *H. L.* e tanto meno nelle sue fonti; se il poema o i poemi non vennero, ciò si deve forse come al fatto che la gloria non del popolo, ma dei singoli re e duchi longobardi cadde presto, quando il ricordo dei loro soprusi non s'era del tutto cancellato nella mente dei Romani, che isolatamente si prestano a nobilitare le loro gesta, così ed assai più perchè non nacque l'ingegno, se non il genio che se ne impadronisse e li trasfigurasse con il vigore della fantasia. Non vedo nessuna contraddizione fra l'affermazione che in parte sono

romani i falsificatori o adulteratori prosaici, e che non sorge il il poeta, magari romano. Fantasia da una parte, riflessione e compilazione dall'altra sono doti diverse, che agiscono diversamente. Su tutto questo è stato possibile diffondersi, perchè con la *H. L.* ci troviamo di fronte allo stadio originario delle leggende, ancora materia in formazione, o in istato embrionale in attesa del fiat creatore. Non sarà poi gran danno, se alle opinioni correnti circa l'origine delle leggende, ne dovremo sostituire altre, dedotte con il più stretto rigore logico; e se per l'appunto Paolo Diacono sarà stato colui che avrà contribuito a questo risultato, che, se mi lasciassi guidare dalla boria, anzi che dall'amore al vero, potrei anche classificare grandioso, anzi sensazionale. Ma non facciamo della critica gialla! Volta per volta si dovrà esaminare e discutere, ma non sarà più da affermare che le leggende o i poemi devono di necessità essere preceduti da lunghe trasmissioni e alterazioni orali, o da narrazioni poetiche, che non dovrebbero, se è vero che la poesia ha una sua storia e svolgimento, essere gran che meglio delle melensaggini non-poetiche dei cantastorie su delitti e avvenimenti clamorosi, cioè insulse e sconclusionate. A me il lavorìo pseudo-storico, da porre a base delle leggende, piace in modo straordinario, perchè viene a confermare le mie opinioni non pur di oggi, ma di ieri e di avant' ieri. Siamo in territorio imbarbarito, non barbaro, in pieno travaglio di assestamento e di assimilazione in cui perdurano molte delle forme antiche di civiltà: lasciate che tale lavorìo si compia, e la poesia non potrà mancare, ma essa seguirà, non precederà la storia, come allora poteva essere concepita.

Così ci siamo spianata la via a trattare i residui racconti della *H. L.*, e se la chiacchierata non è stata breve abbastanza, non me se ne voglia male, chè avrebbe potuto essere assai più lunga, qualora non fosse costante in me la cura di non varcare i limiti concessi dalla discrezione. Mi si consenta di sbrigarmi del sacrificio contenuto nel cap. 37°, di Teodote, per venire poi ad Alahis, la cui storia comincia col 36°. La fanciulla dunque è vista nel bagno dalla moglie di Cunincpert, già re, la quale ne decanta la bellezza al marito, a tal punto che costui arde di concupiscenza e col pretesto d'una caccia, si allontana con la regina da Pavia, per tornarvi nottetempo e dare sfogo a' suoi desideri, dopo di che rinchiude la vittima in un monastero. Ho altrove ricordato come paralleli gli aneddoti di Candaule e della moglie di Valen-

tiniano; ma non voglio con questo asserire che l'avventura di Teodote sia inventata di pianta sul modello o greco o latino. Chi nella sua vita potrebbe asserire con veridicità che mai ha sentito far l'elogio della bellezza di qualche donna da chi, a regola di gelosia, avrebbe avuto tutto l' interesse a tacere ? Con convinzione dico che i fatti si ripetono, in ispecie quelli che rientrano nel novero dei comuni. Del resto a dispetto del metodo, fino a un certo punto però, ho riserbato a questo punto un aneddoto, che altri avrebbe citato a proposito della visita fatta in incognito da Authari alla corte bavarese, per vedere Theudelinda. Nel 1631 dunque, in periodo storico che già conosceva i giornali, cioè gli *Avvisi*, durante cerimonie nuziali fra Spagna e Austria, la futura imperatrice fu visitata in incognito dal re, che faceva parte d'un'ambasceria, ammessa al baciamano. Giunto il suo turno, il re, penultimo, baciò, stringendola molto forte, la mano della regale fanciulla. La regina arrossì e guardò il cavaliere, il quale destramente le mostrò un « favore » di perle da lei inviato al fidanzato. Allora la regina indovinò tutto e sorrise. Gli sposi erano Maria e Ferdinando d'Austria. I quali, mi sentirei di giurarlo, ignoravano l'episodio tramandatoci da Paolo Diacono, e forse anche costui. Intorno a Teodote si potrebbero intessere vari canti, a seconda del punto di vista dove ci si pone: un romano poteva, se ne avesse avuto il coraggio, insistere sulla violenza, che offendeva e disonorava una nobilissima fanciulla appartenente alla razza dei vinti, rappacificati col vincitore, se essa viveva a corte e la regina assisteva al suo bagno; un longobardo invece stendere un romanzetto d'amore, che naturalmente finisce con la conquista e l'abbandono, sicchè il ritiro monacale non sia una seconda violenza del re, ma un asilo volontariamente scelto a confortare il dolore dell'abbandono; nè mancherebbe la possibilità di prendere ad argomento la gelosia della regina e le conseguenze derivatene, se a quel tempo e alla corte longobarda la gelosia fosse stata possibile, e vendicarsi, dopo Rosmunda, lecito. Nulla di tutto questo: Teodote non ricevette onore di canti di nessuna specie, forse neppure d'una scenata fra re e regina; ebbe invece la non invidiabile sorte di essere fatta conoscere ai posteri come colei, che co' suoi capelli biondi, lunghi da coprirsene la persona, con la sua bellezza eccitò la concupiscenza, e fu sacrificata dal re in ogni modo. Il Frate cronista, che tante volte ha emesso la sua condanna sulle malefatte altrui, narra la cosa quasi con compiacenza e certo la trova

naturale, perchè si tratta d'una romana, e Cunincpert non è per nulla lontano dal suo cuore.

Veniamo ad Alahis, uno, nella sua malvagità, de' personaggi più interessanti, che balzi dalle pagine della *H. L.*, autentico tipo della spregiudicatezza e della violenza germanica, messe al servizio d'una causa cattiva, che per qualche tempo pure trionferà. L'ingratitudine, il tradimento, la ferocia, la beffa, l'irriverenza e l'irrisione sono le doti di questo morale immorale — se mi si consente il giochetto, che dopo la filosofia tedesca e il romanticismo non dovrebbe dispiacere — il quale alla fine è vinto dalla paura. Un personaggio Alahis, che meritava di trovare un librettista o un romanziere o un tragedo, che ne immortalasse le prave azioni, quando la rappresentazione della malvagità a lungo fortunata faceva andare in visibilio. Tocca invece a me il còmpito di rilevare che costui è forse il più autentico longobardo finora incontrato, quello, se ce ne fosse ancora bisogno, che dimostra a meraviglia, quanto instabile fosse il seggio dei re longobardi, sempre assisi con accanto il tradimento e la ribellione pronti a balzarli, fino a quando una fortunata combinazione, assai sovente procurata, non riusciva a ricollocarveli.

Il, diciamolo, ciclo di Alahis abbraccia due periodi: quello che esamineremo sùbito, è del regno associato di Perctarit e Cunincpert, con le imprese contro il conte di Baviera prima e Perctarit poi. Quest'ultimo, come i precedenti re, non dimostra grande valentia guerresca, ma è rapidamente travolto dall'impeto eroico e audace dell'avversario. C'è tra la sconfitta del re e la rappacificazione sua col duca ribelle, un iato, poichè sono taciuti i rapporti fra loro intercorsi dopo lo scontro, lasciandosi al lettore la facoltà di supporre che il re se ne tornasse scornato ed offeso a Pavia, il duca vittorioso s'accontentasse del successo riportato e non procurasse di estenderne i frutti, strana cosa dopo la presentazione fattane da Paolo Diacono. Ma forse lo Storico stesso ci offre la soluzione del dubbio, introducendo come paciere e intermediario Cunincpert, che da fanciullo aveva già amato l'avversario di quel momento e lo trovava, bontà sua, « de reliquo fidelem existere ». Poichè Cunincpert rimane a Pavia, e in séguito Alahis ne avrà paura, può darsi che costui non abbia ardito attaccare il re nella sua stessa città, ma avanzato pretese che si concludono con l'investitura del ducato di Brescia, ottenutogli da Cunincpert, nonostante la resistenza opposta da Perctarit, preoccupato a ragione

della troppa vicinanza del nemico e timoroso, come a ragione! che diventasse troppo potente. Perctarit ragiona in tutto da re, il figlio da uomo che piega alle esigenze immediate e pensa di potere con diplomazia ed acquiescenza accattivarsi il favore e la fedeltà di chi dalla debolezza altrui trarrà motivo e incitamento a osare tutto. Certo, mancato il favore delle armi e disperando di potere con un rinnovato tentativo far forza alla fortuna e piegarla ai propri interessi, il consiglio di Cunincpert temporeggiatore era il migliore; più avveduto e presago il pensiero di Perctarit, fatto consapevole dalle sue precedenti avventure e peripezie che si possono sgrovigliare col raggiro e il tradimento le situazioni, che non ammettono soluzione diretta o la presentano troppo rischiosa e di dubbio risultato. Ecco perchè mi permisi di affermare che Perctarit non è sempre in tutto e per tutto conforme al modello di uomo pio presentatoci da Paolo Diacono, il quale è in questo capitolo esplicito nell'attribuirgli una precisa volontà di morte contro Alahis, che naturalmente non pensa di affrontare in campo ma di far cadere nella ragna, per averne ragione. È che il sentimento religioso è in iscacco davanti agli interessi dinastici e a sistemi particolari di considerare la giustizia e l'esercizio della violenza propri dei Longobardi. A tali sistemi non si sottrae neppure il mite nostro Frate, che condanna Alahis, non trova nulla affatto riprovevole il pensiero occulto del re Perctarit. Le esigenze particolari cui obbedisce nelle sue azioni Cunincpert, non ci esimono affatto dall'obbligo di additare la grande analogia che intercede fra Perctarit e Saul, Cunincpert e Jonathan, assai meno Alahis e David, perchè Alahis è considerato e definito nemico di Dio. E poichè il rilievo ostile è tutto contro il ribelle, dipinto molto peggio di Lupo, pure avverso al suo re, si capisce che leggenda o non sorse, o pure d'un particolare tipo, come vedremo, poichè se il vinto non merita elogi ed onori di canti, il vincitore è in particolare odio. Questo darà l'abbrivo all'alterazione ed al giudizio degli avvenimenti, meglio che annunciato in questo capitolo, quando si classifica Alahis « filius iniquitatis », superbo ed arrogante dopo la prima vittoria, « qua de causa elatus », contro « regem suum manum levavit ». La quale ultima è espressione di forte sapore biblico, cui si deve se a me tornò alla mente la storia di Saul. Il giudizio di Paolo Diacono è anticipazione di quello che Alahis meritò per le sue gesta posteriori: fino ad ora non è nè più nè meno che un duca ribelle, valoroso e fortunato.

Se forte sapore ecclesiastico contiene la definizione « filius ini-« quitatis », non meno colorita della stessa tinta è la frase « con-« ceptam iniquitatem parturiens », con la quale si introduce la narrazione del tradimento perpetrato contro Cunincpert, reso finalmente consapevole a suo danno della saggezza dei dubbi e delle intenzioni paterne, quando il padre non c'è più. A vantaggio di Grimuald, usurpatore del trono e nemico di Perctarit, si trovano tutte le scusanti, tirando in ballo a suggerirle gli adulatori; qui gli stimolatori del già di per sè volitivo duca non mancano, se ne fanno i nomi fino ad includere anche anonimi « aliis multis ex Lango-« bardis », eppure tutto ciò non sgrava la colpa di Alahis, che aveva in sè, e ne era responsabile, « conceptam iniquitatem ». Guai a quel tempo ad inimicarsi i sacerdoti ! Si diventava senz'altro reprobi e figli del diavolo, ed alle opere infami non c'era più norma nè limite. È vero che si ricordano dei benefici generici, per usare un termine legale, (quali, se il vincitore era stato Alahis ?) da parte di Cunincpert, cui era stato reso giuramento di fedeltà: tanto basta a giustificare la condanna. Ma noi che si vive a tanti anni, anzi secoli, di distanza, e si vedono le cose e le passioni degli uomini di quel tempo molto dall'alto, si rimane estatici davanti alla facilità con cui i re longobardi e perdevano e riacquistavano il trono, e si ha il diritto di ritenere che la loro autorità posava sulla rena, se in un secolo non erano riusciti a frenare l' invadente arroganza ducale e a sistemare le cose in modo, da mettere al riparo dai colpi di mano almeno la capitale e il palazzo. Basta invece che Alahis si presenti, perchè l'una e l'altro siano conquistati come per incanto, e il re ne abbia tal terrore e senta sè così abbandonato da' suoi e tanto sicuro il dominio del nemico, da dargli senz'altro partita vinta e asserragliarsi nell' isola comacina, abbandonando alle vendette del vincitore i suoi partigiani. Si affaccia il primo motivo dell'odio contro Alahis e del carattere diabolico di tutte le sue azioni: « facta est magna tribulatio omnibus qui eum (Cu-« nincpert) diligebant, et maxime sacerdotibus et clericis, quos « omnes Alahis exosos habebat ». Per crearsi una leggenda favorevole, occorre di rendersi amico chi sa distribuire buona e cattiva fama, alleggerendo il male, calcando sul bene. Può essere che l'amicizia e il favore trovato e goduto dai re nell'ambiente ecclesiastico, spingessero Alahis a dichiararglisi ostile anche per ragioni tattiche, col risultato che stiamo vedendo. Comunque stiano le cose, il vescovo di Pavia, sant'uomo preoccupato del bene della

sua chiesa e suo stesso (in quest'ultimo desiderio appare meno santo), invia un dotto chierico a portare la sua benedizione all'usurpatore. C'è un curiosissimo battibecco per interposta persona fra il chierico e Alahis, che con molta irriverenza e spirito beffardo, gli fa chiedere se abbia le brache pulite, per presentarglisi. Risposta: sono state indossate di bucato; replica del re: deve essere lavato il contenuto, non il contenente. Il chierico ribatte che di quello deve rispondere a Dio e che non si ha diritto di interrogarlo su tali argomenti. Curioso, no? E, riconosciamolo, bene rappresentato lo spirito beffardo di Alahis. Cotesta storia delle brache come non riallacciarla a qualche cosa di simile, che si legge in quel divertentissimo *Moniage Guillaume*, dove pure le mutande fanno la loro buffonesca comparsa e diventano quasi le protagoniste delle imprese di quel bel tipo di frate? In questi intimi particolari e scrupoli di gente timorata si esèrcita la satira dei burloni buontemponi, quale ci si rivela qui Alahis. Costui non è pago se non aggiunge dispettose e minacciose risposte, per cui effetto: « omnes clericos et sacerdotes pavor et *odium* tyranni invasit, « aestimantium se eius *feritatem* tolerare omnino non posse. Coe- « peruntque tanto amplius Cunincpertum desiderare, quanto per- « vasorem regni *superbum execrationi* haberent ». Ho sottolineato nelle espressioni di Paolo Diacono alcuni vocaboli, che rivelano in abbondanza donde venga l'avversione contro Alahis e come risorga la fortuna del cacciato Cunincpert.

Dà lo spunto alla sua punizione Alahis in persona, la cui avidità e mancanza di scrupoli gli costeranno care, come denuncia il capitolo seguente. La rovina di Alahis potrebbe, a non tener conto dei precetti machiavellici, essere spiegata da questi due principi: siate sempre cauti nel parlare; non lasciatevi mai sfuggire parole compromettenti, che rivelino il vostro pensiero intimo. Male avveduto e pessimamente ispirato fu Alahis a pronunciare ad alta voce le sue segrete mire sui quattrini posseduti da Aldone, che pure lo aveva aiutato a conquistare il regno, sicchè il colui figlio, ancora fanciullo, ma che passava la giornata a corte per tornare a casa la sera, (il fatto deve essere rilevato e come costumanza e perchè può servire a stabilire la data di nascita di Paolo Diacono, tenendo presente che a corte si era ammessi anche bambini), possa al padre che con tutta naturalezza lo interroga su quello che è avvenuto nella reggia, riferire quanto aveva udito e indurlo a prendere le misure del caso per difendersi. Dico la

verità: tutti cotesti particolari, anche i discorsi dei singoli personaggi, hanno tale aria di naturalezza che mi dànno l' impressione siano molto molto vicini alla verità. L'alterazione comincia forse da ora innanzi. Avvertito dunque del pericolo incombente sulle sue ricchezze, in pratica sulla sua vita, Aldone va d'accordo col fratello Grausone, già suo complice nel dare il regno ad Alahis, e con alcuni fidati, che occorre privare del trono il tiranno, prima che li danneggi. È una vera e propria congiura come la precedente a danno di Cunincpert, conclusa e stretta dai medesimi personagggi, ò che almeno ha i medesimi capi. Presentatisi al tiranno, i congiurati lo consigliano di darsi alla caccia; chè egli è sicuro signore di Pavia, e questa in ogni caso sarebbe custodita da loro. Come tranello è ben pensato e tale da non destare sospetto, dopo le prove di fedeltà date dai due fratelli. Segue però un giuramento, notevole perchè reticente, che è la ragna tesa ad Alahis per sbalzarlo dal trono. Essi dunque promettono di portargli indi a poco la testa di Cunincpert. Piacevole la beffa per chi legge; essa però doveva mettere in sospetto Alahis, cui era agevole obbiettare: o perchè non me la recate prima che vada via di qui? La sfacciataggine è sì un mezzo per deludere, ma rischiosissimo e tale da condurre a risultati opposti, o almeno difformi da quelli perseguiti. Mi sembra che giocare d'audacia con Alahis fosse possibile a cose fatte, non a impresa da condurre; pertanto ritengo che la promessa intempestiva de' due congiurati sia con ogni probabilità una interpolazione del raccoglitore dell'aneddoto. Alahis infatti cade nel tranello, identico a quello che aveva privato del trono Cunincpert, allora assente da Pavia e forse per l'appunto a caccia nelle foreste dell'Orba, dato che la cacciata dal regno è narrata sùbito dopo la violenza esercitata su Teodote. Al modo che è narrata c'è da pensare che non si sia rimasti paghi d'avere costretto alla fuga l'usurpatore, ma che qualcuno abbia inteso dilettarsi a beffarlo e a farlo cadere vittima d'una mezza diavoleria, atroce, quando dopo pochi giorni gli si fa conoscere che la testa di Cunincpert è davvero stata riportata a Pavia, ma con essa anche il corpo, che se ne sta beatamente a palazzo, e che i due fratelli hanno mantenuto la promessa fatta. Infatti essi erano di gran fretta andati a ritrovare Cunincpert nell' isola comacina, gli erano caduti ai piedi (oramai saluto d'uso reso ai sovrani), lo avevano facilmente convinto del loro pentimento, oltre che di riassumere il regno. Corrono lagrime fra i tre (notevole, e sono le prime che si

trovino nell'*H. L.*, servendo a colorire poeticamente il racconto), corrono nuovi giuramenti, e a un dato giorno Cunincpert torna a Pavia accolto festosamente da tutti, in modo particolare dal vescovo e dai religiosi. Nuovi baci, (unici precedenti, quello tra Theudelinda e Agilulf e, più consentaneo alla presente situazione, quello tra Perctarit e Grimuald), nuove lacrime e abbracci fra il sopraggiunto e i trovati, e ringraziamenti a Dio, che aveva aiutato l' impresa. Nessuno, credo, sarà tentato di negare che in questa narrazione c'è del colorito poetico, forse dovuto al compilatore e certo all'uomo di chiesa, che adorava il trionfo della giustizia e la fine della violenza usurpatrice. E che il colorito e il colore non manchi, è dimostrato dal fatto che, informato della cosa, Alahis, nuovo Turno, « multa furibundus et frendens com- « minans » contro i traditori, se ne va in Istria a preparare la riscossa. Il participio « frendens » è di Virgilio, per l'appunto riferito a Turno, e usurpato, secondo l'abitudine, da Paolo Diacono. Osserviamo: 1° il contegno di Alahis, ora, non smentisce la sua azione precedente ed è quello d'un eroe che sa quello che vuole, a tutto scapito di Cunincpert, che si era lasciato detronizzare senza la più piccola difesa — e ciò dimostra come la volontà di infamare uno serva alla fine ad esaltarlo, e come l'amore alla pace di Cunincpert lo diminuisca fino a renderlo quasi vile —; 2° Alahis era in origine duca trentino, in séguito anche bresciano; ora non si comprende bene come mai per organizzare la ribellione al re, si volgesse verso l' Istria, anzichè nelle regioni che gli erano appartenute e dove poteva avere fedeli seguaci. Si escluda Brescia, di dove erano originari Aldone e Grausone, che lo avevano successivamente innalzato e abbattuto; ma restava sempre Trento. Pare strano che egli si dirigesse in un paese, dove nessuno gli era favorevole, se è vero ciò che racconta Paolo Diacono che dovette prima conquistare Vicenza, poi Treviso, quindi altre città che costringe all'alleanza, dopo averle vinte. Qui l' irrazionale supera i limiti del credibile, perchè Alahis è valoroso sì, ma non un altro Wechtari da vincere con la sola presenza i nemici e da farli fuggire con l'aiuto di quel Dio, che gli è invece avverso nella persona de' suoi rappresentanti in terra. Meglio attenersi allora alle « blanditi*ae* » che Paolo Diacono attribuisce ad Alahis, che in quel secolo e in quel popolo infedele erano espediente bastevole a procurargli un esèrcito. Da osservare anche lo stratagemma col quale Alahis cattura i friulani fedeli al re legittimo. Costoro procedevano

alla spicciolata, nuovo modo di far marciare la milizia, forse per giustificare l'infedeltà, la quale doveva in modo particolare rincrescere a un friulano, quando c'era di mezzo un re protetto dalla chiesa: non per nulla alla battaglia di Cornate, come si narra alla fine del libro, i Friulani non partecipano che in minima parte, poichè i più se la svignano, tornando a casa loro. Qui è la stranezza: che Alahis vada così lontano a ricercare i mezzi dell'offesa, per combattere poi a Cornate d'Adda, cioè nel territorio del suo ultimo ducato. Conosceva poco fedele al re tutta la zona orientale? Oppure il recente ricordo di Lupo e degli Avari dava speranza di trovare colà gli aiuti, insperabili altrove? Oppure la cosa è anche più semplice e il compilatore della leggenda, poichè siamo già entrati in questo campo, ha voluto procurare ad Alahis i soldati, senza de' quali non sarebbe mai riuscito a dimostrarsi vile? Che è ciò che gli avviene proprio agli ultimi istanti di vita, quando tutto vale a nobilitare od infamare per sempre un personaggio cancellando il passato. Cotesta storia si narra nei capp. 40–41, coi quali si chiude il libro, che stiamo esaminando da oramai fin troppo tempo.

Se fino a questo momento ci siamo mantenuti nel territorio dell'inverosimile, ora entriamo in quello del prodigioso, non nuovo alla *H. L.*, dopo quanto s'è visto intorno a S. Savino, protettore del duca di Spoleto Ariulf. Tre momenti presenta la lotta fra Cuninepert e Alahis: nel primo si propone un duello, rifiutato dal duca ribelle; il secondo considera la sostituzione di armi e persona fra Cuninepert e Senone, diacono pavese; il terzo narra la battaglia generale, il rinnovato invito a un duello, la visione dell'insegna di S. Michele fra quelle dell'esèrcito del re, ciò che toglie ogni fiducia ad Alahis e lo rende vile. Rileviamo sùbito che la proposta di duello è stata costruita con una certa abilità e con la progressione caratteristica de' poemi eroici, in modo particolare medievali, poichè non si ha una ripetizione pura e semplice: la prima ci presenta Alahis vile, preoccupato della forza di Cuninepert, che a dire la verità fino a quel momento non s'è per nulla e mai rivelato nè forte nè valoroso; la seconda definisce meglio la natura irreligiosa e violenta del duca ribelle, e lo fa colpire da religioso terrore, senza tuttavia compromettere la sua natura di valoroso che muore combattendo. Il duello fra Cuninepert e Alahis è anche giustificato nel diverso contegno e carattere dei due guerrieri: infatti Cuninepert, religioso e amante del suo popolo, tende solo

a limitare la strage, tanto più che la ragione del dissidio gli appare strettamente personale, laddove ad Alahis non importa di trascinare nel gorgo il popolo tutto longobardo. Se non che non si intende bene come un vile, quale ci è rappresentato ora Alahis non smetta senz'altro l'idea di combattere e non si dia alla fuga sentendosi vinto nell'intimo del cuore. È che la realtà influì sul compilatore di questa leggenda, che Alahis dovette essere un duro da morire e da vincere, nè indursi a star quieto fuorchè nella pace eterna, se pure la meritò e l'ottenne. È ancora che Cunincpert lo si vuole raffigurare con una certa aureola religiosa e col prestigio del guerriero predestinato, al cui fianco militano esseri celesti, che lo rendono immune da ogni rischio e gli assicurano la vittoria. Qui è per l'appunto il carattere religioso della leggenda meglio che nella sostituzione di Senone al re, che serve soltanto a fare una beffa ad Alahis e a non ingrandire la non alta figura di Cunincpert combattente. Se la leggenda non fosse di contenuto soprattutto religioso, i due avversari avrebbero dovuto incontrarsi e decidere il combattimento con quel duello, che l'uno proponeva l'altro rifiutava, ciò che non avviene, mentre si ripete anche per Cunincpert che la vittoria è ottenuta « adiuvante se Domino ». Non per la prima volta i nemici personali non si incontrano direttamente in battaglia; tale omissione mi pare porti a concludere a favore dell'intervento di interessi estranei al valore personale e all'eroismo, cioè ai principali ingredienti di una leggenda che arieggi pure l'epica. Alahis cadde sul campo, meritando, se un ribelle può aspirare a tanto onore, o un canto a sua esclusiva lode, od uno almeno che lo contrapponesse al suo rivale, facendolo degno avversario e non diminuendone la gloria che quel tanto necessario ad esaltare il vincitore; ma nella letteratura egli fu vinto dalla sua empietà per intervento degli ecclesiastici, che gli fecero forse attorno il vuoto spirituale, ciò che a quel tempo poteva riuscire cosa piuttosto agevole. Ancora: ci sono nel racconto delle pretese, che potremmo dire dotte; delle ingenuità, le quali ultime ho già in parte messo in luce. Ma le pretese dotte sono più ricche di curiosità, perchè potrebbero sempre meglio servire a dimostrare che qui ci troviamo di fronte a racconti costruiti con un fine particolare. La prova di forza fisica che Alahis attribuisce a Cunincpert fanciullo, che a braccio teso sollevava un capro, è senza dubbio maggiore meraviglia di quelle di Milone, che alzava un vitello, ma forse la longobarda non è senza influsso della pre-

cedente. S'aggiunga che i capri erano « mirae magnitudinis », perchè, già, se bella figura si ha da fare, tanto vale farla più bella che sia possibile. La sostituzione di persona in combattimento non è cosa nuova, perchè il primo a lasciarcene memoria, e quale ! fu il buon padre Omero. Osserviamo che qui si tratta d'un chierico, che a quei tempi non s'ha da ritenere del tutto inesperto del mestiere e del maneggio delle armi, chè altrimenti si sarebbe risolto il fatto in un inutile sacrificio, onde la colpa ricadeva sul re, oggetto pure di esaltazione. Senone non era cattivo guerriero; infatti: « commissum est proelium et totis viribus decertatum », come assicura Paolo Diacono. Il discorso rivolto dal diacono Senone a Cunincpert prima del combattimento, è analogo all'altro snocciolato da Romuald a Grimuald avanti della battaglia con Saburro, come rivela in modo inequivocabile il monito che dalla vittoria del suddito sarebbe venuto maggior lustro e più si sarebbe concepito della forza del re. E quando le soldatesche di Cunincpert, alla morte di Senone, fuggono, il re apparso contro l'opinione generale le rincora; si torna al combattimento e, questa volta, alla vittoria. Tale apparire confortatore evoca ancora meglio di Wechtari, Achille nell' Iliade. La carneficina delle milizie di Alahis ricorda la distruzione degli Eruli in questa istessa *H. L.*, o, se si preferisce, la sorte dei Romani al Trasimeno.

Dunque leggenda di carattere dotto e di contenuto prevalentemente romano che barbaro ? Forse sì, sebbene barbaro, in modo esclusivo, sia il vóto fatto da Alahis dopo l'uccisione di Senone di riempire un pozzo di certe parti virili, se Dio gli concedesse la vittoria. Chi avrebbe dovuto fornire la materia prima erano i chierici e gli ecclesiastici: ora come ammettere che Dio potesse concedere simile favore a chi lo aveva bestemmiato, o almeno perseguitato e beffato i suoi ministri in terra ? Quel vóto alcune storie favolose longobarde lo attribuiscono ad Alboino sdegnato della resistenza fatta da Pavia: il che significa che lo si riteneva conforme alla coscienza ed alla mente longobarde. La confusione delle persone induce a ritenere favoloso quel particolare, che qui però sta di molto bene a posto, perchè, fatto troncare il capo di Senone che viene infitto e alzato sull' insegna per dare animo ai suoi e « Deo gratias adclamare » per la vittoria, scoperto invece l' inganno, la rabbia e la rivalsa del beffato contro il clero cui apparteneva Senone, è non solo immediata, ma naturale e logica. Siamo in fondo nel medesimo senso di vendetta che ispira

il non meno atroce castigo di Romilda, ancorchè i fatti siano diversissimi. Elemento ancora più interessante il duello, che, per essere instituto anche germanico, può meglio d'ogni altro dichiararci se e fino a qual punto ci sia predominio dell'elemento romano sul germanico o viceversa. La prima volta così è narrata la cosa: « ad quem Cunincpert nuntium misit, mandans ei, ut cum eo « singulare certamen iniret, nec opus esset utrorumque exercitum « fatigare ». Qui non c'è neanche il più piccolo accenno al duello giudiziario, ma solo desiderio di risparmiare il popolo innocente. Non solo: un guerriero esorta Alahis riluttante per la ben conosciuta forza fisica di Cunincpert ad incontrarlo a corpo a corpo, chiamandolo anche « virum bellicosum fortemque » per scuoterlo dalla sua ignavia. Rimasto vano il tentativo, egli abbandona il duca e raggiunge Cunincpert cui reca l'aiuto del suo braccio. In questo particolare si può rintracciare carattere originariamente germanico, poichè i duchi erano eletti secondo il valore, non la viltà o l'intrigo. La diserzione pertanto rientra nel modo caratteristico di sentire la fedeltà, di cui Paolo Diacono ci ha offerto già più d'un esempio, non certo con lode de' nobili longobardi. Nè sembrano germaniche, ma schiettamente cattoliche le lacrime, onde Senone accompagna il suo discorso a Cunincpert e i dignitari presenti si valgono per indurre il re ad aderire alla domanda del chierico. In verità quel pianto potrebbe a taluno apparire espediente del narratore per piegare un re « pii cordis »; io per parte mia oppongo che si è in guerra, dove la pietà consiste nell'uccidere il maggior numero di nemici, per risparmiare quanto più si possa de' propri. È da religioso nella parte che sottolineo la seguente frase: « igitur Cunincpert perdidisse suos conspi- « ciens, statim se eis ostendit omniumque corda, sublato pa- « vore, *ad sperandam victoriam confortavit* ». All'inizio della ripresa del combattimento ecco che Cunincpert torna a battere: « ecce, quantus populus ex utraque parte consistit! Quid opus « est, ut tanta multitudo pereat? Coniungamus nos ego et ille » (curiosa forma di terza persona, dove ci attenderemmo logicamente un « tu »; che corrisponda all'uso germanico della terza persona in luogo della seconda voluta dal latino?) « singulari « certamine, et cui voluerit Dominus de nobis donare victoriam, « omnem hunc populum salvum et incolomem possideat ». Qui appaiono a prima lettura i motivi: della pietà per il popolo in-

nocente che si vuol salvare dalla strage per una questione che non lo riguarda, e del duello giudiziario, visto che s' introduce Dio. Insieme teniamo presente che, in un cattolico, tale abbandono al giudizio di Dio non è per nulla strano, e che pertanto il modo di esprimersi di Cunincpert è conforme all' indole pia, con la quale ci è stato presentato fin da principio. Il senso di pietà d'altronde è piuttosto romano che germanico: più vicino ai Romani il re, ai Germani Alahis. Vogliamo ammettere che il duello sopravvive come uso germanico, magari inconsciamente ? O allora perchè Alahis, dotato delle virtù originarie della sua razza, si sottrasse all'uso tradizionale nel suo popolo ? Si osservi: neanche Cunincpert propone il duello, come soluzione legale del dissidio tra lui ed Alahis, dalla quale sia indicato chi sostiene la causa giusta; ma ragiona soltanto della sua lite per il regno, la quale con un duello sarebbe stata risolta, senza inutile spargimento di sangue. La distinzione potrà sembrare sottile, ciò che non toglie sia vera e perciò da farne il massimo conto. D'altra parte se abbiamo riconosciuto qualche elemento dotto e siamo risaliti nientemeno che all' Iliade (taluno non sarà disposto ad ammettere tali influssi), vien fatto spontaneo di pensare che i numerosi, per poco non dissi infiniti, duelli dei poemi eroici possano avere piegato a qualche cosa di simile il compilatore, mosso dal desiderio di nobilitare il suo eroe. Chi stese per il primo il racconto delle gesta di Alahis con l'unico scopo di tramandarne un ricordo odioso, non era persona incolta, perchè gli ultimi capp. del 5° l., tolto un interessantissimo « erabamus », rivelano un dominio della lingua latina, al quale non s'era più abituati dal libro precedente, ciò che ha il suo valore; come non è da tacere che Paolo Diacono stesso ci dice che il vescovo di Pavia, Damiano, era « liberalibus artibus sufficienter instructus » e il chierico Tommaso ambasciatore ad Alahis, era « sapientem », che in questo caso potrà magari anche essere sinonimo di « saggio » ma non deve neanche distare da « dotto », se per tal pregio si è prescelti per una missione difficile e delicata da un cólto vescovo.

Che la leggenda di Alahis sia di intonazione prevalentemente religiosa, o, per essere più esatto, che essa riveli di essersi formata in ambiente religioso è dimostrato dal modo della sua sconfitta, nella quale interviene S. Michele, per un feno-

meno di allucinazione, che in questi casi si ripete oltre i limiti del credibile, perchè si possa prestare cieca fede a quanti ce ne tramandano le opere di storia e di poesia, fidando sulla credulità dei lettori e sull'amore al meraviglioso che in certe opere piace sempre, anzi ne costituisce un elemento insopprimibile. Anche questo è particolare piuttosto romano-cattolico che germanico. Che la leggenda sia costruita dimostra anche la sùbita vendetta su Alahis dello scempio fatto su Senone. Al ribelle viene troncato il capo e mutilato il corpo in modo che « informeque tantum truncumque cadaver remansit ». Giovano non meno gli onori funebri da Cunincpert, tornato vittorioso a Pavia, resi al cadavere dell'eroico Senone. Essi non testimoniano soltanto la pietà e la gratitudine del re, ma potevano dare lo spunto sull'esempio del 5° l. dell'*Eneide* a comporre qualche piacevole digressione, se la nuova religione lo avesse consentito e l'imitazione non si fosse dovuta piegare alla fede cattolica. Piuttosto c'è qualche ragione di dubbio sull'angelo che apparve a Cunincpert, o meglio le cui insegne vide Alahis fra quelle del re. Senone era diacono di S. Giovanni Battista, che si sa oramai quale importanza abbia nella storia leggendaria e religiosa del popolo longobardo. Egli è sepolto nella chiesa esistente a Pavia dedicata al santo. Al contrario Alahis vede o crede di vedere, per usare un'espressione oraziana usurpata più tardi dal Filicaja, l'insegna di S. Michele; laddove Cunincpert (l. 6°, cap. 17) sul luogo della battaglia costruisce un tempio dedicato a S. Giorgio. Come ognuno vede non si concorda nel protettore, o per effetto di confusione fra i due santi, oppure perchè diverso patrono fu visto dai due interessati, ma ciò Paolo Diacono, perchè gli sfugge il contrasto, passa sotto silenzio, e quindi sembra piuttosto arbitrario. Il dubbio che si presenta non è di facile soluzione, perchè da una parte è stato giustamente osservato che l'effigie di S. Michele era familiare ai Longobardi, come rivelano anche le monete: appunto perchè familiare, non doveva spaventare Alahis, abituato a vederla fra le insegne del suo popolo. C'è, abilmente insinuato, un particolare fornito da Alahis stesso: « inter contos « suos (in latino classico, ci sarebbe voluto un « eius » ma qui conta l'uso prevolgare) « sancti archangeli Michahelis, ubi (cioè nella cui chiesa) ego illi iuravi, imaginem conspicio ». Questa

frase potrebbe essere interpretata molto più sottilmente di quanto abbiamo fatto e non indicare una vera e propria allucinazione come rimprovera al duca il suo interlocutore: « prae pavor, « cernis quod non est », sibbene come espressione del timore, che nella visione del Santo, nel cui tempio aveva prestato giuramento, gli toglie ogni ardire. Era da tanto il compilatore del racconto, ed è possibile intendere a cotesto modo ? Il guerriero che discorre con Alahis fa propendere per il no. Notevole per ragione cronologica il culto, introdotto da Cunincpert, di S. Giorgio, il quale, per quanto ne so io, trovò largo séguito di fedeli dopo le crociate, sicchè qui avremmo un'importantissima anticipazione. S. Giorgio compare anche nelle « chansons « de geste », oltre che nell'*Hervis de Metz*. Comunque stiano le cose, chè non è matassa di facile dipanatura, il riscontro aveva interesse per se stesso.

Il quinto libro ha finito (era tempo ! sento esclamare) di interessarci: non così Cunincpert, che non solo ci offrirà materia ad altre considerazioni nel successivo, ma ci costringe ad un ulteriore breve indugio, perchè Andrea da Bergamo ci assicura che sul conto di quel re correvano « historiolae », non meglio definite. Peccato ! A me quel vocabolo non pare da assumere in un significato più esteso di quello da noi attribuito al nostro « aneddoto ». Tale determinazione di significato importa moltissimo, chè altrimenti si può dar l'aire a supporre l'esistenza di chi sa quali e quante leggende, per non dire cicli, intorno a questo re, che finora grandi imprese guerresche non ha compiuto. Anche quella da noi indagata riguarda Alahis più che lui. Le « historiolae » allora o sono le medesime tramandateci da Paolo Diacono, oppure sono altre, oppure mescolate e di queste e di quelle. Chi si sentirà il coraggio di risolvere dubbi, quando si deve brancolare nel buio, per mancanza di accenni sicuri ? Vogliamo anche qui fare il calcolo delle probabilità e dare per dimostrato ciò che al più può essere presentato come nostra supposizione ? Oltre che ciascuno può avanzarne quante ne vuole, senza possibilità a noi di escluderle, agli altri di distruggere le nostre. È veramente tentatrice l'ipotesi che al tempo di Andrea da Bergamo qualche cosa fosse sopravvissuto del patrimonio di canti che taluni sarebbero sì lieti di attribuire ai Longobardi, e sarebbe anche tentatore il sospetto che qualcosa fosse continuato attraverso la trasmissione orale.

Io mi sono posto proprio sul terreno di quelli che potrei ritenere miei contradditori, ma non mi sento di seguirli sulla via delle congetture, prive d'ogni solida base, che consenta la discussione ed il ragionamento, cioè l' interpretazione dei fatti, senza dei quali le più belle supposizioni sono destinate ad avere vita più corta di quella degli esseri più effimeri. E poi se Andrea da Bergamo, cui le favole forse non dispiacquero, si contentò di classificare fatterelli, le notiziole che avrebbe potuto tramandarci su Cunincpert, saremo proprio noi, cui il metodo deve insegnare come prima dote la circospezione, ad estendere arbitrariamente la sua asserzione, perchè può servire ai nostri fini ?

VI.

I primi diciassette capp. del 6° l. offrono il destro a poche osservazioni e rilievi. Ritorna (cap. 2°) per Gisulf di Benevento il titolo di « ductor », già additato a proposito di duchi friulani. Invece al cap. 3° si trova la notizia che Adone fu preposto al ducato friulano col titolo di « lociservator » che appare di carattere in prevalenza militare.

Al cap. 2° c'è pure la questione del trafugamento delle spoglie mortali di S. Benedetto e di S. Scolastica; dico questione perchè se n'è discusso molto, sebbene a noi non interessi davvicino, se non per la conclusione, la quale, non essendo troppo chiara, consente qualche sviluppo di natura meravigliosa o addirittura miracolosa.

Imprese di guerra ci sono e nel cap. 1°, e dal 3° in avanti, ma non dànno motivo a nessuno svolgimento, che neanche da lontano arieggi la leggenda. Osserveremo soltanto che dal 3° cap. si diffonde l'uso alla corte longobarda anche da parte del « pii « cordis » Cunincpert di « trudere » (è il verbo usato da Paolo Diacono) « in exilium » i ribelli, dopo averli accecati, anzi privati degli occhi, pratica che ricorda il tristo metodo bizantino di abbacinare, tristo anche se i più lontani esempi risalgono alla Bibbia. Non è neanche il caso di ripetere che, per volger di anni, non si cambia l'abitudine dei duchi di ribellarsi al re.

Curiosa l' interpretazione al cap. 4° della caduta delle ragnatele, la quale è e non è un portento, da inserire e catalogare nel novero del meraviglioso di religione, cui si devono aggiungere

i prodigi contenuti nel cap. seguente, dove anche s' incontra un raccontino d'una ingenuità mirabile: quello che in tempo di pestilenza un angelo buono e uno cattivo (un diavolo, per intendersi alla prima) andavano girovagando di notte in Pavia, recando quest'ultimo in mano uno spiedo adoperato per battere alle porte delle case, secondo le indicazioni dell'angelo, che intimava anche il numero di colpi, corrispondente alle persone che casa per casa sarebbero morte il giorno dopo. Non è nuova questa concordia di angelo e diavolo, che stringono alleanza contro il genere umano ? Certo il racconto deriva da qualche cronaca di chiesa pavese, forse di S. Pietro, dove si dovette collocare un altare a S. Sebastiano, se si volle far cessare la pestilenza mortifera.

Un capitolo, che ci farà brevemente indugiare è il 6°, che riprende a raccontare fatterelli su Cunincpert, il quale al cap. 17°, dove se ne espone la morte seguita « cum multis Langobardorum lacrimis » e lo si dichiara « cunctis amabillimus princeps », ha tributo di lodi e di lacrime (a lui solo riservate fin qui nella *H. L.*), che in verità sembrano immeritate, dopo le sue non lodevoli e non sempre giustificate crudeltà. Ed eccone una prova. Un giorno dunque cotesto quasi Tito redivivo va pensando con uno del suo séguito come possa privare della vita Aldone e Grausone, quelli stessi, che lo avevano cacciato e ricondotto sul trono, ed erano anche sfuggiti alle insidie di Alahis. Quando si dice nascere a cattiva sorte ! Intanto che i due confabulano, un moscone, di quelli maiuscoli, si posa sul davanzale della finestra, e quel candido uomo di Cunincpert, per ucciderlo, giù un colpo secco con un coltellaccio che si trovava avere per le mani, se non che il moscone ci rimette un solo piede. E qui viene il bello, perchè ai due disgraziati, che si avviavano verso il palazzo reale ignari di tutto, si fa incontro uno sconosciuto privo d'un piede, che spiffera loro le prave intenzioni del re, disposto ad ucciderli. Costoro si rifugiano dietro l'altare di S. Romano, adiacente al palazzo reale, nelle cui vicinanze avevano avuto il prezioso consiglio. La cosa viene riferita al re, che se la piglia col confidente, incolpandolo di avere rivelato il segreto; costui si scusa agevolmente, chè non s'era allontanato da lui. Per mezzo di botte e risposte recate da un messo, il re viene a sapere che l'annunzio era stato dato da uno che usava d'una gruccia di legno, al posto della gamba

mancante. Allora Cunincpert capisce che il moscone era stato la causa di tutto e che era un demonio (Paolo Diacono lo dice: « malignum spiritum ») a giocargli quel tiro, che lo privava del piacere della vendetta o della crudeltà. Innanzi tutto: il rifugio in chiesa e il dialogo per interposta persona si narrano anche di Unulf, il salvatore di Perctarit, che in tal modo si sottrae alla punizione che immancabilmente gli avrebbe inflitto Grimuald. Allora si trattava di S. Michele, ma la differenza del tempio — asilo agli innocenti — giova a chiarire le ragioni della reduplicazione. Si ha cioè una nuova conferma che le chiese pavesi dovettero possedere loro cronache, dove narravano ed inventavano le meraviglie più adatte ad estenderne la venerazione presso i fedeli, per un processo analogo a quello che vantava il valore e l'efficacia delle reliquie da loro possedute. Non è poi riprovevole cosa se l'asilo offerto da un luogo santo ad un giusto perseguitato si ripete a vantaggio di altri, che naturalmente dovrebbero apparire egualmente giusti e perseguitati, magari con danno immeritato del presunto persecutore. E che la cronaca di S. Michele possa essere servita di modello a quella di S. Romano mi è dimostrato dal fatto che il racconto più ricco di meraviglioso è di quest'ultima chiesa, secondo la tendenza all'esagerazione propria degli imitatori-falsificatori. Osserviamo ancora: la volontà crudele di Cunincpert non sembra per nulla giustificata nella prima parte della narrazione; invece quando i due perseguitati hanno fatto conoscere al re come fossero venuti in chiaro del pericolo loro sovrastante, costui « culpam pepercit ». È bensì vero che « culpam » potrebbe corrispondere al nostro « vendetta » o, meglio ancora, « punizione »; lascia tuttavia àdito a congetturare che colpa esistesse, come è nel precedente di Unulf. E neppure si può questa volta pensare a una trasposizione anacronistica dell'episodio, da riferire al tempo che i due fratelli contribuirono a privare Cunincpert del trono: allora il re non era a Pavia, fuggì e non s' incontrò con loro, gli mancò quindi ogni possibilità di vendicarsi o solo minacciarli. Da qualunque parte lo si consideri, l'aneddoto si rivela una falsificazione sfacciata, in cui va travolta anche la bontà oramai proverbiale del re; ciò sempre meglio dimostra che questo è un raccontino scritto a fine di edificazione e di esaltazione d'una chiesa, senza altro appiglio storico escluso il nome dei protagonisti, i quali tutti potevano

avere reciproche ragioni di animosità ed avversione, inspiegabilmente taciute. Questa mancanza è un ìndice della falsificazione, notevole anche per altri rispetti. Il diavolo zoppo, non per nulla è passato in proverbio, è, mi si perdoni il bisticcio, un buon diavolaccio, alquanto corto se ci rimette per così poco una gamba e se, volendo far bene altrui, non sa guardarsi dal male proprio. È vero che con altro elemento irrazionale egli si fornisce lì per lì dell'arto mancante, ma è d'altra parte strano che il nemico del genere umano diventi così bonaccione e caritatevole, quando ci saremmo aspettati che la parte di difensore dell' innocenza l'assumesse S. Romano, contro il diavolo, consigliere del re. Proprio Cuninepert conclude che si tratta dello spirito maligno, laddove per i due minacciati si doveva affermare essersi trattato del loro angelo custode. Nè concorda con quanto si prèdica del re il suo bazzicare col diavolo, nientemeno ! Ma c'è un punto anche più suggestivo: la natura della narrazione, se romana o germanica o mista d'ambedue gli elementi. Nella mitologia nordica figura Loki, che si trasforma in mosca, laddove in territorio latino o neolatino io non conosco nessun dio o dèmone, fornito di gusti di tal sorta. Sì, i diavoli ne fanno di cotte e di crude e si divertono anche delle più impensate metamorfosi, ma il caso di uno che si nasconde nel corpo d'un moscone, per quanto ne so io, ed è poco assai, compare qui per la prima volta; ed è pacifico che gli esempi posteriori non hanno valore, potendo essere ripetizioni, non fatti originali. Penso che per tradizione, onde forse s'era persa ogni coscienza, qualche cosa dell'antichissima religione rimanesse presso i Longobardi, non cancellata dalla nuova, anzi con questa congiurante. Infatti la religione cattolica, unica, poteva suggerire la trasformazione di Loki in diavolo, come riporta Paolo Diacono. Appare evidente il valore dell'aneddoto, se da esso è, forse non dimostrata, certo resa probabile la sopravvivenza di qualche antica tradizione religiosa della lontanissima e nel tempo remota patria d'origine. Le conclusioni alle quali sono giunto, derivano da una serie di prove e controprove, meditazioni in questo e quel senso, da me soppresse per ovvie ragioni di brevità: da esse io mi sento convinto ad escludere in questo episodietto campato in aria, le traccie anche più lievi di canto eroico, mentre predomina il carattere edificatorio e clericale. Come si fabbrica la gloria delle famiglie

e degli individui, così si viene accumulando il materiale di ricordi sacri e di sacre tradizioni, donde scaturirà la potenza del taumaturgo locale o del santuario. I personaggi altolocati, che avevano di sè fatto parlare in bene e in male, sono i più indicati a entrare in siffatte compilazioni pseudo-storiche che rivelano fin da principio il fine particolare cui mirano. Senza stare ad impiantare una nuova discussione sulla alleanza fra giullari e religiosi, ne sono lontano le mille miglia, bisognerà adattarsi a identificare le chiese, i cenobi, i religiosi fra i più grandi compilatori, conservatori e divulgatori delle tradizioni, da noi oggi annoverate fra le leggende, che sono pure e semplici falsificazioni o alterazioni della verità, quando pure qualche poco di verità ci sia, il che non mi pare s'addica al caso ora studiato. Si deve da ultimo porre in luce la poca correttezza di lingua e di stile di tutto il cap., in contrasto con quanto s'era osservato nel libro precedente. Scorrettezza, come sempre, da attribuire alla fonte, opera d'uno pseudo-dotto.

A Cunincpert si riferisce anche l'aneddotino relativo al vescovo di Bergamo, domatore d'un cavallo feroce datogli a fin di male dal poco religioso e pietoso re, deluso ancora una volta nella sua volontà di danneggiarlo. Questa poteva essere una delle « historiolae » accennate, non raccontate da Andrea da Bergamo. Altro racconto di edificazione: il buono trionfa e lo spirito del male rimane confuso e beffato.

Così dall'8° balziamo al 17°, poichè le notizie contenute in quei capp. possono incuriosire lo storico, il religioso, ma ai nostri fini non rivestono alcun interesse. Lo stesso 17° cap. ci riguarda non per il contenuto, morte ed elogio di Cunincpert, ma perchè esso coincide con la parte conservataci dell'epitafio del re. Come già a proposito di Droctulft, si ha motivo di individuare in tali iscrizioni poetiche dettate per essere collocate nei templi, assai elementi che potevano suggerire a persona ricca di attitudini spunti di poemi. Noi dobbiamo farne conto e rimpiangere che ce ne siano pervenuti in piccola parte, chè altrimenti la dibattuta questione dell'origine dell'epopea medievale potrebbe forse avere largo ausilio di confronti e riscontri. Lungi dal cantare vittoria e dal ridurre ad esse sole come l'origine così la materia dei canti epici, sarà pur sempre utile dare il dovuto rilievo alla loro struttura metrica ed agli avvenimenti che esse riassumevano con intonazione

ed intento celebratore. Per tal maniera insieme con le cronache monastiche, onde abbiamo avuto occasione di additare l'alto interesse, avremo identificato un'altra fonte, legata alla religione ed alla chiesa, non però al modo che è stato autorevolmente sostenuto.

I capp. fino al 23° incluso narrano di un periodo di confusione, di continue usurpazioni (ma quando non ne avvennero fra' Longobardi ?) e di veramente barbara ferocia orientale. Fra quel suono d'armi emerge qualche nome di guerriero, oltre a quello dei principali contendenti, senza che si riesca a sorprendere indizio alcuno di elaborazione poetica o alterazione voluta, nel caso nostro press'a poco sinonimi. La vittoria di Aripert II° in testi ecclesiastici ebbe il rilievo già tante volte riscontrato nei racconti inclusi da Paolo Diacono o nella *H. R.* oppure nella *H. L.*: la vita cioè di S. Bonito l'attribuisce all'intercessione del sant'uomo, che naturalmente ne ricevette le ben meritate grazie. Il richiamo è degli editori di Paolo Diacono, e riveste non comune valore, poichè conferma che il modo di vincere nel medio evo è sempre uniforme, o, come si direbbe oggi, stilizzato. I medesimi miracoli si moltiplicano un numero infinito di volte e, mentre noi appunto per l'eccessiva ripetizione li mettiamo in dubbio, a quel tempo tanto più erano oggetto di fede quante più volte si rinnovavano, attribuiti indifferentemente a grandi santi o a mediocri religiosi. Del resto la vittoria di Aripert II° è onore del santo, anzi che del re; se fosse stata a notizia di Paolo Diacono sarebbe stata del re meglio che del santo, chè egli sarebbe apparso un prediletto da Dio per la sua sincera pietà; il religioso lo strumento pure della grazia divina. Può darsi anche, e la cosa non mi appare da tacere, che alla assoluta mancanza d'ogni abbellimento nelle azioni di guerra ora in esame, abbia contribuito la mediocre loro importanza e durata, sicchè la presenza e la potenza degli interessati non intervenisse nella loro alterazione. Penso infatti che la fama e l'infamia, fondate sulle azioni regali, si vengano fissando attraverso i discorsi ispirati o da chi le attua o da chi ha qualche interesse a ricordarle, ma che occorra lasciare tempo a chi agisce o di compiere un'impresa straordinaria o di molto operare in modo da imporsi all'ammirazione o esecrazione generale, perchè la leggenda possa radicarsi e passare nelle scritture, donde si traggono da noi. Di

contro: nel ciclo d'un grande impostosi alla mente de' suoi contemporanei può, anzi deve entrare l'episodio o la spedizione, naturalmente fortunata, che ne arricchisca la biografia poetica, ma colui che figura in un poema o in una narrazione storica o pseudo-storica, per contrastare invano al valore travolgente d'un vero eroe, è fin dall' inizio destinato alla parte di comparsa e di vittima, e vivrà di luce riflessa. Per entrare da dominatori nella poesia occorre essere stati stelle o almeno meteore, che rigano il cielo della loro vivida fiamma; in caso diverso è uopo accontentarsi di fare la parte di satellite, o cosa più umiliante, di entrare nelle narrazioni meravigliose in funzione della valentia o della pietà altrui, che è quanto dire privi di vita propria. Di tal genere il caso de' personaggi che rigano di sè e delle loro violenze i capitoli che ci stanno trattenendo. Noterò di sfuggita che il taglio dei capelli e della barba fatto subire a Rotharit da Aripert II° è pratica ben diversa da quella onde furono vittime Tasone e Caccone per opera del fraudolento governatore di Oderzo. I capelli lunghi (*Germania*, cap. 31; *Historiae* di Tacito, IV, 61) erano prerogativa dei valorosi, pratica del folklore guerresco; la tosatura radicale, caratteristica umiliante degli schiavi, ha luogo in Germania (*Germania*, cap. 33) e a Roma. Usarla con un vinto era beffa di chi aveva acquistato ogni diritto derivato dalla vittoria. Chi saprà sceverarne l'origine, se barbara o romana ?

Si legge nel capitolo 22° questa frase riguardo a Liutprand, risparmiato dal feroce Aripert: « quod Dei omnipotentis nutu « factum fuisse, qui eum ad regni gubernacula praeparabat, « dubium non est ». Il vocabolo « gubernacula », peculiare di Paolo Diacono, assicura che la riflessione è sua, come forse l'altra che la salvezza del futuro re si dovette al fatto che il vincitore ebbe a sdegno « despicabilem personam et adhuc adu- « lescentulum » Liutprand. Così si ripeterebbe l'errore già rilevato a proposito di Grimuald e di Cunincpert. Se non fosse una riflessione del Cronista, cui apparì opera divina la salvezza d'un bimbo destinato ad alta sorte dalle mani d'un sanguinario (per questa ragione Paolo Diacono avrà taciuto il miracolo di S. Bonito, se pure lo conobbe ?), noi ci vedremmo schiudere le più lusinghiere speranze di sorprendere qualche alterazione non ancora poetica, ma che può con un nulla diventare poetica, come avvenne anche per l'antichissimo Lamissione, e si ripete

in generale ad onore di chi dagli avvenimenti in principio avversi ritrasse maggiori lodi per essersi sollevato ad alto fastigio.

Il 23° capitolo ci trattiene soltanto per la falsa etimologia di Anschis da Anchise, utile a documentare una tendenza in cui gioca con la boria degli interessati l'adulazione di chi si ripromette qualche utile, se trova modo di riallacciare i moderni agli antichi. La democrazia di tutti i tempi non è mai riuscita a rendere gradevole la nascita da basso loco o da gente abbietta, salvo alcuni casi che si spiegano in altro modo, ma sempre per analogia con antichi eroi, o con la genealogia umana comunemente accolta di Gesù Cristo. Se si ammette questo precedente, forza è concludere per l' intervento clericale o religioso, o per la compilazione del racconto da parte d'un uomo di chiesa.

Un qualche poco d' indugio deve essere riservato al cap. 24°, che narra un'altra grave iattura del Friuli, con caratteri stilistici tali, da farci indurre a credere che derivi da quella stessa cronaca, onde già Paolo Diacono trasse tante notizie. La chiusa è però del sacco Paolino. Eccone il testo: « haec ideo vel ma- « xime in hac posuimus historia, ne quid aliquid per contentionis « malum simile contingat ». Dunque fine morale, come già più d'una volta ci è occorso di constatare, anzi in grazia di quel « vel maxime » esclusivamente morale. Paolo Diacono non avvertì in quel racconto nulla che lo rendesse sospetto e lo accolse solo come prova e documento del male che può recare ad un popolo l'avversione e rivalità di due potenti, cui l'orgoglio smisurato toglie ogni attitudine a distinguere il bene dal pazzesco. È però buona cosa riconoscere che la sfida di Argait a Ferdulf ha una sua maschia bellezza, se pure frutto di cieco orgoglio, e che l'atto valoroso di Munichis conteneva elementi bastevoli a ispirare un breve canto, che certamente non ci fu. Paolo Diacono stesso avvertì che una rissa era corsa troppo più in là del ragionevole o verosimile, e riportò il fatto appunto perchè gli effetti disastrosi del litigio non si ripetessero. Bisogna invece scrutare se oltre la rissa non si nascondessero altri motivi. Paolo Diacono non sente e non ci indica ne' due avversari esempi imitabili di virtù, o gente da compiangere per la sua fine (è il popolo questa volta a raccogliere le sue lagrime !), ma di Munichis solo afferma: « ibi tamen unus e Langobardis « nomine Munichis.... solus fortiter et viriliter fecit ». Egli loda come unico esempio di valore chi generò due successivi duchi:

il resto non è valore, ma « magna detrimenta » oppure lutto generale, perchè: « ibi omnis nobilitas periit Foroiulanorum; ibi « Ferdulfus dux cecidit » non senza forse un leggero rimpianto per costui che a principio del cap. aveva biasimato come « lu- « bricus et elatus ». Giudizio se mai incoerente con il rimpianto per la sua morte. Dal punto di vista dell'espressione si deve riconoscere che se l'« elatus » non va oltre l'albagia del duca, l'epiteto « lubricus » è davvero rappresentativo, definitore, e ben mi piacerebbe che fosse scoperta di Paolo Diacono. La viscidità è il carattere, col quale si presenta Ferdulf, a grave danno de' suoi. Dopo questo del resto doveroso riconoscimento, mi corre l'obbligo di dichiarare che la narrazione non mi sembra sempre conseguente o, meglio, che l' intromissione dello Scrittore è stata a danno dell'episodio, che nella fonte doveva semplicemente contenere la notizia della razzia, dell' inseguimento sfortunato, della successiva invasione degli Schiavoni, della sfida e della morte dei nobili Friulani, con quel senso di compianto che abbiamo riconosciuto o creduto di riconoscere nel passo. In quella campagna i Friulani caddero vittime o d'un' imboscata o dell'avventatezza biasimevole de' loro condottieri. La sconfitta dovette bruciare terribilmente e lasciare dolorose traccie nel ricordo dei contemporanei e de' posteri, nè forse si va lontani dal vero congetturando che la fonte prima del racconto debba identificarsi in quel Munichis, sfuggito solo alla carneficina, che potè sì, compiere l'atto di leggendario valore attribuitogli, ma forse non fu estraneo al suo abbellimento. Il diverbio che si appoggia e si giustifica sul gioco di parole e di etimologia fra Argait e « arga » è schiettamente germanico per il contenuto, non per il costume proprio di tutti i tempi. Ora, per tornare al punto onde partimmo, quando Paolo Diacono, mentre rispetta Lupo, friulano, scrive che Ferdulf, di cui sparla perchè ligure, desideroso di avere « victoriae laudem de Sclavis », corrompe alcuni Schiavoni, perchè introducano nel suo ducato l'esercito de' loro compatrioti, o ci presenta un trappolatore trappolato, o dà àdito a supporre che non abbia inteso a dovere il testo, oppure ci induce a congetturare che abbia coscientemente alterata la verità per fini morali, quelli che abbiamo già visto. Maggiore vicinanza alla verità ha forse la terza ipotesi, senza che per questo si debba escludere senz'altro la mediana.

Il passo finisce con la lode di Munichis, che riesce a svi-

gnarsela, quando era follia sperarlo, in grazia d'un particolare atto di valore, suggeritogli dalle circostanze, ma che ricorda da vicino quelli di Amalong e di Grimuald bambino, o l'altro da me menzionato a pag. 8 dell'estratto del capitolo sui riflessi romani nella *H. L.* di Paolo Diacono, che Orosio, ben noto al N., ricorda a proposito della guerra lusitana. Le differenze di particolari contano poco; conta invece l'aria di famiglia, che consente di affermare, cosa di cui siamo da tempo convinti, che atti prodigiosi di valore non si possono raccontare ad ogni paracarro, senza incorrere nella taccia di falso. Infatti, storicamente parlando, non si comprende la compiacenza degli Schiavoni a comparire giusto a tempo per far risolvere la lite fra Argait e Ferdulf, se non che Paolo Diacono se la cava, contandoci che si trattava per l'appunto dell'esèrcito invocato e fatto venire per denaro da Ferdulf; analogamente non si comprende la volontà di spaccarsi il cranio, assalendo di fronte dal basso in alto una schiera di nemici che si sarebbe agevolmente vinta con l'assedio per fame. Qui i motivi della rissa, del tradimento di Ferdulf, della valentia di Munichis si sovrappongono elidendosi a vicenda e dimostrando troppa ricchezza di particolari, ottima a mascherare una realtà che noi oggi difficilmente possiamo scoprire. In cotale sovrapposizione di motivi e di individui trovo motivo sufficiente per escludere l'esistenza d'un canto, che potrebbe del resto essere di diversissima intonazione. Negherei, non perchè la cosa non mi piacesse, per dirla con i cinquecentisti, che si dovesse propendere per un canto in morte della nobiltà friulana: come, se non è fatto il nome di nessuno, pure a brevissima distanza di tempo ? E mi piacerebbe, perchè ne pensai uno, pura ipotesi, anche per Alboino. Oppure si potrebbe propendere per un canto in onore di Argait; oppure in vituperio di Ferdulf, straniero al Friuli, e per tale motivo assai probabilmente mal visto; oppure, e meglio di tutto, a un canto in onore di Munichis, cui la fortuna posteriore dovette rendere gradita cosa sentirsi esaltare. Volendo a tutti i costi concludere per l'esistenza d'un canto, la palma sarebbe da dare all'ultima ipotesi, nella quale si possono includere le precedenti. A me sembrano contrari a tale congettura gli elementi dotti, la narrazione confusa su Ferdulf e gli Schiavoni, (il guazzabuglio può servire a un interesse particolare; la linearità e la semplicità all'esaltazione

del vero e schietto valore), l'assenza totale di colorito poetico, che non può essere ridotto a qualche espressione ad andamento o ritmico o metrico.

I capp. rimanenti ci offriranno materia di brevi e saltuarie annotazioni, dove il carattere epico entrerà si e no, non mancherà invece quello meraviglioso. Come avviene al cap. 26°, dove Ratperga, moglie di Pemmone, duca del Friuli, donna di umili natali forse, ma di sicura bruttezza, di cui ella era persuasa per la prima, consiglia al marito di prendersi un'altra moglie che lo facesse sfigurare meno. Ratperga è una Griselda in sedicesimo in anticipo di parecchi secoli; Pemmone però è meglio del marchese di Saluzzo. Sarà, non sarà vero: vattel'a pesca; il cuore delle donne è capace d'ogni sacrificio e rinuncia, se le spinge vero amore. E il duca è più soddisfatto de' costumi che della bellezza della moglie, la quale del resto gli generò tre figli, da esserne orgoglioso chiunque. Potevo omettere l'aneddoto, perchè è meraviglioso fino ad un certo punto; ma non volli pretermettere un'osservazione di Paolo Diacono, per il suo valore di anticipazione su recenti conquiste critiche. Ecco il passo: « quorum (dei figli) nativitas humilitatem matris ad « gloriam erexit ». Ecco i figli, che nella poesia dànno vita ai genitori. Manca il tèma delle prove, parte centrale della novella boccacesca, chè allora ci sarebbe da pensare alla regina Ingunde, moglie di Clodoveo, per stare a quanto ne scrisse Gregorio di Tours. E perchè la cosa fra i Longobardi di quel tempo non è di poca importanza, ricordiamo la generosità di Pemmone verso gli orfani dei Friulani uccisi, dei nobili, s'intende, che alleva alla sua corte come suoi figli.

Il cap. 27° ci racconta per l'ennesima volta come l' intervento del pontefice valse a riscattare certi prigionieri e a far tornare il duca beneventano Gisulf nella sua sede, dopo alquante ruberie e vessazioni da lui perpetrate contro la popolazione romana. Analogamente al cap. 31° il pontefice procura di distogliere l' imperatore Giustiniano da una spedizione ingiusta, finita con la sua deposizione, quasi meritata dopo la cocciutaggine a non dar retta all'annunzio quasi profetico de' sopravvenuti danni. Il prestigio sacerdotale e pontificio da simili prove veniva rafforzato, e meraviglia sarebbe che un monaco omettesse simili documenti di doti profetiche. Nè meno meravigliosa ed ingenua giustificazione della crudeltà d'un tiranno orientale si

legge alla fine del cap. 32°: a ogni volta che Giustiniano, amputato del naso dal suo competitore Leone, ebbe ad asciugarselo, volle corrispondesse la soffocazione di uno de' suoi avversari. Tale crudeltà, davanti a Dio, opinava il nostro Cronista, fu riscattata dal rispetto dimostrato al pontefice: seguendone i consigli, non avrebbe avuto danno. Siamo di fronte ad elementi che attendono ancora di essere fusi, pur dotati come sono di estensione sufficiente a dare origine a un vero e proprio racconto leggendario, costruito sulla crudeltà d'un imperatore. C'era nella curiosa spiegazione di tanta efferatezza qualche po' di fantasia, utile per diffondere un'atmosfera di suggestione e di mistero sulla corte d'oriente, che tanto attrasse col fascino delle cose meravigliose, lontane ed ignote, le menti degli uomini dell'età media.

Ci attende la morte di Aripert II, affogato nei gorghi del Ticino. Dopo nove anni d'esilio in Baviera, Ansprand torna in Italia per tentare la sorte delle armi con Aripert. Avviene una grave battaglia, in cui muoiono molti dell'uno e dell'altro esèrcito. Non si dice dove: e questo, per uno scontro vicino nel tempo a Paolo Diacono, è cosa piuttosto grave, chè è illegittimo pensare ne fosse andata persa ogni memoria. Si dice che dopo la battaglia il re non rimase nell'accampamento, ma rientrò in Pavia: che essa sia avvenuta ne' dintorni della città ? Allora è forza proclamare che il regno longobardo era alla mercè del primo invasore, se anche Ansprand potè giungere indisturbato fino alla capitale. La cosa per me non è per nulla chiara, ma consente ogni sorta di ipotesi, anche quella del tradimento o delle sollecitazioni ad Ansprand da parte dei sudditi del re, se costui, che dal racconto dello Storico apparirebbe vincitore, scappa e, per mettere in sicuro la vita, finisce col morire affogato. Chi ha ragione del nemico si comporta diversamente; invece la fuga precipitosa dal campo prima da Pavia sùbito dopo di Aripert, che fà fardello delle sue cose preziose per sottrarsi all'esèrcito offeso dell'abbandono, e benchè aggravato dal peso traversa a nuoto il Ticino, per sfuggire all' inseguimento, non lascia alcun dubbio che la verità vera fu alquanto diversa da quella tramandataci da Paolo Diacono. Anche il racconto della battaglia non convince e sembra costruito per dare la vittoria a chi in realtà fu sconfitto. Si verifica infatti nella storia di alquante battaglie rimaste indecise, ma ora per la prima volta

si darebbe il caso che il vinto volti le spalle e il vincitore, invece di inseguirlo e trasformare la sconfitta in rotta, se la svigni a sua volta, ritirandosi sotto la tenda o nell'accampamento, come qui avviene. È che Paolo Diacono, propenso ad Aripert II, non volle presentarcelo battuto dall'avversario ed abbandonato dall'esèrcito in rivolta; gli attribuisce uno sterile successo, conchiuso da una quasi inspiegabile e non magnanima fuga, venata di qualche po' di ridicolo. Poche righe sotto si legge la spiegazione dell'enigma: celebrando le virtù del defunto re, Paolo Diacono riconosce: « in cuius (di Aripert) temporibus « terrae ubertas nimia, sed tempora fuere barbarica ». Come dev'essere interpretato l'aggettivo « barbarica » ? Nel significato storico e in quello letterario, oppure nella sua accezione morale ? Ritengo che l' interpretazione esatta sia quest'ultima, sebbene contrasti con i precedenti elogi, onde egli usciva col ritratto di uomo pio, caritatevole, giusto, in urto però con le enormità da lui perpetrate contro gli avversari. La barbarie è qui, chè nel campo della letteratura e della civiltà non s'è gran fatto indietro ai tempi precedenti; proprio Paolo Diacono cita dotti vescovi ed abati per l'appunto di questo periodo. Sebbene: da qui a poco si dirà che Liutprand fu illetterato; in compenso Ansprand, successo al vinto Aripert II, fu « vir « per omnia egregius et cuius sapientiae rari aequandi sunt ». Tutto considerato resto del mio parere, al quale aggiungo il seguente: Paolo Diacono è ed appare sempre sostenitore del re in carica: segno che a quel tempo il senso di fedeltà era molto approssimativo anche nei migliori. Con tante e tante sostituzioni e usurpazioni, l'unico modo per non sbagliare era quello di schierarsi dalla parte del più forte. Forse non vi piace l' illazione ? ma noi, al posto di quelli là, che avremmo fatto ? avremmo potuto comportarci in modo diverso ?

Rientrano nel campo della tradizione aneddotica, niente più e niente meno, due altri particolari, tramandatici dal n. A.. Per rendersi conto del modo come procedevano le cose nel suo regno, Aripert usava uscire in incognito, di notte, per interrogare e sapere. Così si raccontò anche di Arun-al-Rascid, e di non ricordo più con esattezza quale imperatore romano: Adriano ? Settimio Severo ? dove rintracciare cotesta notiziola emersa da chissà qual meandro della memoria ? Inoltre Aripert 2° fu solito ricevere sordidamente gli stranieri, per non invogliarli a

scendere in Italia, forse ricordando quanto danno venne all' Italia, quando i Galli in antico, i Longobardi in tempi più vicini vi furono attirati da' suoi dolci frutti. Comunque il sistema è grottesco, da avaro della commedia plautina. Paolo Diacono candidamente giudicò elogio quest'ultimo particolare che troppo avvilisce un re; io inclinerei anche a credere che Aripert II ebbe nemici e provocati detrattori, cui si devono gli aneddoti a lui sfavorevoli. Il Cronista tutto raccolse, senza sceverare, come richiedeva il suo intendimento cortigiano.

Ecco qualche altra osservazione sporadica: al cap. 37° si rammenta un'audace impresa di Pipino, che, secondo la sua abitudine di incalzare i nemici, insegue con l'aiuto d'una sola persona uno che era passato oltre Reno, uccidendolo in casa sua con tutti i suoi. Il fatto potè venire all'orecchio di Paolo Diacono quando dimorò in Francia, e poteva essere omesso da noi, se la ricerca dell'elemento epico nella *H. L.* non ci facesse obbligo di sorprendere anche i più piccoli indizi, a qualunque paese appartengano. Qui si osserva, e questo conta per definire un nuovo modo di creare le leggende, come un aneddoto, se pure risponda a verità, diventi regola e norma per un processo di idoleggiamento, dello storico prima che della fantasia. Infatti Paolo Diacono afferma: « fuit (Pipino) autem vir mirae « audaciae, qui hostes suos statim adgrediendo conterebat »: legge costante, affermata prima di dare le prove, che si riducono all' impreciso aneddoto da noi esaminato. Il quale, come impresa giovanile da far bene presagire, in un poema su Pipino sarebbe stato a pennello.

Analogamente si potrebbe ragionare, anzi si dovrebbe, delle prove d'audacia e sangue freddo fornite da Liutprand, e narrate nel cap. 38°. A proposito della congiura di Rothari, suo parente, contro di lui, va ricordato che in un elemento almeno concorda con il modo tenuto da Grimuald per impadronirsi del regno: quello relativo all'armatura dissimulata sotto il vestito, la quale conferma i sospetti fatti balenare a Grimuald allora, a Liutprand qui. Strana cosa nella narrazione relativa a Liutprand è che all'abbondanza dei particolari circa la preparazione del complotto, male corrisponde la secchezza con la quale se ne narra la repressione, oltre al silenzio che copre la fine dei congiurati. Persino della vantata audacia del re manca ogni dimostrazione. E valga il vero. Rothari dunque invita

il re a un banchetto in casa sua dove, per sopprimerlo, ha nascosto dei fortissimi armati. Liutprand, informato, fa venire a sè nel suo palazzo Rothari, sulla cui persona il re che lo palpa, trova l'armatura nascosta sotto l'abito. Scoperto, Rothari fa un balzo indietro e sfodera la spada; ma una guardia reale, intanto che Liutprand sguaina a sua volta la spada, lo afferra per le spalle, ricevendone una ferita al capo. « Super quem « Rothari (aggiunge Paolo Diacono) et alii insilientes, eum ibi« dem occiderunt ». E poi, sùbito dopo si racconta: « quattuor « vero eius (di Rothari) filii, qui non aderant, ubi inventi, « ibi et perempti sunt »; vendetta sommaria e feroce. Erano complici anche i figli di Rothari? In mezzo a cotali riferimenti, si tace del tutto come si svolse il combattimento di Liutprand e Rothari. Alla drammaticità del fatto avrebbe dato sapore che Liutprand avesse preso parte al banchetto e là avesse avuto ragione degli avversari; alle più elementari esigenze d'una esposizione a pena razionale, tuttavia motivata e completa, erano necessari come il duello e la vittoria, così il castigo del colpevole, per mano del re. Così è necessario intendere, facendo di « Rothari » un accusativo predicativo di « quem » e di « et » una congiunzione con valore di « etiam ».

Nel medesimo cap. si narra un altro episodio dell'audacia di Liutprand. Contro di lui tramano un attentato due soldati. Anche questa volta il re è avvertito a tempo. Un altro, cui non fosse corso l'obbligo di mostrarsi tanto coraggioso, avrebbe provvisto a farli uccidere. Invece il re questa volta è bambinesco e magnanimo: si rende compagni i due reprobi, se ne va in loro unione nel più folto d'un densissimo bosco, e lì te li rimprovera ed esorta ad ucciderlo. S'offriva il destro d'imbastirci su un bel pezzo di bravura, con fior d'un discorso commovente, dove giocano a volta a volta la fedeltà, il tradimento, l'ingratitudine, la bontà disposta a tutto perdonare, se.... Già, se; perchè c'è un particolare che distrugge questo così bel castello. Dice Paolo Diacono: « mox evaginatum gladium contra eos tenens », laddove noi ci aspetteremmo che la spada fosse melodrammaticamente stata scagliata lontano dal re, che mostrava il petto ignudo, ecc. ecc. Per poco la scena non la facevo io. Quell'argomento molto persuasivo in mano d'un valoroso, commuove i soldati che cascano ai piedi del re (secondo il costume oramai invalso nella corte longobarda), dal quale impetrano il perdono.

Clemenza, se si sta a Paolo Diacono, ottennero molti altri in analoghe circostanze: nella chiusa del cap. si deve vedere solo l' intenzione dell'A. di abbellire ed estendere.

Omettiamo la leggenda di Petronace, la quale conferma quanto diffuso e di quante specie sia il meraviglioso nella *H. L.*; di sfuggita si mette in dubbio che il papa pagasse un'indennità ai Longobardi vinti, come si narra al cap. 40°. Fuor di dubbio la boria del longobardo prevale sulla pietà del credente, come del resto era già avvenuto al cap. 27°. Tra questo e il 40° ritengo ci sia confusione, non forse nei fatti di tempo diverso, se pur vicino, ma nel modo come si risolsero.

Meglio ancora che per Liutprand, opera Dio quando Carlo di Francia « divino nutu ereptus aufugit » all'agguato di Raginfrid, che di poi vince in ripetuti combattimenti. Giova a noi constatare che Paolo Diacono fa intervenire Dio soprattutto a favore di prìncipi che lasciarono di sè larga traccia nella storia.

È naturale che le cose di casa nostra ci stiano maggiormente a cuore, ed ecco che Paolo Diacono ce ne fornisce l'occasione un'altra volta al c. 45° che avrebbe ben meritato un canto epico. Pemmone e Sicuald potevano esserne gli eroi, il Friuli il territorio, poichè Paolo Diacono afferra ogni circostanza di celebrarlo e nobilitarlo, per manifesta predilezione. Il racconto non è storico, anche se vogliamo ammettere la verisimiglianza del contenuto, non però del modo, onde ci è riferito. Paolo Diacono in persona richiama la precedente incursione degli Schiavoni al tempo di Ferdulf, quando i Longobardi toccarono un vero disastro, laddove a questa volta ne traggono completa vendetta, tanto completa, che se allora morì tutta la nobiltà friulana, eccetto Munichis, ora muore uno solo: Sicuald. L' inversione fra l'una e l'altra battaglia appare così chiara, che è inutile batterci. Ammessa la spedizione, essa fu ricalcata sulla precedente, onde si procurò di cancellare l'onta. Può darsi che questa volta Sicuald o la sua famiglia abbia voluto pavoneggiarsi in atti di valore che rivestono carattere leggendario, perchè egli appare un altro o Decio o eroe romano, fra quanti si sacrificarono, essi soli, per la patria e i loro concittadini. Il racconto, si sia o no colpito nel segno, è forza supporlo in origine più complesso di quello pervenutoci. La campagna di Pemmone avviene proprio quando gli orfani dei nobili friulani, da lui nutriti, hanno raggiunto l'età giovanile. Forse si

tratta di un'aggiunta di Paolo Diacono, ansioso di rendere accettabile il racconto e di adattarlo alla precedente sua affermazione che al tempo di Ferdulf era morta tutta la nobiltà, escluso, aggiungiamo ora, almeno, oltre Munichis, Sicuald. Di costui è taciuta la parte presa in quella giornata, anzi è da propendere per la sua assenza. Durante il rabberciamento, Paolo Diacono o si distrae o non gli riesce di rendere tutto coerente, tanto è vero che, a proposito di Pemmone mosso contro la « immensam Sclavorum multitudinem », afferma che con quei giovani « super eosdem Sclavos tercio (è il solito numero cabalistico) inruens » li sgomina e quasi stermina. Che significa quel « tercio », fuori di posto per lo Storico, ma molto a proposito per noi ? Dove mai sono state narrate le due precedenti battaglie dei friulani contro gli Schiavoni ? Il bel fatto di Sicuald prende la mano a Paolo Diacono, che non sa e non vuole rinunciare a sì bell'atto di valore d'un suo compaesano, come provano il suo tentativo di spiegare quell' inattesa espressione e il discorso forse tratto dalla fonte e posto in bocca proprio a Sicuald. Costui dunque ottiene da Pemmone e dagli altri Longobardi, che glielo volevano vietare perchè era vecchissimo, di entrare nel combattimento, nel quale egli intende di sacrificarsi per tutti. Dice testualmente Paolo Diacono: « qui (Sicuald) « cum prima et secunda vice iuxta voluntatem suam se de « Sclavis ultus esset » (perchè nella battaglia di Ferdulf gli avevano ucciso due figli), « tercia vice, prohibente duce et aliis « Langobardis, non potuit inhiberi », di combattere. Difficili da spiegare le frasi « prima et secunda vice » e « tercia vice », la quale ultima richiama il « tercio » onde prendemmo le mosse. Tutto sta a interpretare ammodo il vocabolo « vice », che può essere reso col nostro « volta », senza che per questo il dubbio muova un solo passo verso la soluzione. Tre volte nella stessa battaglia i tre attacchi o assalti successivi, oppure alludono a tre scontri diversi ? Il discorso di Sicuald pare renda attendibili tre successivi assalti nella medesima giornata; il precedente « tercio », con ogni probabilità della fonte, fa propendere per tre battaglie vere e proprie. Comunque sia, ma mi lusingo di avere toccato il segno, è certo che Paolo Diacono passa nel più assoluto silenzio i due precedenti scontri e la gloriosa vendetta di Sicuald, che, vecchio, fa strabiliare i giovani. Dirò di più: il compilatore cortigiano di questa quasi leggenda nobiliare è

stato parecchio inabile; infatti dov'è la spiegazione del sacrificio del vecchio, dopo la vendetta e la vittoria ? A meno che le cose non siano andate diversamente: potè verificarsi il caso che a una sfida a singolare tenzone, in mancanza ed a vituperio de' giovani, rispondesse un vecchio, sperando di riportare vittoria con l'aiuto di Dio e di preservare vite più ùtili alla patria. Si spiegherebbe allora la resistenza del duca e dei Longobardi, i quali vedevano posta in mani troppo poco valide fisicamente non spiritualmente, la loro sorte; e similmente resterebbe chiarita la fretta di Pemmone di stringere seduta stante, cioè battaglia stante, un accordo con i vinti: cosa novissima negli annali dei vincitori; e la preoccupazione di non sacrificare altri de' suoi, visto che aveva vinto e tutto s'era ridotto alla morte del vecchio glorioso Sicuald.

All'esame storico il racconto della gesta di Sicuald meglio che di Pemmone, non regge, tante e tante sono le incongruenze insanabili. A quello fantastico, esso acquista ben determinati contorni, chè lungi dal farneticare d'un poema o pur solo canto epico, qualche motivo di boria famigliare vi è evidente. La tradizione è tessuta su avvenimenti, che nel Friuli poterono essersi ripetuti davvero, rendendo più attendibile qualunque fola ad essi si attaccasse. Siamo allo stadio embrionale di formazione di leggende sotto la spinta di interessi personali o familiari, e di fronte a tali scuciture o sdruciture, a tali sconnessioni, che si possono giustificare solo con un racconto fantastico, il quale abbia interesse a poco specificare e determinare. Paolo Diacono da parte sua cava la morale della favola, quando asserisce che da quel momento gli Schiavoni cominciarono a nutrire sempre maggior paura dei Friulani. Qui lo Storico calca la mano, estendendo a boria regionale quella che era pura e semplice albagia familiare.

Siamo così discesi dal ciclo dei re a quello degli eroi; dalla leggenda che unifica una nazione e la immedesima con il suo condottiero, a quella che invece narra ed esalta le imprese dei singoli magari in contrasto con la moltitudine: secondo stadio di formazione delle imprese eroiche, in ispecie presso un popolo che in origine attribuiva la carica suprema a chi fra tutti aveva dimostrato supremo valore. È vero che già in precedenza qualcosa di simile s'era osservato, del pari che tale seconda scaturigine di tradizioni epiche ed eroiche non può

verificarsi se non dove e quando il re è inferiore ai sudditi, o questi per valore gli si pongono accanto (nella *Chanson de Roland* c'è già « in nuce » Carlone); tuttavia siamo ai tempi di Liutprand, fra i maggiori re dei Longobardi, intorno al quale, come su parecchi suoi predecessori, si cercherebbe invano la più piccola traccia di abbellimento delle sue gesta belliche, affidate alla relazione la più piatta possibile. Come non ripetere che il trono disseccò la personalità poetica del re a tutto vantaggio de' suoi emuli, e che presso i Longobardi ottenne ammirazione e rispetto il ribelle e l'usurpatore a tutto danno di chi rappresentava il potere costituito e combatteva per la sua potenza ? Direi pertanto che il primo stadio di formazione delle leggende si esaurisce presso i Longobardi col primo libro della *H. L.*, dove è contenuta la parte mitica della loro storia e l'esaltazione dei loro condottieri; dal secondo in avanti abbiamo in maniera precipua, per effetto di varie spinte, fra cui prevale l' indisciplina, l'esaltazione di chi contrasta e dal contrasto trae ogni ragione di superiorità o almeno parità col re.

Il 46°, dove si ricorda la vittoria dei Franchi sui Saraceni, decimati di ben 375000 morti contro 1500, se abbiamo voglia di credere alle notizie di Paolo Diacono, poco fedele eco del *Lib. pontif.* (ma era stato in Francia e doveva andargli a genio lusingare Carlomagno, ancorchè non si tratti di imprese sue) ricorda una quasi prodigiosa impresa di autentici eroi. Con essa contrasta il successo riportato pure su Saraceni intorno a Costantinopoli. Le preghiere a Dio impetrano l'esterminio degli infedeli con la fame, il freddo, la pestilenza. A distanza d'un cap. il contrasto è curioso, tuttavia ribatte sulla duplice fonte, umana e divina, del meraviglioso eroico.

Seguono le gesta religiose di Liutprand: riscatta le ossa di S. Agostino; protegge il pontefice dal patrizio Ravennate, cui egli stesso aveva inflitto un doloroso scacco a Classe; priva Pemmone del ducato per le sue violenze contro i vescovi. Ecco un miracolo: il vescovo Amatore non fu affogato, come era nella volontà di Pemmone, « Deo inhibente »; ed ecco un principio di glorificazione: nel racconto della repressione di tali violenze c'è qualcosa di forzato e innaturale, a beneficio di Ratchis, sostituito al padre nel ducato. Non mi sorprende il passaggio repentino di Pemmone dalla generosità alla ferocia,

neanche la pietà filiale di Ratchis; piuttosto il peso delle violenze esercitate da Liutprand, che oscilla fra la debolezza e la ferocia. Dapprima, sedendo in giudizio, il re concede a Ratchis la vita del padre e de' suoi due fratelli, i quali gli faranno da assistenti al soglio ducale, cioè da consiglieri, se intendo a dovere la frase Paolina: « eos post suam sedem consistere praecepit » (quel « suam » lo riferisco a Ratchis, non a Liutprand). Amnistiati e licenziati i principali colpevoli, ecco l'arresto dei complici, il cui nome è pronunciato a voce alta dal re. Ecco che Aistulf « dolorem non ferens » si accinge a sguainare la spada per colpire Liutprand, ma il fratello Ratchis, sempre tempestivo nelle sue azioni, impedisce il misfatto. Allora è la volta di uno degli arrestati, Herfemar (il nome non è de' soliti tipi longobardi, documentati dalla *H. L.*), che con alcuni altri brandisce la spada, si difende e si rifugia nella basilica di S. Michele, dove lo raggiunge il perdono reale. Tutti gli altri furono per lungo tempo tormentati in prigione. Il passo urta con le precedenti affermazioni di Paolo Diacono intorno alla facilità con cui Liutprand concesse il perdono a chi attentò alla sua vita, e neanche rende simpatico e generoso il re, protettore finchè si vuole degli ecclesiastici (al che si riduce la sua gloria nella *H. L.*, e Paolo Diacono ritenne con questo di nobilitarlo), ma vile davanti ai prepotenti e mal servito da' suoi satelliti, se, mentre egli troneggia a rendere la bella giustizia che abbiamo visto, non si preoccuparono di disarmare i prigionieri secondo le più elementari norme di prudenza. È che anche qui gioca l' interesse della basilica di S. Michele nell'esaltare la potenza del santo eponimo, messo da parte qualunque rispetto, non dirò della verità storica, ma almeno del prestigio regale. Che il racconto non sia da prendere per oro zecchino dimostra il fatto che Herfemar si salva in modo analogo e nel medesimo tempio di Unulf, e che Ratchis agisce come già Cunincpert mossosi a difendere di fronte al re suo padre Alahis, anch'esso duca del Friuli. D'interesse storico, l'osserviamo di sfuggita, è la scena del giudizio, che ci introduce nel vivo delle funzioni regali, anche se essa si risolva, eccone il valore, in un comizio dove la giustizia è calpestata e la violenza premiata.

A questo punto comincia a delinearsi la figura di Ratchis, esempio di amore e fedeltà a' suoi, che ripetutamente salva; e ciò contribuisce alla sua gloria più e meglio delle azioni di

guerra, naturalmente iniziate con una spedizione contro gli Schiavoni, colpiti per merito suo da una grave disfatta. Di cui al solito non si indica la località, dandosi motivo a ritenerla sospetta, chè sembrerebbe oramai d'obbligo la guerra contro gli Schiavoni, quando l'atto di valore del nuovo duca si riduce ad uccidere con un colpo di clava, per non aver ancora preso l'asta dallo scudiero, il primo che gli si fa incontro. Almeno la vittima fosse stata, invece d'un anonimo, un valente guerriero, da nobilitare il colpo di Ratchis, che maneggiando la clava dovrebbe apparire un Ercole redivivo. Tra poco vedremo qualcosa di meglio, sempre del duca, non del re.

Invece la vita in Italia di Liutprand trascorre in un grigiore desolante, se non rompessero la monotonia i numerosi attentati o le ribellioni, senza che per questo egli venga nobilitato. Diciamolo schietto: se ci fu un momento che il nostro amor proprio di popolo doveva esaltarsi e creare un poema nazionale, era quello in cui Liutprand per invito di Pipino diventa padrino del colui figlio, e meglio ancora il successivo, in cui egli, secondando Carlo di Francia, varca col suo esèrcito il confine e contribuisce alla sconfitta dei Saraceni, giunti fino ad Arles, ma scappati in tutta fretta appena vengono informati del sopraggiungere delle forze longobarde. Certo si rendeva necessario arricchire il secondo racconto di Paolo Diacono, farli combattere i Longobardi, chè può sì servire a dare grande idea della potenza d'un popolo la fuga rapida dell'avversario, ma una rotta incruenta non offre materia neppure a un breve canto.

Siano o no vere le imprese e sia pure ricordato il nome di chi le compie, come avviene alla fine del cap. 54°, dato che a quel tempo la gloria bellica era anzi de' pochi che della moltitudine, è certo però che qualche cosa manca a cotesti eroi: l'alone del sacrificio, poichè poesia epica e fortuna sono termini tanto o poco contradditori, e il valore si santifica o colla vittoria pagata a caro prezzo o coll'olocausto di se stessi a vantaggio della patria. Roland insegni ed anche Achille, la cui gesta ha termine con la morte di Ettore. Così almeno si deve intendere della poesia originaria, chè i fiori di serra meno hanno bisogno della luce viva e soprattutto del consenso popolare. Solo col sacrificio si dà l' idea delle estreme possibilità umane, davanti alle quali si placa alla fine anche il più giustificato rancore, che la morte acquieta e disarma.

I capitoli 55–57 narrano di alcune rivolte di duchi, sostituiti nel comando dal re, trasparente nella sua volontà di collocare nelle cariche più delicate gente a lui fedele e legata da vincoli di parentela. Nel dettato della *H. L.* è lecito sospettare qualche confusione cronologica, estranea a' nostri fini; laddove arresta la nostra attenzione il prodigio che si accompagna all' investitura del regno in odio a Liutprand di Hildeprand, rimasto poi a dividerne le sorti. Qui è manifesto che si agisce per congiura, approfittando della malattia mortale in cui era caduto il re, giunto fino sulla soglia della morte, se la forte fibra non l'avesse sorretto. Ebbe voglia di adirarsi Liutprand, ma dovette godersi il non richiesto compagno. Si può forse andare più in là e supporre che contro il volitivo re abbia agito il veleno, che non riuscì a sopprimerlo, ma lo costrinse a sottostare alle altrui imposizioni. Non questa è materia di leggenda; però il cuculo che si posa sull'insegna reale consegnata, vivo ancora il re, al nuovo eletto Hildeprand, permette ad alcuni saggi uomini di presagire che il regno del successore sarebbe stato inutile. Il particolare folkloristico e pittoresco consente di concludere che, se non si tratta proprio d'un altro Valerio Corvino, e non ne era il caso, qualche po' di abbellimento a favore di Liutprand c'è stato.

Più curioso il racconto delle gesta di Ratchis e Aistulf nella lotta contro gli Spoletini e i Romani. Essi con i Friulani sono posti a difesa dell'esèrcito regio indebolito da gravi danni. La boria regionale ha un'altra volta ragione del rispetto dovuto al re, che non eccelle per valore ed audacia, sibbene figura in terza o quarta fila dietro i corregionali di Paolo Diacono. La bravura di Ratchis, come è esposta dal N., ha tutti i requisiti e i particolari necessari per trarne con agevolezza un canto epico, poichè questa volta non manca neppure il nome del più forte avversario, mentre dei minori si potevano inventare i nomi, senza sostanziale alterazione della verità, se pure sia tale il racconto intorno al duca friulano. Sussiste infatti il forte dubbio provocato dalla omissione del luogo della battaglia; troppo poco affermare e cavarsela con un: « in novissimo loco ». Comunque ha luogo un combattimento generale: da principio i Friulani subiscono la perdita di alcuni feriti; allora corre alla riscossa Ratchis col fratello Aistulf e alcuni « viris fortissimis », che sostengono « omne illud pugnae pondus », combattono vi-

rilmente, uccidono molti nemici ed alla fine si sottraggono co' loro soldati ai nemici, salvo i pochi feriti. Ecco qui l' inizio d'un ciclo epico, dove predomina il duca, attorniato da altri guerrieri meno di lui valenti, tuttavia fortissimi e valorosissimi. Peccato che la battaglia non finisca in una clamorosa vittoria, chè la chiusa del racconto « se suosque exinde eximerunt » convince il valore di Ratchis e compagni non esser valso ad altro se non a ristabilire la situazione e a consentire all'esèrcito imbottigliato del re di uscire dal malo passo dove s'era ficcato. Ma se uno si distrae appena, quell' inciso passa inosservato, laddove proprio quello si deve ritenere autentico, se non si è riusciti a trasformare in vittoria uno scontro che poteva risolversi in catastrofe. E che le cose non siano corse liscie, documenta meglio l'aggiunta che dalla stretta tutti uscirono all' infuori dei feriti, abbandonati sul campo. Maggior saviezza era farveli addirittura morire a tempo, per alleggerire i compagni della taccia di averli abbandonati alla mercè del nemico. Si assiste a un duello fra Ratchis e Bertone, che lanciata la sfida, si lascia docilmente scavalcare al primo colpo, e sarebbe ucciso, se « pietate solita » Ratchis non gli facesse dono della vita. E spunta nella tragedia un particolare comico, che in mano a uno scrittore abile avrebbe dato sapidi frutti, quando si vede cotesto Bertone che « manibus pedibusque reptans, silvam in« gressus evasit ». Potremmo chiederci: o come avvenne una fuga così curiosa nel mezzo di due esèrciti ? Godiamoci il buffonesco senza sottilizzare. Anche Aistulf combatte il suo bravo duello (preludio alle gesta di Rodomonte) « in quodam ponte », non identificato (grosso guaio per la storia, non per la fantasia). Lo inseguono due nemici: di essi uno, colpito da Aistulf che vibra l'arma di dietro le spalle, cade nel fiume ancora vivo; l'altro è affrontato petto contro petto dal Friulano, che volta il cavallo, ne ha ragione e lo spedisce bell'e morto nell'acqua sottostante. Ho dunque avuto torto di insistere su quest'episodio di guerra, che ci presenta sì mirabili e non comuni atti di bravura ? Eppure nel passo non c'è nulla che consenta di concludere per l'esistenza d'un poema; accontentiamoci di avere trovato un altro racconto, organico come pochi altri fra quelli esaminati, suscettibile con poche aggiunte di essere trasformato in canto; e ricco di particolari, fra cui mi piace moltissimo ve ne siano alcuni comici, inseparabili dal tragico, gustosi

a dispetto del contrasto fra viltà e valore del « fortissimus » Bertone.

Nel medesimo cap. 56° voglio richiamare l'attenzione del lettore su « Berto » forma che mi induce a pensare fossero cominciati i nomi propri abbreviati (questo, primo esempio nella *H. L.*); sui coniugi Anna e Gregorio, duca di Benevento, i quali ugualmente per la prima volta dimostrano l' influsso sui vincitori dei vinti che forniscono nomi tratti o dalla gerarchia ecclesiastica o dalla religione.

Compiuta la riconquista del ducato spoletino e beneventano, dove « in loco proprio » (e la terminologia inusata ha il suo significato) nomina duca Gisulf, il « gloriosissimus » re Liutprand se ne torna alla sua reggia. Quindi Paolo Diacono si dà a narrarne le opere di pietà, introducendo anche l'aneddoto della morte in un incidente di caccia del nipote di Liutprand, il quale chiede l'oramai vano aiuto di Baodolino, unica persona che con le preghiere avrebbe potuto intercedere per la vita del giovane, ed alla sua risposta si convince che quegli possedeva spirito profetico. Racconto inorganico e strano, invece che dalle gesta del re desunto dalla vita del santo, male adattata alla condizione di Liutprand. Erodoto espone con maggiore accuratezza e verisimiglianza la morte in un incidente di caccia analogo del figlio di Creso: occorreva che quella morte improvvisa e dolorosa ammonisse il re in qualche modo, lo punisse o lo riducesse a migliore consiglio.

Così ha termine l'esame della *H. L.*, poichè la chiusa si limita all'esaltazione delle virtù di Liutprand, il quale come un redivivo Teodosio fidò « plus semper orationibus quam armis ». Se poi uno ne scorre l'epitafio, trova che, esclusion fatta della morte del nipote, vi si ricordano le medesime imprese che nella *H. L.*, come già ci accadde di avvertire. Ciò conferma la nostra opinione: essere opportuno, per spiegare l'origine dei poemi eroici, tenere presenti anche questi documenti poetici, dove si condensa quanto la memoria de' contemporanei o de' posteri potè tramandare o la fantasia degli scrittori sviluppare.

DANTE BIANCHI.

GIULIO CESARE *

Camerati,

Il dono magnifico dell' immagine Capitolina di Cesare a questa nobilissima terra romana, col quale il Duce nostro ha voluto premiare il patriottismo ardente e l' incorrotta e incorruttibile italianità del Friuli, riporta il nostro pensiero a duemila anni fa e ci invita a rievocare le vicende dell'Uomo incomparabile, uno dei geni più completo e rappresentativo della nostra Nazione, che pur vanta il più gran numero di alti intelletti e di nobili cuori tra tutte le nazioni del mondo. Nè la circostanza che tale dono sia inaugurato, mentre l' Italia tutta in piedi, stretta attorno al suo Re e al suo Duce, per combattere un'aspra e insidiosa battaglia, rende meno opportuno l'avvenimento, chè anzi proprio mentre la Nazione è ben viva e lotta per il suo fulgido avvenire, non è rettorica, non è vana esercitazione letteraria riandare i tempi dei padri antichi; ma è documentazione della nobiltà della stirpe, è rievocazione di quel patrimonio insigne di civiltà che dà all' Italia il diritto di guardare dall'alto con commiserazione e con disprezzo quegli stranieri che osano giudicarla.

***

Da nobilissima famiglia che vantava origine dagli stessi fondatori di Roma, nacque Cesare, quando l'Urbe ormai padrona del Mediterraneo, era tutta intenta a gravi lotte esterne e civili. In quegli anni orde di barbari, i Cimbri e i Teutoni, erano calate nella penisola e fu proprio lo zio di Cesare, Caio Mario, a sterminarli; in quegli anni le popolazioni dell' Italia centrale erano insorte contro Roma; non per staccarsi da lei, ma all'opposto per

* Discorso tenuto a Cividale il 27 ottobre 1935, per l'inaugurazione della statua di Giulio Cesare offerta dal Duce.

indurre l'oligarchia dominante a riconoscere essere ormai anacronistico e ingiusto non conferire ad esse, con piena eguaglianza, tutti i diritti dei cittadini romani.

La madre di Cesare, Aurelia, era una matrona di alto sentire e di austera severità e la sua educazione dovette avere decisiva influenza nella formazione del carattere del suo grandissimo figliuolo, anche se questi nella sua gioventù parve dissipare nelle raffinatezze di una vita mondana l'esuberanza del suo genio. Perchè questo essere straordinario, se ben presto fece parlare di sè, mirando molto in alto, se, per dirla con Velleio Patercolo, « lungo sarebbe dire quante e quante volte abbia osato, non fu precoce nel successo, non divenne come Pompeo (e come tanti secoli dopo un altro grandissimo italiano Napoleone), prima ancora di aver raggiunto i trenta anni, l'arbitro dei destini di tutto un popolo: ma si aprì faticosamente le vie alla dittatura e quando, passando il Rubicone, compì il suo grande atto rivoluzionario, aveva già cinquant'anni.

Lungo e forse inutile sarebbe ricordare le prime vicende della sua carriera, Giovanissimo aveva affrontato l'ira di Silla, la quale tutti piegavano, rifiutandosi di sciogliere il suo matrimonio con Cornelia, la figliuola di Cinna, da lui interamente amata e destinata poi a una morte immatura.

Qualche anno dopo invece ripudierà freddamente la sua nuova moglie implicata nello scandalo di Clodio, non perchè la riconosca colpevole; ma perchè (come afferma a chi lo interroga in proposito), « la moglie di Cesare non deve essere neppure sospettata »; singolari rivelazioni, l'una e l'altra circostanza, del suo carattere freddamente sdegnoso. In quei primi anni Cesare fu baldo ufficiale in Oriente e all'assedio di Mitilene si meritò la corona civica, alta ricompensa al valor militare. Tornato a Rodi nel 75 avanti Cristo, a 25 anni dimostrò di che tempra fosse, quando, preso dai pirati, acconsentì a pagare un forte riscatto, promettendo però loro di tornare a catturarli e a crocifiggerli. Quelli avevano irriso alla millanteria, ma Cesare, strappata l'autorizzazione superiore, organizzò egli stesso per suo conto la spedizione punitiva e puntualmente mantenne la promessa. Però al momento di crocifiggere quei delinquenti, li fece prima uccidere, per risparmiar loro il tormento, prima prova di quella generosa mitezza della severità che fu la caratteristica sua principale e che non fu da lui smentita, perfino verso quelli che dovevano pugnalarlo nel fulgore della sua

gloria. Nello stesso tempo però alla corte di Nicomede aveva dato luogo a scandalose dicerie.

Tornato a Roma vi ottiene il pontificato e inizia la carriera politica delle magistrature, che, in quella Roma, signora del Mediterraneo, si esercitavano non soltanto nell'Urbe. Nel 68 infatti fu questore in Spagna, mentre iniziava quella campagna per la concessione della cittadinanza romana agli abitanti della Transpadana, che fa di lui il protettore e il padre delle nostre città a piè delle Alpi. In quegli anni due astri dominavano il cielo dell'Urbe: Gneo Pompeo, magnifico capo militare, che in Oriente passava di vittoria in vittoria e faceva rispettare dovunque il nome di Roma; Marco Tullio Cicerone che, con mirabile chiarezza di ingegno, con facondia di grande avvocato, con erudizione raffinata ed eclettica, con indubbio patriottismo, era divenuto l'esponente massimo dell'oligarchia governante e aveva raggiunto finalmente il consolato nell'anno 63 a. C., proprio quando Cesare era eletto pontefice massimo.

I due uomini si erano già scontrati, perchè il giovane Cesare, fosse tendenza del suo spirito, fosse raffinata arte di politico, si era buttato dalla parte del popolo e si rivelava un vero e proprio rivoluzionario. Le generosità di edile lo avevano rovinato ed empito di debiti; il governo dell'Egitto, da ridurre a provincia romana, gli era stato negato, specialmente per la fiera opposizione proprio di Cicerone. Ogni tentativo di intendersi con questo (cosa a cui Cesare molto teneva) era perciò fallito e allora Cesare, che pur aveva avuto già occasione d'aiutare o lusingare Pompeo, strinse un'alleanza con un riccone ambizioso e demagogo: Crasso.

Il tentativo rivoluzionario di Catilina, stroncato da Cicerone che con questo divenne l' idolo del partito conservatore dominante, non ebbe contrario Cesare che, pur non osando difendere il ribelle in Senato, parlò in favore di una mite condanna, sia per fini politici sia forse anche per quel suo temperamento intimamente generoso, di cui già dicemmo.

Il ritorno di Pompeo, il governo di Cesare nella Spagna, condussero al primo triumvirato, nel quale Pompeo rappresentava il prestigio militare, Cesare la forza rivoluzionaria politica e Crasso la potenza finanziaria. Con questo, Cesare, che ormai era divenuto una delle figure principalissime della politica romana, dimostrava di sapersi scaltramente servire di tutti i mezzi che il momento politico e le istituzioni vigenti offrivano e permettevano.

Il consolato di Cesare segnerà audaci provvedimenti di riforma agraria, di profonda trasformazione politica, un andare incontro al popolo che comincerà a riconoscere in lui il creatore di un ordine nuovo. Il successivo conferimento a lui, per plebiscito, del governo della Gallia Cisalpina con tre legioni e della Transalpina con un'altra legione, mentre Re Tolomeo, che egli aveva fatto riconoscere alleato ed amico del popolo Romano, forniva i mezzi finanziari, gli aprì poi quel decennio di guerre di Gallia, che dovevano costituire il periodo più fulgido della sua vita e dovevano, con la latinizzazione di quella vasta regione, permettere a Roma la sua espansione vittoriosa in Occidente, dove, più che in qualsiasi parte del vasto impero, compirà opera di assimilazione definitiva delle fiere popolazioni indigene.

Cesare partiva per le Gallie a quaranta anni, con una vasta esperienza militare e politica, con un immenso ascendente sul popolo. Eppure forse nessuno avrebbe allora supposto che il nuovo compito avrebbe aperto al suo genio sconfinati orizzonti. I *Commentari*, volume mirabile per la limpidezza di linguaggio scarnificato al massimo grado possibile, senza una parola inutile e soverchia, ci permettono, insieme con le altre fonti storiche, di seguire Cesare nella sua infaticabile opera di generale, di pacificatore, di animatore.

Grandissimo come capo militare, si getta audacemente in un paese immenso e sconosciuto, aspro per clima inconsueto a truppe italiane, valorosamente difeso dalle popolazioni indigene. Questo paese Cesare lo percorre in lungo e in largo, lo fortifica, seda rivolte, vince superbe battaglie, inventa nuovi mezzi di offesa e di difesa; supera il Reno con un ponte che è una maraviglia di tecnica e d'audacia, traversa il mare e inizia la conquista delle Isole Britanniche; finchè, stroncato l'estremo tentativo di Vercingetorige assediato in Alesia, mentre gli Edui accorrono da ogni parte ad assediare l'assediante, conquista definitivamente e per sempre la Gallia a Roma.

Abilissimo come uomo politico, sa approfittare dei dissensi delle varie tribù avversarie, se le allea ad una ad una, le libera dalla minaccia germanica; compie in pochi anni il miracolo di rendere quelle popolazioni già tanto fieramente gelose della loro indipendenza, le più fide, le più leali amiche di Roma, tanto che il seme da lui gettato darà frutti eterni e la Gallia diverrà parte integrante della latinità. Con queste opere sue Cesare, costituendo

e perfezionando quanto i grandi romani delle generazioni a lui precedenti avevano fatto in Italia, in Oriente, in Africa, segnò le vie di quell' imperialismo che è l'essenza di ogni nazione, la quale senta in sè il compito di diffondere la propria civiltà.

Cesare nelle Gallie fondava in quel decennio la vera potenza imperiale di Roma, perchè saldando con esse (che giungevano fino a tutta la Belgica e alla futura Germania renana) l' Italia alla Spagna, già da lungo tempo romana, formò il blocco delle provincie latine dell'Occidente, il blocco delle future nazioni che poi, divenute cristiane, saranno incrollabilmente cattoliche, e portò la civiltà di Roma nelle Isole Britanniche, fino allora barbare.

Intanto Cesare non aveva interrotto i suoi rapporti con la Valle del Po, della quale aveva sempre il governo e dove ritornava generalmente a svernare.

Fu anzi in uno di questi soggiorni in Italia e precisamente nel 56 avanti Cristo, come giustamente conclude l'amico carissimo e insigne collega dell'Università di Roma, senatore prof. Pietro Silverio Leicht, che tanto degnamente rappresenta l'alta cultura friulana, nel suo recentissimo studio, fu in quell' inverno lontano che dovette essere fondato *Forum Julii*, cioè questa gloriosa Cividale, con l'altro Foro Giulio di Carnia.

Cesare si spinse infatti quell'anno fin nell' Illirico e soggiornò lungamente ad Aquileia, che, fondata 125 anni prima, subito aveva assunto quella posizione prettamente imperiale di propugnacolo d' Italia, di base per la conquista romana dell'Oriente Danubiano, che terrà gloriosamente per oltre mezzo millennio finchè, distrutta dalla furia barbarica degli Unni, trasmetterà a Cividale il glorioso e grave ufficio e con esso la fiaccola ardente della latinità.

È vero infatti che, avendo Ottavio assunto, dopo l'adozione, il nome di Giulio Cesare Ottaviano, gli storici sono incerti nell'attribuire la fondazione di questa città di *Forum Julii* a Cesare o a lui, che, come è noto, fu il grande conquistatore all' Italia delle Alpi; ma è pur vero che quando egli compì questa impresa (nella quale rifulse il valore dei suoi due figliastri, Tiberio e Druso, celebrato da Orazio) dal 15 all'anno 9 avanti Cristo, già da più di dieci anni era stato salutato dal Senato, per proposta di Lucio Munazio Planco, col nome di Augusto e le città da lui fondate, come *Augusta Praetoria*, la presente Aosta, si chiamarono del nuovo glorioso appellativo. Dirò di più, anche città fondate prima lo assunsero, come Torino, *Augusta Taurinorum* o Basilea, fondata

dallo stesso Planco, già *Augusta Rauricorum*. *Forum Julii* quindi fu indubbiamente Cesariana e tra nove anni appena, o camerati di Cividale, potrete festeggiare il vostro bimillenario, perchè in voi dal remoto trasporto della sede vescovile dalla città gemella *Forum Julii Carnicum*, a quello posteriore dello stesso Patriarcato di Aquileia si adunarono fatalmente tutte le più gloriose tradizioni della regione, che da voi divenne tutta il *Forum Julii*, il Friuli glorioso!

Giulie, prima dette le Alpi Orientali, e quando, dopo tanta pressione, dopo i quattro anni di guerra nella quale tutti noi demmo il meglio della nostra giovinezza, i migliori dei nostri compagni la stessa vita; dopo la Vittoria radiosa e immensa, il nome di Giulio Cesare, unito con quello pure gloriosissimo di Venezia, è divenuto il nome ufficiale: « Venezia Giulia » di questa terra tanto bella, tanto insidiata dai barbari, ma sempre tanto fieramente e unicamente italiana.

Durante il Governo e la conquista delle Gallie, Cesare non aveva certo interrotto i contatti con Roma e con la politica interna dello stato.

Proprio l'anno seguente che fondò *Forum Julii*, si era trovato a Lucca con Pompeo e Crasso, e lasciato a questo il consolato, aveva ottenuto per altri cinque anni la proroga del Governo delle Gallie; ma poi il triumvirato si era sciolto da sè. Giulia la bella e dolce figliuola di Cesare, moglie di Pompeo, era morta nel dar alla luce un figliuolo e il padre suo lontano ne aveva provato immenso dolore, mentre si scioglieva il vincolo di parentela che teneva uniti i due grandi destinati ad esser rivali. L'anno seguente un disastro militare gravissimo aveva perduto Crasso tra i Parti; e nella sconfitta di Carre con la perdita delle stesse Aquile (che solo Augusto riuscirà poi a ricuperare) erano periti il ricchissimo e vano politicante e il suo bravo e valoroso figliuolo Publio, che Cesare aveva avuto carissimo suo generale nelle guerre galliche. A Roma un demagogo partigiano di Cesare, Clodio, era stato ucciso da un altro violento, Milone, che Cicerone difese. Pompeo ebbe i pieni poteri; ma il grande soldato era un mediocre ed incerto uomo politico. Un suo provvedimento, fatto a fin di bene, che richiamava in vigore la consuetudine che potesse conferirsi il governo di una provincia solo cinque anni dopo che i prescelti ave-

vano tenuto le magistrature in patria, impedendo di destinarci i più giovani, obbligò di affidarlo a vecchi consolari e anche Cicerone si trovò costretto a partire nel 51 a. Cristo per la Cilicia. Privo di spiriti superiori, il Senato, in mano al partito conservatore, stretto nel suo egoismo, chiuso a ogni alito di vita nuova, ebbe un solo scopo: chiudere a Cesare la via per il consolato e il potere. Cesare fu longanime, sereno nelle sue richieste; ma non poteva sopportare che a lui solo si applicassero delle norme restrittive, dei veti, che erano in realtà un ingiustizia e un' infamia. In breve il conflitto scoppiò. Cesare tornò nell'autunno dell'anno 50 in Italia, dove la XIII legione era a tutto pronta, rivaleggiando con la famosa X legione, la Fedelissima. Sono note le tragiche vicende di quei giorni, la lettera di Cesare al Senato, i gravi provvedimenti di questo verso di lui. Tutti a Roma avevano perduto la testa: si voleva pazzescamente fermare il destino. Resta una caratteristica lettera di Cicerone tutt'ora assente ad Attico del 6 dicembre: « Cesare ha con sè tutti coloro i quali hanno avuto condanne, tutti i pregiudicati, tutti coloro che meritano di esserlo *e quasi tutta la gioventù...* ».

Sempre gli stessi gli esponenti dei vecchi partiti, destinati a morire ! Disprezzano i movimenti di popolo, che non comprendono. I rivoluzionari sono per loro canaglie. E quale strana illusione di disprezzare un movimento col quale « era quasi tutta la gioventù ? » Quella gioventù che fatalmente porta in sè l'avvenire ! Povero Cicerone ! Quando, qualche mese dopo, Cesare, che per lui ebbe sempre stima ed affetto, si fermerà apposta a Formia per persuaderlo ad accompagnarlo a Roma, egli non oserà vincere le pregiudiziali del suo credo politico e lascerà passare l'occasione di servire ancora lo stato.

Come poteva Cicerone illudersi che se tutta la gioventù era con Cesare, il movimento potesse fallire ? Eppure anche quando avrebbe dovuto capire che Cesare aveva vinto scriverà ad Attico: « in nessun modo vedo come Cesare possa sostenersi, come possa non cadere da se stesso anche se noi non ci moviamo ».

Non è vero che non basta essere intelligenti o magari illustri ad avere sensibilità politica ? Quale differenza con Cesare !

All' ingiunzione ingiusta dal Senato, Cesare comprese che era giunto il momento di violare l'ordine costituito, oramai divenuto un ostacolo all'avvenire, per costituire con un atto profondamente rivoluzionario un ordine nuovo: l' 11 gennaio 49 passò il Rubi-

cone in armi e iniziò un'era nuova nella storia di Roma e del mondo.

Quello che avvenne da quel momento nessuno potrà mai dirlo più compiutamente di Dante. Nel VI canto del *Paradiso*, Giustiniano delinea la storia dell'Aquila di Roma, proclamando la facilità della rivoluzione di Cesare nella preparazione del tempo della nascita del Cristo:

> Poi, presso al tempo che tutto 'l ciel volle
> redur lo mondo a suo modo sereno,
> Cesare per voler di Roma il tolle.

E delinea anzitutto le guerre Galliche:

> E quel che fe' da Varo infino al Reno
> Isàra vide ed Era e vide Senna
> e ogne valle onde 'l Rodano è pieno.

ma il momento epico comincia col passaggio del Rubicone;

> Quel che fe' poi ch'elli uscì di Ravenna
> e saltò Rubicon, fu di tal volo,
> che nol seguiterìa lingua nè penna.
> Inver la Spagna rivolse lo stuolo,
> poi ver Durazzo, e Farsalia percosse
> sì ch'al Nil caldo si sentì del duolo.
> Antandro e Simoenta, onde si mosse,
> rivide e là dov'Ettore si cuba;
> e mal per Tolomeo poscia si scosse:
> Da onde scese folgorando a Juba;
> onde si volse sul vostro occidente,
> dove sentia la pompeana tuba.

Passato che ebbe Cesare il Rubicone, a Roma fu panico grande, Pompeo fuggì a Brindisi; poi passò oltre l'Adriatico. Ed ecco Cesare in Spagna, a Roma, poi vincere Pompeo a Farsaglia il 9 agosto 48, sbarcare in Egitto, dove pianse alla vista della testa di Pompeo ucciso a tradimento da Tolomeo e dove subì anche lui (ma come diversamente da Antonio !) il fascino di Cleopatra, Un anno dopo, il 2 aprile 47, è nel lontano Ponto dove a Zelo vincerà Farnace, figlio di Mitritade (è la battaglia famosa del *veni. vidi, vici*); pochi mesi dopo il 6 aprile 46, sarà in Africa vittorioso a Tapso, e Catone si ucciderà per non sopravvivere alla disfatta

delle sue idealità. Ancora un anno e il 17 marzo 45 è la vittoria di Munda. Intanto questa serie di mirabili vittorie da un lato, una clemenza, una generosità che sbalordivano gli avversari dall'altro, avevano fatto di Cesare un dio: dittatore perpetuo, console per 10 anni, censore, imperatore non già per acclamazione di un esercito, ma per nomina del Senato, tutti i poteri erano in lui. Splendidi i trionfi sulle Gallie, sull'Egitto, sul Ponto, sull'Africa: 72 i littori concessigli, offertogli il 15 febbraio 44 da Antonio il diadema di re ma da lui rifiutato. La congiura di Bruto e di Cassio, da lui beneficati e protetti, l'ingratitudine dei tanti che avevano beneficiato della sua clemenza, spensero, nei fatali Idi di marzo del 44, il Grande. Mancavano due giorni al primo anniversario di Munda!

Cesare perciò ebbe un anno, *solo un anno*, di governo dopo aver vinto le ultime resistenze e la sua opera fu interrotta quando una serie di mirabili provvedimenti si stavano da lui elaborando per il bene di Roma. Scrisse il Gioberti nel *Rinnovamento:*

« Il genio popolare e nazionale in Cesare fu sommo egli tra « le tenebre e le concezioni del gentilesimo e mezzo secolo prima « dell'Evangelo divinò il concetto cristiano e il riscatto plebeo fu « universale. Le cosmopoliticità la usò per affrancare e pareggiare « i popoli. Fu il precursore del Cristianesimo e della cultura moderna, « perchè sentiva col popolo in cui solamente il secolo si infutura ».

Le leggi e gli ardimenti di Cesare furono infatti tutti a vantaggio del popolo, annullando tra le classi le vecchie distinzioni. Il delitto dei congiurati fu dunque l'atto brutale di chi, credendo di combattere per la libertà, troncò l'opera di necessaria trasformazione di un mondo ormai decrepito e preda delle fazioni, in un ordine nuovo; fu sopratutto un delitto profondamente antirivoluzionario. Strana e incomprensibile è perciò la deformazione che fin dall'anticbità subì questo avvenimento e, mentre Dante e tutto il medioevo candannano Bruto e Cassio e Dante li pensò maciullati dalla bocca di Lucifero, nello stesso modo di Giuda e ciò per la reverenza che suscitava la dignità imperiale, Bruto fu poi assunto a simbolo di libertà contro la tirannide, tanto il preconcetto politico può settariamente falsificare la storia.

Così pure la figura di Cesare, la cui vera grandezza sfuggì allo stesso Virgilio che vide in lui il partigiano nelle guerre civili e gli antepose Augusto, crebbe col passare dei secoli e Dante lo fa giganteggiare coi suoi « occhi grifagni » tra tutti gli eroi.

Per noi, che pure sentiamo tutta la grandezza di Augusto, il quale, raccolta nel sangue l'eredidà del suo grande prozio, riuscì dopo altre lotte cruente con abilissima politica a trovare finalmente per Roma quell'ordinamento, che, messa fine alle fazioni, le assicurò ancora secoli di vita gloriosa, per noi Cesare è il genio massimo della stirpe, è l'uomo che impersona in sè il destino di Roma, appunto per quel gran sogno di elevazione di tutto il popolo a dignità di cittadini e per la comprensione delle necessità fatali della nazione. L'Alfieri, benchè nel suo *Bruto Secondo* idealizzi il regicida, seppe esprimere assai bene nel discorso di Antonio quello che noi crediamo:

> Cesare e Roma
> sono in due nomi omai solo una cosa,
> poichè a Roma l'impero alto del mondo
> Cesare sol rende e mantiene. Aperto
> nemico è dunque or della patria, iniquo
> traditor n'è, chi a sua privata e bassa
> picciola causa, la comun grandezza
> e securtà posporre, invido, ardisce.

Grandezza nazionale questa, che completa e supera la stessa grandezza magnanima dell' individuo, quale per esempio lo vide Shakespeare.

Se infatti Cesare fin dalla giovinezza pensò di conquistare il comando lo fece perchè sentiva di poter operare il bene di Roma. Per questo scopo egli fu a volta a volta audace e prudente; la volontà ebbe in lui sempre il predominio.

Fu impulsivo; ma questa impulsività seppe frenare occorrendo: non ebbe mai il difetto dell'ostinazione e seppe aprirsi audacemente la via per raggiungere il suo scopo di avere nelle sue mani i destini di quella Roma, la cui grandezza era l'unica vera ambizione dell'anima sua.

È naturale che quando il Fascismo raggiunse il potere, si sentisse in perfetta armonia con la figura di Cesare. Non senza profondo significato, nel primo anniversario della Marcia su Roma, il 31 ottobre 1923 il Duce volle deporre una corona d'alloro sull'ara innalzata da Augusto nel Foro romano sul luogo dove la salma insanguinata di Cesare era stata data alle fiamme. Mi sia lecito ricordare con orgoglio di aver avuto io stesso l'onore di dire in tale circostanza la parola della nuova Italia.

Ricordai allora che, quando nel 1898 Giacomo Boni riportò alla luce l'ara, solo da pochi studiosi la grande scoperta fu ricordata:

« Sarebbe stata veramente rettorica, continuai, se i piccoli uomini che governavano allora l' Italia avessero pensato di onorare le sacre rovine. Ma oggi, oggi che l' Italia ha un Governo Nazionale, oggi che il popolo nostro, redento dal serto della Vittoria, libero dalle false ideologie, sotto la guida del Re Vittorio e del Duce del Fascismo, si avvia ai suoi grandi destini, oggi che l' Italia si mostra degna figlia di Roma, è bello ritornare in questa valletta gloriosa, per deporre una corona d'alloro sull'Ara di Cesare. Ecco: sul Campidoglio splende il tricolore ! Ben disse il Carducci che « riguardando i colli e il piano fatale, onde Roma discese e lanciossi alla vittoria e all' incivilimento del mondo » il vessillo della Patria pare « esultare più bello e diffondere più lieto i colori della sua gioventù ». Così la Patria nuova, piena di vita e di speranza, trae lieta i suoi auspici dai ricordi e dai monumenti della sua gloria vetusta ».

Questo dissi allora e, se mi son permesso di ricordare oggi le mie parole, è per il significato augurale che ebbero in quella circostanza, augurio che ora, al compimento dell'anno XIII dell'era fascista, ripetiamo con incrollabile fede.

* * *

Camerati di Cividale !

Cesare dunque è tornato tra voi: dopo duemila anni da questa chiostra di bei monti, egli, il Genio tutelare della Romanità, per volere del Duce, nella solenne effigie che gli antichi stessi in età traianea eressero in Roma alla sua memoria, guarda la vasta pianura che da lui si noma. Quanta storia, quante lotte, quanta gloria fanno echeggiare il loro ricordo in questa nobilissima terra italiana ! Per queste strade stesse fecero risuonare il loro passo possente e cadenzato le legioni che muovevano alla conquista e all' incivilimento delle regioni dell'Europa Orientale; qua più volte nei secoli fu lotta disperata contro i barbari che scendevano a predare l' Italia bella. Ma qua sopratutto restò, in ogni tempo, una fede, restò uno spirito romano e italiano così incrollabili che gli stessi Longobardi, i più fieri tra i barbari, in poche generazioni divennero essi stessi cattolici e italiani e difesero le porte d' Italia contro altri barbari che tentavano di penetrarvi.

E subito Cividale fu centro di cultura, con i suoi mirabili monumenti, i più belli dell' Italia del tempo, con il suo Paolo Diacono, con la sua Università. Cultura italianissima che fu propria di tutta la regione.

Gloria a te Friuli di Aquileia, di Udine, di Gorizia, di Cividale! Gloria a te, terra guerriera, che con l'aquila di Roma, col leone di S. Marco, con la croce di Savoia, col fascio Littorio, sei stata sempre in prima linea ad amare l' Italia, a soffrire per l' Italia, a combattere per l' Italia, a vincere per l' Italia: gloria a te!

È bello e confortevole ricordare questo grande passato, mentre la Patria è di nuovo in armi, mentre il fiore della gioventù italiana combatte e vince in terra africana, riprendendo la marcia imperiale di Roma. Ai combattenti d'oltremare inviamo dal profondo del cuore l'espressione della nostra ammirazione, il nostro augurio di vittoria. Alla Maestà del Re, simbolo augusto della Patria unita, la nostra devozione profonda; al Duce nostro, che rinnova gli esempi delle più grandi virtù romane, il grido della nostra passione, l'assicurazione che, come i soldati della X legione di Cesare, siamo fedeli per la vita e per la morte.

GIULIO QUIRINO GIGLIOLI.

a Giulio Liliani [1] di cui nessun maggiore elogio si può dire, se non che la sua opera — *L'impenitenza di Giuda* — per un secolo passò sotto il nome del Tasso, a Teobaldo Ciconi [2], delicato poeta e robusto drammaturgo del secolo scorso, combattente di Venezia e di Roma, a Giambattista Pitiani, [3] erudito raccoglitore del Cinquecento, a Gerolamo Sini [4], suo discepolo letterato e cronista, a Daniele Farlati [5], che nel secolo XVIII pubblicava il monumentale *Illyricum Sacrum*, a Domenico Ongaro [6], letterato e storico del Settecento, è tutta una serie cospicua di spiccate personalità, cui sovrastano le figure imponenti del cardinale Francesco Mantica [7], principe dei civilisti del Cinquecento, e di mons. Giusto Fontanini che, due secoli dopo, rappresentava una delle figure più eminenti non dirò della Romana Curia, ma della scienza italiana. È una teoria ininterrotta di nobilissimi ingegni, che di generazione in generazione si dirama per tutto il Friuli, per tutta l'Italia, ma che qui ritorna, nostalgicamente, con quanto di più prezioso ha dato la vita, qui, dove gli amici degli anni giovanili mantengono vivo il ricordo di coloro che ad Aquileia, a Venezia, a Padova, a Milano, a Roma ascendono gradatamente verso la gloria. E di questa tempra fu Giusto Fontanini, arcivescovo di Ancira, nato in S. Daniele il 30 ottobre del 1666, la cui vita non offre avvenimenti di particolare rilievo, tranne l'amarezza degli ultimi anni, ma la cui grandezza risiede nelle opere [8]. Nel

[1] Su Giulio Liliani (1560–dopo 1636): G. G. Liruti, *Notizie* cit., IV, p. 79; F. Manzano, *Cenni* cit., p. 113.

[2] Su Teobaldo Ciconi (1824–1863): G. D. Ciconi, *Udine e sua provincia*, Udine, 1864; F. Manzano, *Cenni* cit., p. 58.

[3] Su Gianbattista Pitiani (1520–dopo 1564): G. G. Liruti, *Notizie* cit., IV, p. 472; F. Manzano, *Cenni* cit., p. 162.

[4] Su Girolamo Sini (1529–1602): G. G. Liruti, *Notizie* cit., IV, p. 65; F. Manzano, *Cenni* cit., p. 193.

[5] Su Daniele Farlati (1690–1773): G. G. Liruti, *Notizie* cit., IV, p. 389; E. De Tipaldo, *Biografia degli italiani illustri*, Venezia, 1834, I, p. 95; E. Patriarca, *Il padre Daniele Farlati e l'« Illyricum Sacrum »*, Udine, 1935; F. Manzano, *Cenni* cit., p. 83.

[6] Su Domenico Ongaro (1713-1796): F. Manzano, *Cenni* cit., p. 143; L. Narducci, *Cenni biografici dell'abate Domenico Antonio Ongaro*, San Daniele, 1899.

[7] Sul cardinal Francesco Mantica (1534–1614): G. G. Liruti, *Notizie* cit., III, p. 413; F. Manzano, *Cenni* cit., p. 123; E. Besta, *Le Fonti*, in P. Del Giudice, *Storia del diritto italiano*, Milano, 1925, I, 2.

[8] Del Fontanini scrisse la vita il nipote D. Fontanini, *Memorie della vita di Mons. Giusto Fontanini*, Venezia, 1755, da cui ho derivato le notizie cronologiche. Ne fece un largo riassunto G. G. Liruti, *Notizie* cit., IV, p. 281. Si veda pure, con accenni critici, B. Gamba, *Galleria dei letterati ed artisti illustri delle provincie veneziane nel secolo XVIII*, Venezia, 1824, vol. I; E. Tipaldo, *Biografia* cit., Venezia, 1840, VIII, p. 438 (a firma G. B. Baseggio); F. Manzano, *Cenni* cit., p. 91; Fabroni, *Vitae Italorum doc-*

1690, dopo aver seguito gli studi in patria e nel Collegio dei Gesuiti a Gorizia, fu ordinato sacerdote; e per qualche anno dimorò a Venezia, in casa Moro, in qualità di precettore e bibliotecario. Sette anni più tardi, nel 1697, fu chiamato a Roma dall'amico Filippo Del Torre (che morì vescovo di Adria) per assumere la funzione di bibliotecario del cardinale Imperiali, e quivi rimase fino alla morte. Per qualche anno fu professore di eloquenza alla Sapienza, indi fu nominato successivamente pievano di S. Daniele, abbreviatore del Sacro Palazzo, abate di Sesto, cameriere d'onore dei pontefici Clemente XI e Benedetto XIII, ed infine arcivescovo di Ancira e canonico di Santa Maria Maggiore. A 70 anni chiudeva la sua vita per un attacco di apoplessia. Vita, come si vede, lineare, tranquilla, senza avventure, quale può essere quella di un pio sacerdote scrupoloso nell'adempimento dei suoi doveri e sommamente benefico secondo risulta da certe annotazioni rimaste, non si sa come, fra le sue carte; ma vita altamente significativa se la si legge attraverso le sue numerose opere, e più attraverso quello sterminato ammasso di appunti, di riassunti, di postille che formano buona parte del fondo Fontanini nella Guarneriana e nella Marciana, e ancor più se la si pone in rapporto col movimento ideale del tempo.

È comune tradizione che il secolo XVII sia un periodo di decadenza morale e intellettuale, che il Settecento viva solo attraverso le parrucche e gli spadini del cicisbeismo trionfante, ambedue privi di idealità, di carattere, di unità: dopo il meraviglioso Cinquecento l'anima italiana, mortificata dalla Controriforma, isterilita dalla dominazione straniera, sfibrata dal grande sforzo del secolo d'oro, sarebbe caduta in una specie di torpore, rigeneratore sì, ma che avrebbe dato i suoi frutti dopo quasi due secoli, a metà del Settecento. Nulla di più falso e di più arbitrario. Com'è possibile scoprire un sonno letargico là dove nuovi problemi si agitano, dove una nuova corrente filosofica si va gradatamente delineando e imponendo, dove sorgono nuove forme d'arte? Basta rammentare a caso qualche

trina excellentium, Pisa, 1789, XIII. Il Tipaldo, e il Manzano dànno una completa bibliografia delle opere del Fontanini, cui senz'altro rimandiamo. Qualche lettera del Fontanini si ha pure per le stampe in *Lettere inedite di illustri friulani*, Udine, 1826, cui vanno aggiunte quelle pubblicate per nozze Castagna-Ronchi: *Due lettere di Giusto Fontanini*, Venezia, 1878.

nome di secentisti o di primi settecentisti, perchè il mito di codesto sopore dilegui: il Galilei che, ben si può dire, pone le basi della nuova scienza, il Sitonio, il Malpighi, il Morgagni che aprono nuove conquiste alla medicina e alla chirurgia, il Bernini, il Borromini, il Maderno che precisano i canoni della scultura e dell'architettura barocca, il Caravaggio, i Caracci, il Guercino, il Domenichino, il Rosa che aprono nuovi orizzonti alla pittura, tutta movimento e plasticità, il Monteverdi che crea il melodramma e il Veracini che dà vita alla sonata, il Marcello, il Carissimi, l'Ingegneri che spaziano nel canto fermo gregoriano suscitando meravigliose armonie, il Frugoni e il Testi che vibrano di italianità, l'Arcadia che sorge per combattere il malvezzo marinista e l'Ughelli, che raccogliendo l'eredità del Baronio, dà mano a quel monumento di erudizione che è l'*Italia Sacra*.... È questo letargo, torpore, decadenza, o non è piuttosto fremito di vita, agitarsi di idee e di tendenze, rivoluzionaria attività di novatori che svincolano la scienza dall'aristotelismo, la medicina dall'empirismo, l'arte dall'ultimo classicismo cinquecentesco, la musica dalla sola polifonia vocale, la storia dall'aneddotica ? [1]

Il metodo galileiano, i cui riflessi sugli studi storici non sono stati ancora adeguatamente valutati, basato su un procedimento critico positivo, che dal particolare sale grado grado all'universale, dal noto all'ignoto, poneva gli storici di fronte al problema della documentazione, della sua interpretazione e della sua critica: la sintesi non poteva darsi se non dopo una raccolta quanto più compiuta di materiale. Onde un'affannosa ricerca nelle biblioteche e negli archivi e, sulle traccie dei nostri Ughelli, Oltrocchi, Guichenon, si comincia in Francia, in Olanda, in Germania il rinnovamento degli studi per opera del Mabillon, del Montfaucon e dei padri Maurini, di Bollando, di Pappebrock e dei Bollandisti, di Leibnitz e Lambeck.... Nè da noi il ritmo è meno veloce. A cavaliere dei due secoli c'imbattiamo in una serie di personalità scientifiche le quali si dedicano alla raccolta e all'edizione di materiale storico ed iniziano sistematicamente scavi e studi archeologici. Così il Cotta per il Piemonte, il Sassi per la Lombardia, il Magliabechi e il Buonarroti per la Toscana, e via via ogni regione d'Italia ci presenta laici ed ecclesiastici accomunati in una gara

[1] Vedi, per tutti, ora A. Solmi, *Discorsi sulla storia d'Italia* [2], Firenze, 1935.

superba di ricerche: il cardinale Angelo Maria Quirini, il p. Gallandi, i fratelli Ballerini, il p. Riceputi, primo ideatore dell'*Illyricum Sacrum* e, sopra tutti, il Mansi compilatore di quella « Amplissima Collectio » che riunisce tutti i Concili della Cristianità, mentre Scipione Maffei raccoglie e illustra le antichità veronesi, Francesco Ferdinando Marsigli fonda l'Istituto di Bologna ove raduna materiale vastissimo per le scienze naturali e la storia, il Giannone a Napoli ricostruisce gli avvenimenti del suo paese su nuove basi critiche, e il Vico dalla meditazione dei fatti storici trae succo vitale per la sua *Scienza Nuova*, profondamente rivoluzionaria nel campo filosofico, e a Modena, divenuta faro luminosissimo di sapere, il Muratori avvia quelle imperiture opere che sono gli *Annali d'Italia* e le *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, poderose e fondamentali sintesi, e più vasta, più organica, meravigliosa la raccolta dei *Rerum Italicarum Scriptores!* Questa è la pretesa, conclamata decadenza intellettuale d'Italia!

Nè è assente il Friuli. Appare anzi con una pleiade di scienziati, di archeologi, di storici: Gian Domenico Bertoli [1], amicissimo del nostro Fontanini, raccoglie, commenta e pubblica tutte le iscrizioni aquileiesi fino allora scoperte; monsignor Filippo Del Torre [2] non soltanto si palesa archeologo e storico nelle « Antichità di Anzio », ma è pur dedito alle scienze esatte, onde il Marsigli, dovendo abbandonare Bologna per qualche tempo, a lui affida la sorveglianza e la prosecuzione dell'Istituto[3], il canonico Lorenzo Del Torre [4] suo nipote, si occupa di paleografia e diplomatica; mentre il gesuita Daniele Farlati pubblica i cinque volumi dell'*Illyricum Sacrum* che documentano inoppugnabilmente l'italianità della Dalmazia [5], il domenicano Bernardo Maria De Rubeis [6] si eleva dalla storia aquileiese a quella

[1] Su Gian Domenico Bertoli (1676–1763): B. GAMBA, *Galleria* cit., I; E. TIPALDO, *Biografia* cit., VIII, p. 202; F. MANZANO, *Cenni* cit., p. 36.

[2] Su Filippo del Torre (1657–1717): G. G. LIRUTI, *Notizie* cit., IV, p. 261; F. FLORIO, *Dissertazioni accademiche*, Roma, 1816, p. 189 n. 1; B. GAMBA, *Galleria* cit., II; E. TIPALDO, *Biografia* cit., X, p. 156; F. MANZANO, *Cenni* cit., p. 207.

[3] Vedi la lettera di F. F. Marsigli a Mons. del Torre datata da Bologna 27 agosto 1716, in *Lettere inedite* cit. In essa è anche fatta menzione del nostro Fontanini in questi termini: « Per questa erudita addizione (riguardante la storia delle armi) è nota al nostro comune eruditissimo amico mons. Fontanini ».

[4] Su Lorenzo Del Torre (1699–1766): G. G. LIRUTI, *Notizie* cit., IV, p. 280; F. MANZANO, *Cenni* cit., p. 208.

[5] Cfr. in proposito E. PATRIARCA, *La Dalmazia in un Carteggio di uomini dotti con gli artefici dell' «Illyricum Sacrum»*, Udine, 1935.

[6] Su Bernardo Maria de Rubeis (1687–1775): B. GAMBA, *Galleria* cit., II; E. TIPALDO, *Biografia* cit., X, p. 90; F. MANZANO, *Cenni* cit., p. 178.

friulana, e il sandanielese Domenico Ongaro mette insieme una ricchissima biblioteca ed è in rapporto con le personalità più insigni del suo tempo [1]....ed altri ancora, che sarebbe troppo lungo ricordare, esplicano una proficua attività in vari campi di ricerca e di studio.

In un'atmosfera così piena di fervide idee, così agitata da nuovi problemi, non fa meraviglia che il Fontanini, spirito critico e polemico per eccellenza, ma pur costruttore, assumesse ben presto il suo posto di combattimento. Nei sei anni passati a Venezia, egli ebbe occasione di legarsi d'amicizia con Apostolo Zeno, principe dei bibliografi del suo tempo. Tale dimestichezza mantenutasi per oltre quarant'anni, sia pure con qualche parentesi, ebbe grande influenza sulla formazione mentale del giovane friulano, poichè se il primo breve lavoro *Delle masnade*, uscito nel 1698, è d'argomento storico e giuridico, per i successivi otto anni l'influsso dello Zeno si manifesta chiarissimo non solo per lo spiccato carattere letterario della produzione, ma per l'indole di essa: *L'Aminta difeso e illustrato* (1700) [2], il *De usu et praestantia bonarum litterarum*, discorso accademico letto alla Sapienza nel 1704, il *Ragionamento dell'Eloquenza italiana* (1706) sono tre tappe di uno stesso atteggiamento, di una medesima mentalità, che nello studio delle belle lettere introduce il bisogno della documentazione e della critica. Chè se nel primo scritto l'enorme quantità delle note bibliografiche, provando una coscienziosa e laboriosa preparazione, è la sintesi, per così dire, di un paziente lavoro analitico di schedatura, sia pure arido e farraginoso, nell'*Eloquenza italiana* tale attività ordinatrice s'è fatta più sicura dei suoi scopi e più organica, di guisa che le stesse note aggiunte dallo Zeno non intaccarono l'organismo originario del Fontanini, mantenutosi saldo nella sua prima struttura anche quasi mezzo secolo dopo [3].

[1] L'Ongaro aveva divisato di lasciar la sua ricca libreria al Comune di S. Daniele, da unire alla Guarneriana, ma una capziosa interpretazione del suo testamento la fece passare in possesso ai suoi eredi che la dispersero. Cfr. MAZZATINTI, *Inventari* cit., p. 102.

[2] Nell'*Aminta difeso e illustrato*, Roma, 1700, non soltanto il Fontanini prendeva posizione nelle controversie letterarie pro e contro il Tasso, pro e contro il dramma pastorale, ma compiva pure opera di filologo, pubblicando le varianti (rispetto all'edizione aldina) dal codice autografo ferrarese, di cui dovette aver notizia dal card. Imperiali, ch'era stato Legato a Ferrara.

[3] Di questo « ragionamento » accresciuto, poi, e diventato la *Biblioteca dell'Eloquenza italiana*, il Fontanini curò una seconda edizione, uscita postuma a Roma nel 1736, e lo Zeno la terza, con note aggiunte da lui, a Venezia nel 1754.

GIUSTO FONTANINI *.

Non è senza commozione, o Signori, che imprendo a parlare di Giusto Fontanini in quest'antica aula della Magnifica Comunità di S. Daniele, a due passi da quella Biblioteca Guarneriana che raccoglie tanta dovizia di sapienza e d'imperiture memorie. Commozione suscitata da gratitudine per gli Enti che vollero affidare a me l'onore di questa celebrazione bicentenaria, da gioia estetica derivante dalla visione degli affreschi del Pellegrino, da soddisfatta curiosità letteraria, cui non va disgiunto quel senso di serena calma che infonde la contemplazione di questa natura, la quale pare siasi qui compiaciuta di un'architettura ricca d'armonia.

Come dalla Madonna del Castello (oh eroica e disperata difesa di artiglieri nell'ottobre triste!) par di dominare il mareggiar calmo dei colli che dall'Alpi digradano verso la pianura, — e il Tagliamento la percorre con ampie voluttuose curve, quasi studiatamente, nella lentezza del suo corso, voglia assaporare la dolcezza di questa terra ferace, — così da questo edificio sembra di assistere a un irraggiare continuo da secoli di altissima luce, per la vastità dei cieli. Poichè mai qui è venuta meno una tradizione di scienza, da Guarnerio d'Artegna [1], umanista del secolo XV, che con fatiche e dispendi raccolse diecine di preziosi manoscritti, tramandantici la gloria dell'antica cultura, a Giampietro Astemio [2], maestro di lettere in Friuli nel secolo XIV,

* Con l'aggiunta delle note indispensabili e la indicazione delle fonti bibliografiche pubblico integralmente la conferenza tenuta nella « Loggia » di S. Daniele il 18 ottobre 1936, ricorrendo il bicentenario dalla morte del Fontanini.

[1] Su Guarniero d'Artegna (1400 ?–1467) cfr. G. G. Liruti, *Notizie della vita ed opere scritte da letterati del Friuli*, Venezia, 1760, I, p. 345; A. M. Quirini, *Diatriba in epistolas Francisci Barbari*, Brescia, 1743; G. Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, Modena, 1776, VI, 116; F. Manzano, *Cenni biografici dei letterati e artisti friulani*, Udine, 1885, 18. Sulla sua biblioteca, per tutti, vedi G. Mazzatinti, *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, Forlì, 1893, III, p. 100 sg.

[2] Su Giampietro Clarini detto Astemio (1500–1566 ?): G. G. Liruti, *Notizie* cit., Venezia, 1830, IV, p. 46; F. Manzano, *Cenni* cit., p. 26.

Ma nell'ambiente romano nuovi orizzonti si aprono allo studioso e nuove ricerche l'attirano. La Roma di Clemente XI, di Innocenzo XIII, di Benedetto XIII è un centro di osservazione troppo interessante perchè il Fontanini ne rimanga estraneo e si lasci sfuggire l'occasione di allacciare rapporti con i più eminenti personaggi che da ogni parte d'Italia e d'Europa vi accorrono sia per indagini nelle ricche biblioteche, sia per il desiderio di conoscere « de visu » quelle meravigliose antichità che di lì a poco il Piranesi doveva immortalare nelle sue acqueforti. Naturalmente in questo ambiente saturo di novità e di fermenti vitali il Fontanini trae nuove ispirazioni e nuove ragioni di studio. Se il periodo veneziano era stato dedicato alle ricerche letterarie, quello romano è tutto caratterizzato dalla raccolta e dalla elaborazione di documenti storici, e per passione innata, e per dovere d'ufficio. Diamo un'occhiata ai manoscritti ed ai libri che furono del Fontanini e che in gran parte si conservano nella Guarneriana. Una trentina circa, senza contare quelli di carattere friulano, pazientemente raccolti con non lieve dispendio, sono anteriori al secolo XVI, e si possono mettere in rapporto con gli studi e gli scritti del Fontanini [1]; ma ben più interessanti sono quelli in cui sono riuniti le note critiche, gli appunti, gli abbozzi che egli stese via via nelle sue letture, così che ci par quasi di rivederlo al suo tavolo, intento a postillare, a fermare con la sua calligrafia nervosa e talvolta disordinata, idee e spunti, critiche e consensi [2]. Si rimane

[1] I manoscritti provenienti dal fondo Fontanini, senza contare quelli inseriti nei mss. di *Varia*, si possono così raggruppare (i numeri fra [ ] son quelli dell' inventario Mazzatinti):

Breviari (raccolti per l'edizione del *Breviarium Romanum*): *Brev. ordinis eremitanorum* (sec. XIV) [n. 185]; *Breviarium romanum* (sec. XIV) [n. 186]; *Brev. Aquilegiense* (sec. XV) [n. 187]; *Brev. Viennense Galliarum* (sec. XV) [n. 191]; *Brev. Mimatense* (sec. XIV) [n. 192]; *Brev. Romanum* (sec. XV) [n. 202].

Missali (per gli studi di liturgia, e per pareri in proposito): *Missale* (sec. XV) [n. 188], *Orationes* (sec. XIV) [n. 197]; *Kalendarium et officia* (sec. XV) [n. 198]; *Officia* (sec. XV) [n. 222]; *Missale romanum* (sec. XV) [n. 269]; *Missale rom. fr. eremitanorum* (sec. XV) [n. 270]; *Missale rom. fr. minorum* (sec. XV) [n. 271].

Agiografici (per gli studi di agiografia): *Usuardi et Adonis martyrologium* (sec. XIV) [n. 189]; *Vitae sanctorum* (sec. XIV e XV) [n. 194]; *Passionario* (sec. XIV–XV) [n. 199]; *Usuardi martyrologium* (sec. XV) [n. 201].

Letterari: Fioretti di S. Francesco (sec. XV) [n. 196]; Dante, Commedia col commento del Bambaglioli (sec. XIV) [n. 200]; N. Perotti, Opere (sec. XV) [n. 204]; Brunetto Latini, il Tesoro (sec. XIV) [n. 233].

Altri manoscritti non si possono agevolmente riferire agli studi del F.

[2] Così, ad esempio, il cod. 223 autografo che, sotto il titolo di *Adversaria historica*, raccoglie circa una diecina di fascicoli che contengono gli appunti più svariati, il 225, appunti sulla storia letteraria del Friuli, il 257, copie di documenti della sua abbazia di Sesto.

stupiti di fronte a quelle migliaia di fogli, a quella immensa congerie di annotazioni che palesano l'attività di un solo uomo il quale passava con singolare competenza dall'archeologia all'agiografia, dalla teologia alla storia, dal diritto all'arte. Nessun libro della sua biblioteca è senza postille autografe, nessun fascicolo di memorie, rinvenuto in Friuli o altrove gli passò inosservato.

Polemista e critico per eccellenza, la prima opera di erudizione che elaborò a Roma, *Vindiciae antiquorum Diplomatum* (1705), è tutta un'appassionata difesa del *De re diplomatica* del Mabillon, goffamente attaccata dal gesuita Germon, notevole non tanto per il tono talvolta eccessivamente battagliero, quanto perchè rappresenta, ch'io mi sappia, il primo ampio riconoscimento dell'essenza scientifica di quella disciplina, la paleografia e la diplomatica, che doveva assurgere a tanta gloria in Italia col Fumagalli, col Marini, col Mai [1]. Ma questa sua tendenza alla lotta, questo suo spirito critico ebbero, di lì a poco, occasione di inasprirsi durante l'incresciosa e strepitosa contesa con Ludovico Antonio Muratori pei diritti su Comacchio, controversia che trascese a personalismo e separò per sempre i due studiosi, togliendo all'uno e all'altro ogni possibilità di sereno giudizio [2]. I fatti sono troppo noti perchè io qui li rammenti: mi limiterò ad accennare come alla prima breve memoria del Fontanini seguirono due opuscoli di osservazioni del Muratori e poi una voluminosa *Dissertatio historica* del Fontanini, cui di nuovo rispose il Muratori; e fra botte e risposte gli animi si riscaldarono siffattamente che la diatriba degenerò da scientifica in personale con basse contu-

[1] Un altro esempio dell'animosità polemica del Fontanini, ci è dato dalla lettera del Nostro al padre gesuita d'Aubenon, che aveva criticato aspramente la sua opera: *De antiquitatibus Hortae coloniae*, Roma, 1707. In questa lettera di risposta, edita da D. FONTANINI, *Memorie* cit., dopo aver respinto ad una ad una le accuse, con frasi talvolta sarcastiche, tal'altra roventi, il F., inviandola in visione al suo avversario, così si esprime: « nolo enim par pari referre aut edere minus recta et falsa, ne id agere videar quod tu egisti »: il che non era proprio un complimento!

[2] In una lettera al Madrisio (1683–1747), in data 29 agosto 1721, il Muratori lo pregava di fargli avere copia di antiche cronache friulane inedite: sa che il Fontanini ne ha copia, ma non si rivolge a lui perchè « se sapesse tal mia ricerca, si opporrebbe come fa in tant'altre cose » (cfr. F. CANTARUTTI, *Lettera inedita di L. A. Muratori a G. F. Madrisio*, Udine, 1884). In un'altra, diretta al Bertoli il 1 agosto 1736, dice: « Stampi quanto vuole il nipote di Mons. Fontanini. Già sono avvezzo a non mettermi gran pensiero degli oppositori. E starò a vedere come quello scrittore mi abbia tirato dentro in quel suo trattato » (senza dubbio la II edizione dell'*Eloquenza Italiana*, dove il Fontanini prendeva lo spunto da Ciro di Pers per attaccare il Muratori): cfr. *Lettere inedite* cit.

melie ed attacchi indegni di due così chiari studiosi [1]. Ma nel dramma ecco la nota comica: piccoli ripicchi di grandi menti. Nella difesa dell'*Aminta*, il Fontanini riferiva di passaggio, con uno di quei ricordi friulani che sempre sono presenti nei suoi lavori, un giudizio di Ciro di Pers a proposito della lingua del Tasso, e brevemente ne tratteggiava la vita e l'attività letteraria: poco di poi il Crescimbeni, nella *Istoria della volgar poesia*, accoglieva, in gran parte, il giudizio del Fontanini, giudicando il cavaliere friulano uno degli scrittori più immuni dai difetti del secentismo. Il Muratori, appena gli si presentò l'occasione, sferrò nella sua *Perfetta Poesia* un violento attacco contro Ciro di Pers, non perchè questi avesse demeritato poeticamente, ma solo perchè.... il Fontanini ne aveva detto bene. Il quale, manco a dirlo, nella nota alla *Biblioteca dell'eloquenza italiana* ne riassunse le difese, attaccando ferocemente il contraddittore, ma, osserva con una leggera ironia lo Zeno, sbagliando indirizzo, poichè l'opera dal Fontanini citata non è quella del Muratori, ma la storia del Crescimbeni.... che aveva sottoscritto alle prime lodi [2]. Il più triste si è che chi ne andò irrimediabilmente di mezzo fu il povero Ciro di Pers, del quale i letterati venuti poi, sulla fede e sull'autorità del Muratori, non si ricordarono più.

[1] La serie delle pubblicazioni è la seguente:

G. FONTANINI, *Il dominio temporale della S. A. sopra la città di Comacchio esposto a un ministro di un principe*, Roma, 1708.

L. A. MURATORI, *Osservazioni sopra una lettera intitolata «Il dominio temporale» ecc.*, Modena, 1708.

L. A. MURATORI, *Altra lettera diretta ad un prelato della Corte di Roma in risposta a Dominio Temporale.*

G. FONTANINI, *Il dominio ecc. con la difesa prima*, Roma, 1709.

G. FONTANINI, *Dissertatio Historica*, Roma, 1709.

G. FONTANINI, *Difesa seconda del dominio*, Roma, 1711.

Tutto questo materiale fu poi riunito in un grosso volume: *Raccolta di tutto ciò che è uscito alle stampe fino al giorno d'oggi sulla controversia di Comacchio*, Francoforte sul Meno, 1713.

G. FONTANINI, *Risposta a varie scritture*, Roma, 1720,

libello, più che scrittura ponderata, che non fa certo onore al Fontanini, il quale lanciò un profluvio di contumelie volgari contro il Muratori. Ad ogni modo, in linea politica, il Fontanini rimase vincitore chè Comacchio venne retrocesso dall' Imperatore al Pontefice nel 1723–1724. Il Fontanini aveva assunto la difesa dei diritti pontifici per incarico della Curia Romana (il nipote asserisce che in tale occasione gli furono scritti 160 fra lettere e biglietti, alcuni anche autografi di Clemente XI, per incoraggiarlo all' impresa), ma di fronte al Muratori egli ne fece quasi un fatto personale.

[2] *Aminta difeso* cit., pp. 250–51; CRESCIMBENI, *Storia della volgar poesia*, III, Venezia, 1731 (la prima edizione è Roma, 1698), p. 501; L. A. MURATORI, *Della perfetta poesia italiana*, Modena, 1706, p. 447; G. FONTANINI, *Biblioteca* cit., pp. 84–85 e in nota dello Zeno. Su questa polemichetta cfr. D. PANCINI, *Ciro di Varmo Pers*, Udine, 1883, p. 260 sgg.; su Ciro di Pers cfr. pure G. G. LIRUTI, *Notizie* cit., IV, p. 247; F. MANZANO, *Cenni* cit., p. 158.

Nel frattempo il nostro prelato aveva avuto occasione di intervenire in parecchie discussioni storiche, liturgiche, politiche a proposito del culto della Corona Ferrea di Monza (1717), [1] dei diritti della Santa Sede su Parma e Piacenza (1720), [2] nella edizione del *Breviarum Romanum* (1723) [3] e poteva essere considerato come uno dei consultori ordinari non solo del Pontefice ma anche del Sacro Collegio [4]. Infatti Benedetto XIII volle che a lui fossero affidate la nuova edizione romana del *Corpus Juris Canonici* (1725–27) [5] e più tardi (1729) [6] la raccolta delle costituzioni per beatificazione emanate dai pontefici dal secolo XV in poi, in occasione della canonizzazione di dieci nuovi santi fra i quali Giacomo Della Marca, Giovanni Nepomuceno, Luigi Gonzaga, Stanislao Koska, Margherita da Cortona.

La posizione assunta dal Fontanini nella Curia romana, la sua autorità nel campo storico e teologico facevano prevedere prossima la di lui assunzione alla porpora cardinalizia; e già nel 1711, quando Clemente XI lo nominò cameriere onorario e gli destinò un alloggio in Vaticano, un amico giocosamente gli aveva preconizzato

> Indue punicem iucunda fronte colorem
> fiet enim tyrius forsitan iste color [7].

[1] Nella *Dissertatio de Corona Ferrea Langobardorum*, Roma, 1717, il Fontanini, su richiesta della Congregazione dei riti, raccolse ed espose tutti gli argomenti atti a documentarne l'antichità e sopra tutto la liceità del culto. Più tardi questa dissertazione fu unita a quella anteriore (1693) del Muratori, del che il Fontanini non fu per nulla lusingato.

[2] Per questa: *Istoria del dominio temporale della S. S. nel ducato di Parma e Piacenza*, il Fontanini ricevette una lettera di congratulazione dal Duca, pubblicata dal nipote Domenico.

[3] Nel 1723 fu nominato a far parte della commissione per la ristampa del *Breviarium Romanum*, e il nipote ne pubblicò un lungo « parere » sulla possibilità di questa ristampa. Non è fuor di luogo credere che per tale contingenza il Fontanini si procurasse alcuni dei manoscritti (sec. XIV–XV) di Breviari, portati poi alla Guarneriana.

[4] La sua attività come consultore, però, risale almeno al 1707, quando fu consultato, insieme allo Zacagni, prefetto della Vaticana, circa la autenticità di alcune note di un ms. vaticano, ritenute di Giacomo della Marca. Il Fontanini, nei pareri pubblicati dal nipote, si espresse in senso negativo. Nel 1725 partecipava al Concilio Romano, ove diede alcuni responsi di carattere liturgico e, nello stesso anno, al Pontefice, uno sul valore originario del fiorino, per la perequazione dei rotuli cardinalizi. Nel 1727, per incarico di Benedetto XIII intervenne nella questione sull'autenticità del corpo di S. Agostino, con la memoria *De corpore S. Augustini*, Roma, 1728. Contro gli oppositori, aveva preparato una risposta, come di consueto, assai vibrata (per non dir peggio), che rimase, però, inedita.

[5] *Corpus iuris canonici edit. iussu S. Pontificis Benedicti XIII*, Roma, 1725–1727.

[6] *Codex Constitutionum quas summi Pontifices ediderunt in solemni canonizatione*, Roma, 1729.

[7] È riportato dal nipote D. FONTANINI, *Memorie* cit.

E indubbiamente a questo sommo onore sarebbe giunto (e lo stesso papa Innocenzo XIII glielo aveva fatto sperare) se un errore, un grave errore di tatto non lo avesse posto irrimediabilmente in urto col cardinal Corsini a proposito della concessione del pallio al vescovo di Arezzo. Quali ragioni animassero il Fontanini contro tale prelato, noi non sappiamo: il fatto è che il cardinal Corsini, che ne era stato il postulante, non dimenticò il voto contrario del Fontanini e, appena salito al soglio pontificio come Clemente XII, tolse all'arcivescovo di Ancira la qualità di cameriere onorario e l'alloggio in Vaticano [1]. Ciò rappresentava il crollo dei sogni di carriera del Fontanini, che sdegnato si ritrasse nel silenzio della biblioteca Imperiali, rifiutando poi qualunque collaborazione che non dipendesse strettamente dal suo ufficio di abbreviatore [2].

Nel raccoglimento, egli riprendeva il colloquio con gli antichi spiriti, ritornando sul declino della vita a quegli studi letterari che primi gli avevano dato fama; e volgeva nuovamente le sue cure a quella *Biblioteca dell'eloquenza italiana* che, dopo vent'anni e più, abbisognava di ritocchi e aggiornamenti. Ma di quest'opera egli non vide stampati se non i primi fogli, chè la morte quasi repentinamente lo spense il 17 aprile del 1736 [3].

Se negli scritti di erudizione varia il Fontanini si mostra polemico e combattivo, in quelli dedicati al suo Friuli egli rivela uno spirito costruttore. Il Friuli non era mai stato dimenticato, anche nei tempi precedenti al 1711, allorchè il Fontanini si recò nella sua terra per mettere ordine agli interessi dell'abbazia di Sesto [4]. Assai numerosi, invero, sono i richiami a fatti o persone del Friuli nei suoi scritti letterari sull'*Aminta* [5]

[1] Il « parere » è riportato da D. FONTANINI, *Memorie* cit.

[2] Nel 1730 il card. Imperiali, per mandato della Curia, ufficiò il Fontanini ad assumere la difesa di Roma contro la corte di Torino, a proposito dei feudi ecclesiastici in Piemonte, e il Nostro aderì, accingendosi all'impresa, ma poi, disgustato dall'atteggiamento assunto dalla Curia che mal voleva retribuirlo, abbandonò ogni cosa.

[3] Un primo attacco apoplettico, da cui s'era perfettamente ripreso, l'ebbe nel 1733.

[4] Sull'abbazia di Sesto, che il Nostro ebbe per quasi vent'anni in commenda, dal 1717 al 1736, in seguito a permuta con G. F. Barbarigo, cui cedette quella della SS. Trinità di Verona, cfr. E. DEGANI, *L'abbazia benedettina di S. Maria di Sesto in Silvis nella Patria del Friuli*, Venezia, 1908 (estr. dal *Nuovo Archivio Veneto*, XIV). Il Fontanini, nel 1717, rimase un semestre in Friuli per negozi della sua abbazia, ed ebbe agio anche di recarsi a Udine, S. Daniele, Osoppo, ove raccolse molto materiale in originale e in copia.

[5] Cfr. per l'*Aminta*, p. 20 (Vincenzo Giusti da Udine), 58 (Daniello Barbaro Patriarca di Aquileia), 83 (Erasmo di Valvasone e la sua causa, di cui è riportato un brano), 114–115 (i conti Enrico Altare il vecchio e Enrico il giovane, commediografo del XVI secolo il primo, poeta e storico il secondo a cavaliere dei sec. XVII–XVIII), 134 (Mauro

e sull'*Eloquenza*[1], ma singolarissimo è il posto che occupa la sua Patria nelle *Vindiciae*, dove, a sostegno delle opinioni del Mabillon e come parallelo italiano, cita quasi esclusivamente esempi friulani[1], sia che menzioni l'esistenza di vecchie scritture dell'Archivio Capitolare di Cividale, che egli aveva avuto occasione di studiare nel 1696, sia che ricordi la continuazione di forme giuridiche franco–germaniche come quella dei « plaitz » patriarcali delle campagne, derivazione dai « placita », o del Parlamento friulano dai Campi di Maggio imperiali[2].

Della conoscenza della lingua friulana si valse in più punti, vero precursore, non solo per raffronti storico–giuridici, ma anche per la determinazione delle originali forme toponomastiche. La dialettologia scientifica data da poco meno di un secolo, ma soltanto da un cinquantennio, si può dire, negli studi di toponomastica si ricorre alla pronuncia dialettale locale: e vengono spontanei alla mente i nomi dell'Ascoli, del Flechia e del Salvioni. Orbene, al principio del secolo XVIII, parlando di Osoppo nel suo commentario su Santa Colomba (siamo nel 1726!), il Fontanini, prendendo le mosse dall'*Itinerarium* di Venanzio Fortunato, testualmente scrive: « Ora qui il sacro poeta ci fa comprendere che il nome vero del luogo è *Osopum* e non *Osopium* come si legge nelle scritture di quattrocento anni addietro. In carte di novecento anni appartenenti alla mia Abbazia di Sesto leggesi *Osovum* per *Osopum*, onde nell'idioma del popolo, che ama di troncare le voci, dicesi *Osof* con *digamma* eolico nel fine invece della *v* consonante »[3]; intuizione geniale questa, che precorre i canoni della modernissima scienza e che reca meraviglia di ritrovare in uno scrittore del sec. XVIII, quando lo studio del dialetto veniva reputato indegno di letterati e l'uso di esso era considerato vezzo volgare e plebeo.

Il Friuli rappresentava non solo una pietra di paragone, ma pure una zona di alto interesse storico, i cui documenti e le cui

d'Arcano), 151 (Gerolamo Aleandri), 204 (Nicolò Claricino e Scipione Manzano), 211 (Scipione Manzano e l'Angeleida del Valvasone), 250 (Ciro di Pers), 170 (Mauro d'Arcano), 271 (Dante in Friuli), 272 (Affreschi del Duomo di Udine coi ritratti di Petrarca, Boccaccio, Guido Cavalcanti e Cino da Pistoia), 281 (Mauro d'Arcano), 316 (il Timavo).

[1] Ancor più numerosi, ed è naturale, sono i riferimenti nella Biblioteca, p. es., pp. 78, 97, 117, 149, 206, 230, 237 ecc.

[2] G. FONTANINI, *Vindiciae antiquorum diplomatum*, Roma, 1705, pp. 28, 33, 41, 55, 168, 187, 217, 232, 234. Quest'opera fu scritta quasi di getto, fra il luglio e la fine novembre 1704, con due interruzioni, come di passata avverte l'autore a p. 244.

[3] G. FONTANINI, *Di Santa Colomba vergine sacra della città di Aquileia*, Roma, 1726, p. 4.

tradizioni, consacrate in numerosi scritti di cronisti, meritavano di essere attentamente vagliati e studiati. Già nel 1711 nel *Diarium Italicum* del Montfaucon era comparsa una breve nota del Fontanini sul trasporto da Cividale a Venezia dell'antichissimo codice contenente il Vangelo di S. Marco, di cui i due ultimi fogli si trovano attualmente a Praga, recativi dall'imperatore Carlo IV che li aveva ricevuti in dono del fratello Nicolò patriarca di Aquileia. Il Fontanini dimostrava l'originaria unione di questo manoscritto veneziano con quello dei tre altri Vangeli sinottici ancora oggi conservato a Cividale [1]. Ciò dimostra che, pur lontano dalla sua terra, il Fontanini non la dimenticava; e ne abbiamo la prova maggiore nelle sue continue ricerche di documenti friulani. Egli stesso ci ricorda che erano in suo possesso undici libri degli *Spolia Pitiana* dovuti al sandanielese Giambattista Pitiani, preziosi per la raccolta di documenti ufficiali e notarili dei secoli XII a XIV; e più di una trentina di manoscritti oggi alla Guarneriana contengono vecchi testi storici e letterari del Friuli, documenti notarili, scritture giuridiche (un manoscritto è composto esclusivamente di « consilia » autografi del Quattro e Cinquecento), iscrizioni, appunti geografico storici, alberi genealogici: una miniera che, ben lungi dall'essere stata sfruttata, neppure è nota compiutamente [2].

Forse il Fontanini meditava un lavoro vasto ed organico sulla storia friulana, e indubbiamente nessuno meglio di lui, nella prima metà del secolo, avrebbe potuto compierlo. La sicura conoscenza ch'egli possedeva dell'archeologia ci è confermata non solo da una breve dissertazione su lapidi aquileiesi [3],

[1] MONTFAUCON, *Diarium Italicum*, Parigi, 1702, p. 56; G. FONTANINI, *De translatione codicis evangelii S. Marci ex Foro Julio Venetias.*

[2] Numerosi, sono i mss. di carattere friulano facenti parte del fondo Fontanini della Guarneriana e precisamente:

Cronache friulane (XVI–XVIII sec.), n. 213 e 230.

Documenti di storia ecclesiastica friulana (di varie età, dal XIV secolo in poi), n. 210, 212, 216, 217, 224, 229.

Sinodi aquileiesi (XV e sgg.), n. 260.

Documenti riguardanti i Patriarchi, n. 215, 258, 262, 265, 266.

Documenti dell'abbazia di Sesto, n. 257.

Statuti e documenti notarili, n. 206, 211, 249, 252, 254, 259.

Consilia legalia (di questioni dibattute in Friuli), n. 208, 209.

Scritti letterari, n. 205 (*Historia litteraria aquileiensis*, autografo con postille), 214, 218, 225 (appunti autografi), 220 e 231 (opere di A. Panciera), 255 e 265 (Epistolario e opere di Ciro di Pers, in parte autografi, in parte copie del Fontanini), 232 (Discorsi accademici del Fontanini e scritti di N. Madrisio).

Archeologia, 251 (Lapidario aquileiese, autografo del Bertoli).

[3] *Dissertazione XII* di Mons. Giusto Fontanini, Vescovo di Ancira, Roma, 1726, estratto, ignoro di dove, diretta al Bertoli.

ma altresì da alcune lettere dirette al Bertoli fra il 1730 e il 1733 [1] e dal commentario su Santa Colomba, cui diede occasione il ritrovamento da lui fatto nel Castello di Osoppo della lapide sepolcrale. In questo lavoro sono ricordati gli avvenimenti friulani durante la vita della Santa, dal 363 al 453, e sono, inoltre, ampiamente discusse parecchie altre questioni riguardanti la cronologia dei vescovi aquileiesi, l'ordinamento cristiano dei primi secoli, la storia politica e religiosa. Preludio, in un certo senso, a quella *Historia litteraria aquileiensis* che, uscita postuma ad opera del nipote Domenico, tratta a fondo le principali controversie sulla vita politica e culturale del Friuli dal primo secolo avanti Cristo al sesto dell'era volgare. Opera vasta di mole e densa di erudizione, ove il Fontanini mostra padronanza assoluta della materia e sicurezza di giudizio, con profonda conoscenza di tutte le fonti storiche e letterarie. Mirabile coronamento di una vita interamente spesa per la scienza e per la ricerca della verità.

Signori!

Un anonimo poeta del Settecento, in un brutto sonetto, paragonava il Fontanini all'eroe guerriero morto a pochi giorni di distanza: Eugenio di Savoia [2]. Certo vi è dell'iperbole in questa

[1] Due lettere di Giusto Fontanini, Venezia, 1878 (del 1733), altre del 1730–33, dirette come le prime al Bertoli, in *Lettere inedite*, cit. A questi accenni vanno aggiunti gli scritti sulla Colonia di Orte già ricordata alla nota 22, e i due saggi del 1727 su un disco votivo cristiano scoperto a Perugia e sul cammeo isiaco, oggi al Museo Paletnologico di Roma.

[2] Il sonetto si trova nel ms. 213, ed è il seguente:

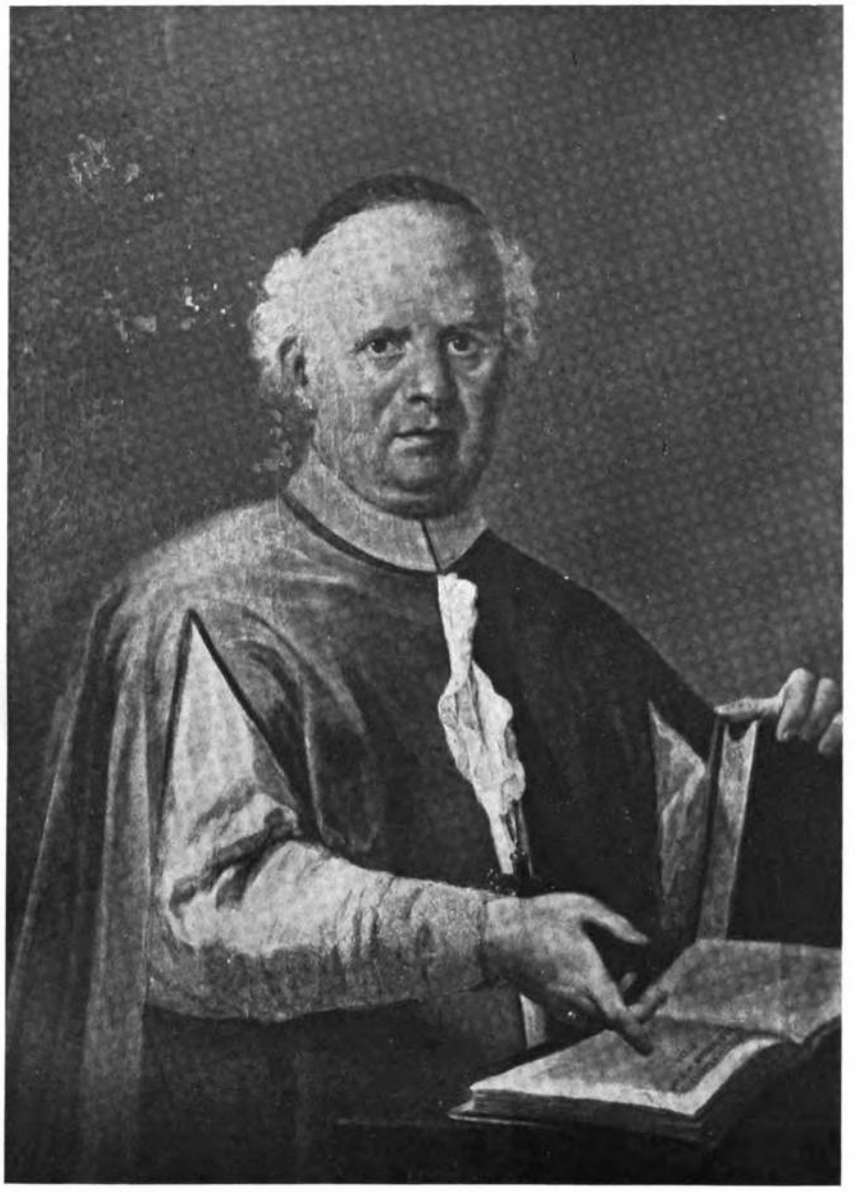
Sopra l'antica questione se maggior sia la gloria delle scienze o delle armi. Nella morte del Serenissimo Principe Eugenio di Savoia seguita in Vienna per accidente improvviso, nel tempo che per caso consimile successe quella di Mons. Fontanini in Roma, Arciv. di Ancira.

Pugnaro al par con egual forza ed arte
di Cesare i seguaci e di Platone
per sostener or l'una, or l'altra parte
dell'arme e dei Licei l'alta ragione.
Il voto ebber talor le dotte carte,
talor fu dato a bellicosa azione,
ma indeciso restò se le corone
doveansi a Minerva o pur a Marte.
Al tribunal di morte il punto altero
fu devoluto poi e questa rise
sopra il giudizio uman corto e leggiero,
Con un sol colpo e ad un sol tempo uccise
Gran Letterato e Grande Eroe guerriero
e la gran lite alfin così decise.

lode, ma vi è anche una base di verità, chè il Fontanini fu, nel campo culturale, un grande combattente sempre vibrante di passione e di ardore. Noi lo rivediamo qui, severo e volitivo, fissarci con quel suo sguardo penetrante, mentre di là, nella sala settecentesca della Guarneriana, ne riviviamo, attraverso i suoi manoscritti, l'ansia del ricercatore appassionato, del vivificatore d'antichi frammenti di vita, l'amore inestinguibile per la sua piccola patria, ove volle spiritualmente ritornare con la parte migliore di se stesso. Deposti i rancori e le amarezze terrene, egli, grande spirito fra spiriti grandi, rimane fra noi come simbolo di scienza e di dedizione, come uno degli esponenti più insigni del rinnovamento culturale e morale d'Italia, per riaffermare ancora una volta la verità che tutti i grandi Italiani, d'ogni tempo e d'ogni regione hanno sentito e proclamato: l'unità fondamentale della nostra stirpe latina:

> E tutto che al mondo è civile
> grande, augusto, egli è romano ancora.

CARLO GUIDO MOR.



GIUSTO FONTANINI

ANEDDOTI

SIGNORI D'OLTRALPE IN RELAZIONE COL FRIULI

Nel 1930 uno studioso francese F. Clément-Simon pubblicò una breve informazione: *Une grande famille en Europe centrale au XVe siecle: les comtes de Cilli* [1]. Per i contatti che questa famiglia ebbe col Friuli ho pensato di far conoscere e di completare un poco le notizie raccolte da quello studioso, ritenendo che esse servano a meglio divulgare la storia del Friuli sul finire del secolo XIV e sul principio del seguente.

La famiglia di Cilli deriva da quella di Friesach–Zeltschack; era vassalla degli Absburgo in quanto duchi d'Austria, Stiria e Carintia e portava nello stemma tre stelle d'oro in campo azzurro.

Troviamo Federico conte di Cilli ricordato insieme con Paolo vescovo di Gurk il 27 ottobre 1356, quando ambedue furono scelti da Lodovico, marchese di Brandeburgo e figlio di Lodovico il Bavaro imperatore, e da Alberto duca d'Austria come plenipotenziari per ottenere dal papa l'assoluzione dalla scomunica in favore del marchese ed insieme anche la dispensa perchè egli potesse finalmente sposare Margherita Maultasch, l'ereditiera della contea del Tirolo [2].

Il conte Federico è pure ricordato in un atto di Alberto duca d'Austria riguardante Pordenone emanato da Vienna il 30 luglio 1357 [3].

I conti Cilli acquistarono speciale importanza in quegli anni presso il duca d'Austria. Il 13 maggio 1359 il consiglio del Parlamento friulano deliberava che si mandasse subito un « buono e discreto nunzio presso il conte di Cilli (non è detto il nome) ed il signore di Montpreis (Stiria) per indagare sulla

[1] *Revue d' histoire diplomatique*, 1930, fasc. I, pp. 2–19.
[2] Böhmer, *Regesta Imperii*, to. VIII, n. 284 e 286.
[3] Valentinelli, *Diplomatarium Portusnaonense*, p. 57.

venuta del duca (d'Austria) nelle parti della Carintia; e qualora quel nunzio riuscisse a sapere che realmente vi sarebbe giunto in breve, ne desse subito notizia al vicedomino Odorico di Strassoldo perchè inviasse ambasciatori al detto duca. Se invece trovasse che questi non fosse per giungere tanto presto, allora quel nunzio, preso consiglio coi detti conte di Cilli e signore di Montpreis, doveva portarsi presso il duca per ottenere una prorogazione delle tregue » [1].

Il 25 settembre 1362 Guido abbate di Moggio professò di avere avuta la custodia della Chiusa da Ulrico conte di Cilli capitano della Carniola e di tenerla a nome del patriarca Lodovico della Torre.

Questo Ulrico è ricordato poi ad Udine il 2 agosto 1363 quando il patriarca Lodovico ricorda i patti stretti antecedentemente fra quei di Gemona ed Ulrico conte di Cilli, il quale aveva trattato a nome di Rodolfo duca d'Austria, Stiria e Carintia [2].

Il conte Federico di Cilli aveva in pegno il castello di Urusbergo sopra Cividale che i signori di Villalta avevano ceduto ai duchi d'Austria. I Cividalesi lo assalirono, ed il capitano del conte non avendo ricevuto i soccorsi necessari fu costretto ad arrendersi il 22 settembre 1364. I Cividalesi distrussero subito quel castello ch'era un covo di ladroni [3].

Oltre Federico ed Ulrico è ricordato in quegli anni Ermanno conte di Cilli che il 23 ottobre 1363 da Cilli, quale capitano delle genti di Rodolfo duca d'Austria, rispondendo a lettere del doge di Venezia, dichiarò d'avere avuto ordine dal suo signore di non danneggiare in alcun modo i Veneziani; in cambio chiese che Venezia impedisse il passo attraverso i suoi dominii alle genti che il signore di Padova fosse per inviare in aiuto del patriarca d'Aquileia e dei Friulani nemici del duca [4]. Eravamo allora nel fervore della lotta che il duca Rodolfo conduceva contro il patriarca Lodovico della Torre per conquistarsi il Friuli ed i conti di Cilli operavano, come vassalli, nel pieno interesse di lui.

Questo Ermanno che il Clément-Simon designa come Er-

[1] P. S. Leicht, *Parlamento Friulano*, Bologna, 1925, p. 176.
[2] Zahn, *Austro-Friulana*, p. 184 sg.; 199.
[3] Cfr. P. Paschini, *Storia del Friuli*, Udine, 1935, vol. II, p. 328.
[4] *Libri commemor. della Repubblica di Venezia*, vol. IV, p. 20, n. 94. Cfr. Zahn, *Austro-Friulana*, p. 216.

manno I, sposò Catterina figlia di Stefano Tvertko principe di Bosnia e loro figlio fu Ermanno II che sposò a sua volta Anna, figlia del conte di Schaumberg.

Ermanno I dovette avere prestato speciali servigi all'imperatore Carlo IV, perchè da Brno il 30 settembre 1372 questi, appunto per i servigi che aveva ricevuti dai nobili cugini Ermanno e Guglielmo di Sanneck liberi nobili suoi e dell'impero ed a richiesta di Alberto e Leopoldo duchi d'Austria, li creò conti del Sacro Romano Impero e concesse loro la contea di Cilli come feudo imperiale [1]. Era fatto così il primo passo per un ulteriore allargamento del potere dei conti di Cilli.

Il consiglio di Gemona delibera di inviare i suoi rappresentanti al Parlamento che si doveva radunare a Cividale il 26 maggio 1381, per decidere sulle ambasciate da inviarsi, al papa, al nuovo patriarca, al re d'Ungheria, al duca di Carintia ed ai conti di Gorizia e di Cilli [2]. Sorgevano in quel momento le discordie a proposito della nomina di Filippo d'Alençon a patriarca d'Aquileia, avversata dagli Udinesi e da buona parte della Patria. Il comune di Udine inviò Salone e Francesco di Savorgnano con Elia e Detalmo degli Andreotti ambasciatori presso il duca d'Austria che doveva venire a Venzone, per sapere le ragioni di questa sua venuta « e trattare con lui sui danni fatti dalle milizie del conte di Cilli ai Friulani quando si fermarono a Venzone quattro giorni con ventiquattro cavalli e più ». Poichè gli ambasciatori furono pagati il 19 luglio 1381, i fatti a cui si allude furono di qualche po' di tempo anteriori [3].

Durante il patriarcato del d'Alençon e quello di Giovanni di Moravia non troviamo poi alcun intervento dei conti di Cilli; anche i conti di Gorizia poco si interessarono del Friuli.

Ermanno II accompagnò Sigismondo re d'Ungheria nella spedizione che egli intraprese contro il Turco e che terminò colla sconfitta di Nicopoli sul Danubio il 28 settembre 1396; salvò nella disfatta il suo re dal pericolo di morte conducendolo a Costantinopoli e in premio fu da lui investito del territorio di Varadsin e delle signorie di Vinize e di Orbaz a Zagorie in Croazia.

Colla sua piena adesione al re Sigismondo il conte di Cilli

[1] *Reg. Imper.*, VIII, n. 5138.
[2] LEICHT, *Parlamento* cit., p. 333, n. CCCVII.
[3] LEICHT, *Parlamento* cit., p. 335.

allentava assai i suoi rapporti coi duchi d'Austria; del resto la vicinanza di Cilli colla Croazia e l'Ungheria gli faceva intravvedere un diretto vantaggio per la sua ambizione in quei paesi. Ma egli non aveva neppure dimesso il pensiero di avvantaggiarsi verso il Friuli.

S'era formato sul Carso un covo di briganti che recavano danni enormi alla chiesa d'Aquileia ed il patriarca Antonio Caetani s'era proposto di sterminarli, mentre il conte di Cilli li difendeva. Un documento del 1398 c'informa: « Già un anno circa il patriarca ricevette dal conte di Cilli lettere diffidatorie o comminatorie », colle quali certamente intendeva impedire che quei briganti venissero puniti prendendoli sotto la propria protezione.

L'11 giugno 1398 da Cilli Ermanno conte di Cilli, inviò una lettera al gastaldo ed al consiglio di Cividale, riferendo come nei giorni precedenti i coloni suoi e quelli del duca d'Austria nella villa di Landau erano stati danneggiati e depredati senza ragione dalla Curia patriarcale: non sapendosi dare ragione di ciò perchè intendeva di essere amico del patriarca, invitava i Cividalesi a fare in modo che quei coloni fossero risarciti dei danni loro cagionati e non fosse in avvenire fatto loro danno alcuno [1].

Nel 1403 furono riprese le trattative per portare a conclusione le trattative di matrimonio, che duravano ormai da un pezzo, fra Guglielmo duca d'Austria e Giovanna di Durazzo sorella di Ladislao re di Napoli. Il conte Ermanno tentò di mettere ostacoli a quest'unione; essa infatti sarebbe risultata a danno del re Sigismondo perchè Ladislao, proprio in quell'anno, tentava di far valere quei diritti sul trono d'Ungheria che erano costati la vita a suo padre Carlo III di Durazzo.

Il conte Ermanno tentò poi nel 1404 di scusarsi a Vienna presso il duca Leopoldo fratello di Guglielmo di quanto aveva fatto in questa faccenda [2]. Nel 1403 Ermanno II era di nuovo in Ungheria con re Sigismondo e lo liberò dalla prigione in cui lo tenevano i suoi baroni ungheresi; ebbe in premio da lui la nomina a bano della Slavonia.

Ermanno diede in sposa una figlia a Nicolò Gara, figlio

[1] Bianchi, *Doc. mss.*, n. 5930, 5932. Cfr. P. Paschini, *L'Istria patriarcale durante il governo del patriarca A. Caetani*, Parenzo, 1930, p. 20, 25.

[2] A. Cutolo, *Re Ladislao d'Angiò-Durazzo*, Milano, 1936, vol. I, p. 261; II, p. 127, n. 186.

del famoso conte palatino Nicolò, decapitato un tempo per ordine di Sigismondo; una nipote diede in sposa a Ladislao di Polonia vedovo di Edvige figlia del re Luigi I d'Ungheria [1].

Nel 1408 il re Sigismondo, che era rimasto vedovo della regina Maria d'Angiò sino dal 1395, sposò Barbara figlia di Ermanno II, così i legami fra i due personaggi si fecero anche più stretti.

Da Buda l'11 aprile 1412 Ermanno conte di Cilli e di Segovia (cioè Zagorie) scrisse al Parlamento friulano per annunciare che, allo scopo di rimettere pace e concordia in Friuli, Sigismondo, re dei Romani e d'Ungheria, aveva designato come patriarca il duca Lodovico di Teck; annunciò pure che il re avrebbe inviate truppe contro Tristano di Savorgnano e gli altri nemici che aveva nel Friuli [2].

Lodovico di Teck fu nominato poi regolarmente patriarca dal capitolo d'Aquileia il 6 luglio ed il possesso del patriarcato gli fu dato a Cividale il 12 luglio da Enrico conte di Gorizia per incarico del re Sigismondo.

Gli animi però erano divisi in Friuli, dove i Savorgnani, d'intesa con Venezia, non volevano saperne del duca di Teck e perciò continuò la guerra che già ferveva sino dagli anni precedenti. Durante quell'anno 1412 « tutto che procedesse la guerra piuttosto con vantaggio che con discapito della repubblica, nondimeno accettò ella di buon grado l'offerta che le fece in quei giorni il conte di Cilla di voler intromettersi a pacificarla col re Sigismondo suo genero; e spedì prontamente, come fu richiesta, due oratori, Tommaso Mocenigo e Antonio Contarini, con una scorta di ventiquattro cavalli a questo effetto. Stava nell'istruzione loro espresso precisamente che, "se voleva il re comprendere nell'accordo la patria del Friuli, vi acconsentiva di buon grado, come pure che restassero in potere del patriarca eletto le terre del patriarcato, toltene Buie e Portole nell'Istria, a condizione che non recasse più a lei danno o molestia alcuna, e restituisse ai fratelli Savorgnano tutti i feudi e beni dei quali erano stati spogliati. „ Non ebbe questa negoziazione migliore successo delle altre, e perciò continuarono come prima le ostilità » [3].

[1] CUTOLO, op. cit., vol. I, p. 235.
[2] LEICHT, *Parlamento* cit., p. 434.
[3] G. DE RENALDIS, *Il Patriarcato d'Aquileia* ecc., Udine, 1888, p. 34.

Sul principio del 1413 re Sigismondo in persona portò la guerra in Istria ed in Friuli, ma desiderò di giungere ad un'intesa con Venezia; « intesosi dunque sopra di ciò il conte di Cilla suo suocero, a cui stava a cuore questa pace, fece col suo parere che i commissari veneti venissero sino a Capodistria, dove poi furono avvertiti di scegliere un luogo a piacimento per le conferenze, e si destinò di concerto la città di Trieste. Vi intervennero prontamente i commissari tutti, cioè per la repubblica Tommaso Mocenigo, Francesco Toscani [1] e Antonio Contarini; e per il re d'Ungheria il conte di Duino, il conte Bertoldo Orsino e il cardinale Branda legato del papa; ai quali si unì pure, come special mediatore, il conte di Cilla (26 febbraio) [2] ». Ma non si giunse ad alcun risultato per il momento; solo il 17 aprile si concluse la tregua dei cinque anni a Castelluto.

Intanto Sigismondo s'era fermato in Friuli ed aveva tentato invano di prendere il castello di Ariis e di abbattere del tutto la potenza di Tristano di Savorgnano, senza però riuscirvi. Ermanno II di Cilli stette a fianco del genero in questa sua poco gloriosa impresa e ad Ariis il 4 aprile 1413 questi promise a lui ed ai suoi figli Ermanno e Federico i quali gli avevano promesso aiuto, che qualora egli si mettesse in guerra coi duchi Ernesto e Federico d'Austria, avrebbe a sua volta prestato loro la sua assistenza [3].

Ermanno II accompagnò il genero Sigismondo e la figlia Barbara nel solenne ingresso che fecero a Costanza per partecipare al Concilio la notte di Natale del 1414.

Ed a Costanza il 20 marzo 1415 Federico primogenito di Ermanno giostrò con Federico duca d'Austria e Tirolo in quel solenne torneo che porse opportuna occasione al papa Giovanni XXIII di fuggire travestito da Costanza per portarsi a Sciaffusa dove lo raggiunse subito il duca Federico d'Austria, mettendosi perciò in disaccordo coll'imperatore Sigismondo.

Questo Federico di Cilli aveva sposata Elisabetta figlia di Stefano Frankopan signore di Veglia e di Modrussa e da lei ebbe nel 1407 il figlio Ulrico. A Costanza il 5 aprile 1415 l'imperatore Sigismondo rinnovò l'atto con cui gli affidava in pegno il castello di Stanislaw, perchè la precedente concessione per

[1] Così nel testo, ma deve leggersi *Foscari*.
[2] De Renaldis, op. cit., p. 37.
[3] *Reg. Imperii*, XI, n. 461 a.

colpa di Federico era stata difettosa. Poi a Zeilen (Costanza) l'11 luglio ordinò al capitolo di Agram di fargliene la consegna [1].

Che Federico di Cilli avesse speciale cura degli affari croato-ungheresi lo si può arguire dal fatto che a Vesprim il 25 gennaio 1417 l'imperatrice Barbara attestava che suo fratello Federico col pagamento di 4000 fiorini aveva liberato il castello di Meichau che era stato affidato a lei in pegno [2].

A Costanza l'8 gennaio 1415 l'imperatore Sigismondo confermò al suocero conte Ermanno di Cilli l'avvocazia sul monastero di Obernburg nel patriarcato d'Aquileia che aveva avuta in eredità [3].

Pure a Costanza Sigismondo il 2 aprile diede al conte Ermanno l'investitura feudale del castello di Bleiburg in Carintia che gli era toccato per eredità; e l'11 aprile gli concesse il diritto di sangue nella signoria di Schmirnburg in Stiria [4].

Genero del conte Ermanno II era anche il conte Enrico di Gorizia, il quale aveva sposato intorno al 1407 Elisabetta sua figlia; ma non ebbe da lei figli maschi [5]. Per questa parentela il conte Enrico divenne cognato del re Sigismondo.

Ho accennato altrove alle relazioni fra loro durante il 1413 in Friuli; basterà ricordare che a Costanza il 2 luglio 1415 Sigismondo, ormai diventato imperatore, diede ad Enrico e a suo fratello Gian Mainardo l'investitura della contea di Gorizia, del palatinato di Carintia, del garrito di Flambro e della contea di Heunburg con tutte le adiacenze [6].

Il giorno 11 agosto 1415 fu stabilito dal conte di Cilli per l'incontro a Villacco del patriarca e degli abitanti del Friuli col conte di Gorizia e con i suoi sudditi per togliere le discordie che v'erano fra loro davanti i conti Cilli e di Ortemburg. Perciò il 21 luglio il Parlamento del Friuli deliberò che vi andassero col patriarca i rappresentanti dei prelati, dei nobili e delle comunità [7].

L'incontro avvenne e fu pronunciata una sentenza in tedesco; in esso si trattò anche dei danni arrecati a Persiglo

[1] *Reg. Imperii*, XI, nn. 1559 e 1819.
[2] *Reg. Imperii*, XI, n. 2037 c.
[3] *Reg. Imperii*, XI, n. 1380.
[4] *Reg. Imperii*, XI, nn. 1549 e 1595.
[5] Una delle sue figlie, Anna, sposò Brunoro figlio di Guglielmo della Scala esule dalla città di Verona ed ospite dell'imperatore Sigismondo. Cfr. *Reg. Imperii*, XI, n. 12012.
[6] *Reg. Imperii*, XI, n. 1803.
[7] LEICHT, *Parlamento* cit., p. 478, 491.

famigliare di Adamo de Formentini di Cividale a Villacco in Carintia. Costui era stato condotto prigioniero a Cilli e là tre dei cavalli rapiti che erano proprietà di Adamo, furono dati « al figlio del conte di Cilli »; inoltre Persiglo dovette pagare una taglia di 300 ducati d'oro. Colpevoli di questo atto brigantesco erano stati i servitori dei duchi d'Austria e dei conti di Cilli [1].

Nel Parlamento tenuto a Udine il 16 marzo 1416 fu proposto che a spese della Patria si inviassero messi a Cilli presso il conte di Cilli a fare le condoglianze per la recente morte del figlio del conte stesso. Fu deciso di inviarli per il trigesimo e furono scelti a questo scopo: Ercole di Camino, Nicolussio conte di Prata, Nicolò de Portis e Cristoforo de Valentini [2].

Sulla fine di quel mese di marzo l'imperatore Sigismondo comandava da Parigi a Giovanni di Gran di raggiungerlo colà insieme con Ermanno di Cilli per partecipare alla conclusione dei patti con Carlo re di Francia e col re d'Inghilterra [3].

Avvenuta la morte di Federico conte di Ortemburg, il quale non lasciava eredi legittimi, da Strasburgo il 26 giugno 1418, l'imperatore Sigismondo affidò al conte Ermanno la custodia dei feudi imperiali che il defunto aveva lasciati, fino ad una definitiva assegnazione [4].

Il conte Ermanno era a Linz coll'imperatore il 19 gennaio 1419 [4]. A Wissegrad ebbe da lui il 23 aprile 1419, la conferma dei feudi che aveva ottenuti dalla chiesa di Gurk. Finalmente a Breslavia il 29 febbraio 1420 ebbe da lui in feudo la contea di Ortemburg [5]; a questo atto fu presente anche Lodovico di Teck, il profugo patriarca d'Aquileia, il quale in questo ingrandimento della casa di Cilli proprio ai confini del Friuli doveva vedere rifiorire la sua speranza di riprendere il governo della Patria.

Una turpe tragedia macchiò nel 1422 la fama della casa di Cilli. Federico II fece uccidere la moglie per convivere più liberamente con Veronica di Deschenitz nel castello di Frie-

[1] *Ib.*, p. 499.

[2] LEICHT, *Parlamento* cit., p. 509. Dei figli di Ermanno II, Ermanno ed Ulrico morirono più tardi. Perciò deve trattarsi qui dell'altro figlio Lodovico che è ricordato insieme con Ermanno suo fratello nel documento del re Sigismondo del 6 aprile 1413. *Reg. Imperii*, XI, n. 416 a.

[3] *Reg. Imperii*, XI, n. 1945; cfr. n. 1948.

[4] *Reg. Imperii*, XI, n. 3287, 3795 a.

[5] *Reg. Imperii*, XI, n. 3852 e n. 4040.

drichstein, ch'egli stesso aveva fatto edificare presso Gottschee. Per questo delitto Federico fu relegato dal padre nel castello di Osterwitz e poi a Cilli. Nel 1428 Veronica fu gettata in un pozzo e l'anno seguente Federico si riconciliò col padre.

L'8 gennaio e l'8 febbraio 1423 il conte di Cilli si maneggiava per una permuta che dovevano fare i conti di Gorizia di alcuni loro feudi in Friuli con altri in Germania, ma la Repubblica di Venezia si oppose sostenendo che ciò costoro non potevano fare senza il suo consenso, perchè essa era successa al patriarca nel dominio del Friuli; intimò perciò che tali pratiche cessassero e riuscì infatti ad impedire che si procedesse più innanzi [1].

Da Totis in Ungheria il 10 marzo 1425 l'imperatore Sigismondo prese sotto la protezione imperiale la Chiesa d'Aquileia, governata allora dal patriarca Lodovico di Teck, affidandone il compito a suo suocero il conte Ermanno di Cilli il vecchio; e concesse al patriarca di tradurre senz'altro dinanzi al tribunale imperiale tutti coloro che facessero invasioni, alienazioni, sottrazioni nei suoi feudi [2]. Anche in questo momento il conte Ermanno stava alla corte imperiale [3] e v'era pure Pietro Paolo Vergerio.

Da Marienburg [Földvár] il 14 maggio 1427 Sigismondo spedì in Friuli suo suocero Ermanno di Cilli con Giovanni Mewsenrewter suo consigliere a predisporre i preparativi necessari per il suo viaggio a Roma [4]. Viaggio che però per allora non avvenne; e non sappiamo nemmeno se in realtà il conte Ermanno II si portasse in Friuli per tali preparativi.

Stava in quel momento alla corte di Sigismondo anche Ermanno il giovane figlio di Ermanno II perchè il 18 maggio l' imperatore lo dichiarava libero da ogni lamento e querela portata contro di lui, quale bano di Slavonia, dagli abitanti di quei luoghi e particolarmente dai nobili di Blagay [5]. Questo Ermanno il giovane è quello stesso che porta i titoli di conte di Cilli e di Sagor, bano di Schiavonia, in un atto da Warold dell' 8 luglio 1428 con cui nominò i suoi rappresentanti per

[1] De Renaldis, op. cit., p. 82 e cita in proposito: ms. Note del Sarpi, codice della biblioteca di S. Daniele.

[2] *Reg. Imperii*, XI, n. 6182.

[3] Cfr. *Reg. Imperii*, XI, n. 6199. Seguì poi Sigismondo a Buda, dov'era il 5 giugno. *Ibid.* n. 6311.

[4] *Reg. Imperii*, XI, n. 6904.

[5] *Reg. Imperii*, XI, n. 6907.

trattare tregua e pace col luogotenente veneto in Friuli quale rappresentante di Venezia.

Questi procuratori trattarono col luogotenente veneziano Vitale Miani a Venzone il 22 luglio e ottennero una tregua di due anni a cominciare da quel giorno; durante questa tregua erano permessi da ambo le parti i traffici come in antico; fra le parti non ci dovevano essere molestie; qualora Sigismondo duca d'Austria, nel frattempo, facesse pace o tregua con Venezia, vi doveva essere compreso anche il conte [1].

La tregua infatti fu osservata. Troviamo poi Ermanno il giovane come bano dei paesi Vendi in un documento dell' imperatore Sigismondo rogato a Presburgo il 7 agosto 1429; erano presenti a quell'atto anche il patriarca Lodovico di Teck e Brunoro della Scala vicario imperiale (ma solo titolare) di Verona e Vicenza [2].

Il 2 ottobre 1432 Ermanno di Cilli bano di Slavonia è ricordato insieme con i conti Federico ed Ulrico di Cilli in un documento dell'imperatore Sigismondo a proposito degli interessi della chiesa di Salisburgo [3].

In occasione della guerra che stava per scoppiare fra la Repubblica di Venezia e Filippo Maria Visconti, Sante Venier luogotenente di Udine il 13 luglio 1426 annunciava alla Signoria che una grossa banda di Ungheresi e Tedeschi stava per scendere a danno del Friuli. In quei giorni Giovanni Zarli si presentò a Cividale a nome del conte di Cilli cognato e capitano generale dell' imperatore Sigismondo [4] e si sforzò di persuadere quella comunità a sottrarsi al dominio veneziano ed a mettersi sotto l'imperatore, annunciando che questi sarebbe venuto in Friuli con grande esercito. Ma Cividale non si piegò alle minacce dell' inviato. La Signoria per precauzione inviò truppe in Friuli e munì il passo della Chiusa (marzo 1427). Ma non seguì nulla perchè il Visconti nel 1428 ritornò in pace con Venezia. [5] Una solenne ambasceria mandò in questo tempo a Venezia il conte Enrico di Gorizia, la quale espose al Senato che, essendo insorte fra lui e il conte Giovanni [Mainardo] suo fratello alcune vertenze, supplicava di voler intromettersi con

[1] *Libri commemor.* cit., vol. IV, p. 142 e 145, n. 75 e 85.
[2] *Reg. Imperii*, XI, n. 7398.
[3] *Reg. Imperii*, XI, n. 9262.
[4] Il De Renaldis lo chiama Enrico, ma non può essere che Federico.
[5] De Renaldis, op. cit., p. 89 sgg., che si riferisce a questo proposito al Sanuto.

l'autorità sua per definirle e comporle amichevolmente, trattandosi di due suoi vassalli. Fu deliberato (18 ottobre 1428) di mandar subito a Gorizia Girolamo Contarini che vedesse d'accordarli e, non riuscendogli questo, di persuaderli a spedire concordemente i loro nunzi a Venezia con le facoltà necessarie per trattare e concludere fra essi un aggiustamento »[1]. Le trattative ebbero infatti il loro corso e il 10 ottobre 1429 da Lienz, il conte Enrico concesse al Contarini le facoltà di arbitro ed altrettanto dovette fare anche suo fratello Gian Mainardo, perchè il 16 ottobre a Lienz il Contarini pronunciò la sua sentenza, la quale riguarda gli interessi che i due conti avevano oltr'Alpe. Ci importa notare che ad Enrico, come a seniore, spettava la collazione dei feudi; che le carte e i documenti di comune interesse che stavano allora nelle mani di Gian Mainardo dovevano essere deposti in luogo stabilito di mutuo accordo per essere a disposizione di entrambi i fratelli; che ambedue erano obbligati in solido nella difesa e conservazione dei loro stati e nelle relazioni coi principi esteri. In quello stesso giorno furono costituiti quattro arbitri per definire i litigi di minore importanza [2].

Gian Mainardo morì forse nel 1430.

Il conte Enrico rimase poi in buoni accordi colla Repubblica di Venezia. In esecuzione del trattato del 20 novembre 1441 essa incluse anche lui fra i propri collegati, aderenti e raccomandati (4 dicembre 1441); ed in esecuzione del trattato stretto con Firenze il 27 settembre 1443, fece altrettanto il 7 ottobre [3]. I duchi d'Austria avevano nominato il conte Enrico di Gorizia capitano territoriale della Carniola nel 1424. Come tale questi richiese dall' imperatore Sigismondo il pagamento del debito, che durante la guerra veneziana il sovrano aveva incontrato col paese. Al rifiuto dell' imperatore, il conte Enrico, alleato col duca Ernesto d'Austria, tentò di ottenere ragione a mano armata. Per avere così turbata la pace del paese fu chiamato davanti la dieta imperiale a scusarsi. Ricusò di presentarsi ed offese gli inviati che gli furono mandati. La dieta commise l'affare al conte Michele di Hardegg ed al burgravio di Magdeburgo, i quali condannarono il conte En-

[1] De Renaldis, op. cit., p. 91.
[2] *Libri commemoriali* cit., vol. IV, p. 157 sgg.
[3] *Libri commemoriali* cit., vol IV, pp. 266 e 282.

rico alla pena di 100.000 ducati nel 1436. Probabilmente questa multa non fu pagata perchè poco dopo la corona imperiale fu data ad un Absburgo [1].

Per ritornare ai conti di Cilli, il 27 marzo 1431 da Norimberga l'imperatore Sigismondo concesse a Ermanno di Cilli il privilegio di scavare miniere nella sua contea di Sternberg ed in altri suoi possessi [2].

Pochi mesi dopo, pure da Norimberga, il 17 giugno 1431 Sigismondo nominò il conte Ulrico di Cilli comandante delle sue truppe ungheresi che si dovevano radunare contro il Friuli per combattervi i Veneziani e lo costituì suo rappresentante durante la campagna che si sarebbe intrapresa [3]. Ma l'impresa che mosse contro il Friuli sul finire di ottobre, ebbe quell'esito infelicissimo di cui parlano le fonti veneziane, sebbene in un primo momento, preso Rosazzo, minacciasse anche Udine [4]. Non sappiamo però con certezza che Ulrico vi partecipasse.

In ogni modo il fatto che i conti di Cilli operavano alle dirette dipendenze del sovrano come imperatore, oltre che come re d'Ungheria, provocò a loro vantaggio un altro privilegio.

Da Schintau il 1° maggio 1430 l'imperatore Sigismondo elevò suo suocero Ermanno II di Cilli, suo figlio Federico ed Ulrico figlio di questo alla dignità di principi imperiali e la loro contea a principato [5]. Questo onore non poteva piacere certamente ai duchi d'Austria, dei quali i conti di Cilli erano in origine vassalli.

A Presburgo il 27 settembre 1435 fu redatto un nuovo documento, dove la concessione imperiale è ripetuta; « è verosimile ch'esso sia una falsificazione della cancelleria imperiale »; in ogni modo il fatto ch'essa parve necessaria ci dimostra che una forte opposizione era sorta contro i signori di Cilli [6].

Ermanno II morì il 13 ottobre 1435 [7]. Alla sua morte la famiglia di Cilli aveva possessi in Stiria, Carintia, Carniola, nell'Ungheria meridionale, Croazia, Slavonia, su metà dell'isola

[1] C. von Czoernig, *Das Land Görz und Gradisca*, Wien, 1873, p. 560.
[2] *Reg. Imperii*, XI, n. 8399.
[3] *Reg. Imperii*, XI, n. 8626.
[4] Cfr. *Mem. Stor. forogiul.*, XXI, 1925, p. 119.
[5] *Reg. Imperii*, XI, n. 7678.
[6] *Reg. Imperii*, XI, n. 11199.
[7] Non 1434, come scrive anche il Clément-Simon; cfr. *Reg. Imperii*, XI, n. 11119.

di Veglia, sulle città marittime di Tersack e Bakar; sino dal 1422 portava il titolo di « bano dei paesi vendi o di Slavonia ».

I due figli Ermanno e Lodovico erano già morti; gli sopravviveva il figlio Federico II ma, più che questi, fu Ulrico, figlio di lui, che trattò i negozi della casa di Cilli.

Ulrico sposò Catterina Brankovic, figlia di quel Giorgio che fu l'ultimo principe serbo che regnasse prima della rinascita dei tempi moderni.

Da Praga il 30 novembre 1436 Sigismondo imperatore conferì al conte Federico ed a suo figlio Ulrico di Cilli la dignità di principi dell' Impero e costituì colle contee di Cilli, Ortemburg, e Sternberg un principato imperiale [1]. In questo modo i conti di Cilli venivano sottratti dalla dipendenza dei duchi d'Austria; e si comprende perciò che questi non ne volessero sapere di questa menomazione dei loro diritti feudali e non mancassero di far sentire le loro lagnanze e di opporsi alla decisione imperiale. Ma Sigismondo scrisse da Praga il 31 maggio 1437 a Federico, il giovane duca d'Austria, che i conti di Cilli si dovevano ritenere come principi dell' Impero e che perciò egli non poteva vantare nessuna pretesa su di loro [2].

Sigismondo morì il nove dicembre 1437 e gli successe sul trono di Germania Alberto duca d'Austria suo genero. Questi nominò nel 1438 Ulrico di Cilli governatore della Boemia, che non riuscì però, nel regno sconvolto e straziato dalle lotte ussite, a farsi obbedire. Quando Alberto morì il 27 ottobre 1439 fu eletto re di Germania, il 2 febbraio 1440, Federico III duca d'Austria suo cugino; ma rimanevano vacanti i due regni di Boemia e d'Ungheria ai quali aspirava Ladislao re di Polonia come figlio di Edvige sorella di Maria d'Angiò prima moglie del defunto imperatore Sigismondo. Però durante il 1440 Elisabetta, vedova di re Alberto, partorì un figlio che fu chiamato Ladislao il postumo e lo fece coronare re d'Ungheria ad Albareale nel maggio, assistita da Ulrico di Cilli; questi si fece così nemico di Ladislao di Polonia e fu da lui fatto prigioniero. Ottenne la liberazione dopo sei mesi di prigionia, grazie a Rinoldo di Lafonts al quale cedette il castello di Oberdrauburg, e scese a patti col re Ladislao il 19 aprile 1441. Ladislao perì

[1] *Reg. Imperii*, XI, n. 11542.
[2] *Reg. Imperii*, XI, n. 11796.

presto nella battaglia di Varna (10 nov. 1444) contro il Turco, mentre Ladislao il postumo era nelle mani di Federico III.

Morendo nel 1443, Stefano Tvertko II bano di Bosnia aveva lasciato erede del suo regno il conte di Cilli [1], ma questi non riuscì mai a far valere i suoi diritti su quell'eredità.

Più importanti di questo sono per noi i rapporti che Ulrico II ebbe con Enrico conte di Gorizia. Nel 1443 Ulrico fu costituito educatore e quasi tutore dei figli di Enrico e promise di compiere fedelmente tale ufficio e di rilasciare al conte Enrico per un mese o due il figlio Giovanni [2]. Quest'anno infatti divennero pubbliche le prime discordie fra il conte Enrico e la sua seconda moglie Catterina, una nobile ungherese, ch' egli aveva sposata verso il 1426 e dalla quale aveva avuto tre figli: Giovanni [3], Lodovico, Leonardo.

Catterina prese prigione il marito Enrico e lo rinchiuse nel castello di Bruck presso Lienz. Allora convennero a Lienz il 21 ottobre 1443 Giorgio de Stubey vescovo di Bressanone ed Ulrico conte di Cilli e si interposero fra Enrico e Catterina; riuscirono a far pace ed a ottenere la libertà al conte. Con altra carta del 24 novembre a Lienz furono assegnati a Catterina i castelli di Grunburg e Geyl e 300 libre di denari [4].

Questi fatti hanno un'eco negli scritti di Enea Silvio Piccolomini che stava allora al servizio dell' imperatore Federico III, là dove dipinge i costumi del conte di Gorizia nella sua descrizione dell'Europa, parlando della Carintia:

« In questa provincia, Enrico, conte di Gorizia, uomo più corrotto d'una donna, costringeva i figli ancor fanciulli ad alzarsi nella mezzanotte per bere, sgridandoli che dormissero senza sentir sete [5]. Trattava più volentieri coi pastori e coi

[1] Cutolo, op. cit., p. 118, n. 158; il quale chiama Ermanno questo conte, che non può essere, invece, se non Ulrico o Federico.

[2] Rud. Coronini, *Tentamen genealogicum-cronologicum comitum et rerum Goritiae*, Viennae, 1752, p. 407. Czoernig, op. cit., p. 561.

[3] Giovanni poteva avere nel 1443 al più sedici anni.

[4] Coronini, op. cit., p. 408.

[5] Questo episodio di Enrico conte di Gorizia che svegliava di notte i figli per costringerli a bere, trovò luogo anche nelle *Facezie* di Lodovico Domenichi (cfr. ediz. Formiggini, Roma, n. 345). Ne parla di nuovo lo stesso Enea Silvio nelle sue aggiunte alla vita di re Alfonso d'Aragona scritta da Antonio Panormita: « Questi [Enrico] teneva presso di sè in camera due figli fanciulli avuti da un'ungherese, nobile e prudente donna, e, mentre dormivano, durante la notte, spesse volte li svegliava gridando ed interrogandoli se avessero sete. E perchè sonnacchiosi non rispondevano, egli stesso cacciava loro in gola il vino che essi ricusavano e vomitavano, e rivolgendosi alla moglie: « Li hai concepiti da un altro, diceva, perchè non possono essere figli miei questi che dormono tutta la notte senza sentir

contadini, che coi nobili. Vecchio, giocava sul ghiaccio insieme coi fanciulli. Spessissimo si bagnava colle più vili meretrici; raramente pranzava a corte: e recandosi da solo presso il cuoco, divorava in cucina le foccaccie. Indossava vesti vili e bisunte, mostrando il petto nudo ed aperto. Gli occhi sempre gli lagrimavano. Una volta l'imperatore Federico, vedendolo venire, dalla finestra mi chiamò: Presto, Enea, mi disse, vieni a vedere qual sorte di principe venga da noi, e dimmi se ne hai mai veduto un altro più pulito e più bello. Dopo ben esaminato il principe ed il seguito, mi apparve una schifosa rozzezza, la quale, avendo acquistato il sopravvento, comprimeva colla servitù un'egregia nobiltà. Aveva per moglie una ungherese, di bella presenza e di coraggio più che virile, la quale lo cacciò in carcere. Liberato tosto coll'aiuto di Ulrico conte di Cilli, cacciò di casa la moglie. Morì non molto dopo lasciando eredi i figli giovani e di buona indole, simili più alla madre che a lui ».

L'11 dicembre 1443 Enea Silvio scriveva da Graz a Gaspare Schlick: « Il conte di Cilli sta in pace, ma non si cura molto del re. Il conte di Gorizia fu liberato coll'aiuto di quei di Cilli, e sua moglie soggiorna in un castello, per virtù e costumi del tutto diversa da lui. Il re sta per andare a S. Vito in Carintia ed attenderà colà risposta *ex Athesi* »[1].

Il 28 dicembre da S. Vito in Carintia, Enea Silvio scriveva allo stesso Schlick: « Il conte di Cilli giovane (cioè Ulrico) giunse qui ieri; s'aspetta il duca Alberto [d'Austria], d'ora in ora, così pure il conte [Enrico] con sua moglie. Ho sentito che il conte di Gorizia riceverà i feudi, e, se sarà vero, la cancelleria guadagnerà non poco. Con costoro, come suppongo e come ho anche sentito, si tratterà sul modo in entrare *Athesim*. Alcuni dicono infatti che attraverso le terre del conte di Gorizia si passa *Athesinos*, ed il conte di Cilli ne ha timore. Si tratterà pure, come subodoro, perchè questo conte di Cilli rimanga in corte. Ma in queste faccende nessuno sarebbe più utile della vostra magnificenza. Non c'è qui nessuno che sappia quali trattati siano stati conclusi col conte stesso e si ricorre al re-

sete ». Riferisce a tal proposito anche un altro episodio: « Enrico conte di Gorizia, non trovandosi presente colui che teneva le chiavi della cantina, pieno di sete, prese a dar calci alla porta; Febo della Torre, che era stato allevato con lui, ne lo rimproverò pregandolo di lasciargli togliere il catenaccio; ma egli rispose: « Taci; la sete la sento io, non tu ».

[1] *Fontes Rerum Austriacarum*, II, to. 61, p. 244.

gistro. Perchè venga qui la moglie del conte non so, se non fosse per lamentarsi dei torti del marito, di cui si dice che sia indicibilmente insolente ed in ciò è tanto meno scusabile perchè ormai è provetto d'età ed inetto di corpo. Gli era toccata una moglie quasi divina, colla quale se avesse trattato bene, nessuno sarebbe più felice di lui. Infatti fra le felicità umane questa è certo la più grande, d' incontrare una moglie bella e buona ed insieme anche, come terza virtù, feconda, come appunto si dice che sia di questa. Alcuni pensano ch'ella vorrà assolutamente il divorzio, perchè teme per la sua vita, sebbene il marito le faccia carezze senza fine. Quando ambedue saranno qui, mi informerò meglio »[1].

Enea Silvio scriveva poi il 1° gennaio 1444 da S. Vito allo Schlick: « Il conte di Gorizia è qui già da tre giorni colla moglie: matrimonio male assortito. Sono entrati insieme, abitano nella stessa casa, vanno insieme per il castello. Se si amano come ostentano esteriormente, è una compagnia beata e uno spettacolo mirabile. Testè la moglie tenne prigione il marito e lo mise in catene accusandolo di delitto orrendo, ora dormono nello stesso letto e stanno alla medesima tavola; cosa strana che un tale odio si sia acquetato presto »[2].

Ed il 12 gennaio: « Il conte di Gorizia partì di qui senza avere ricevuti i feudi; poichè dicono che i duchi d'Austria abbiano questo privilegio che non ci sia nei loro territori nessun principe da investire colla bandiera. Sua moglie è ancora qui. Valgono ancora i patti antichi stabiliti dal conte di Cilli: il marito conserva tutto, la moglie ha soltanto un castello con cento libre e riceverà altre 300 libre annue dalla camera del marito, ma non è tenuta a coabitare con lui. Il marito è malcontento, la moglie si lamenta di essere poco provveduta »[3].

Queste discordie fra i due coniugi non terminarono per allora. Enrico cacciò la moglie dai suoi stati e questa si lamentò coll' imperatore; ella ebbe finalmente nel 1445, come aggiunta al suo appannaggio, il castello di Weidenberg, dove rimase poi sino alla morte del marito[4].

Nel 1444 Ulrico II conte di Cilli, tutore di Giovanni conte

[1] *Fontes Rer. Austriac.*, p. 256. In parte si ha pure in De Rubeis, *M. E. A.*, col. 1047 sg.

[2] Loc. cit., p. 266.

[3] Loc. cit., p. 277.

[4] Coronini, loc. cit., p. 408; Czoernig, op. cit., p. 562.

di Gorizia, si scusò davanti il consiglio di Gorizia spiegando il motivo per cui aveva rifiutato di consegnare il conte Giovanni che teneva presso di sè, protestando di non essere nemico dei Goriziani come provava il fatto ch'egli era disposto a dare in moglie sua figlia al conte Giovanni [1].

Tuttavia il conte Enrico non fu completamente escluso dagli affari. Da Norimberga l' imperatore Federico III il 1° ottobre 1444 comandò a lui, ad Ulrico, conte di Cilli e di Ortemburg e signore nella Stiria, suo caro zio principe e fedele, ed a Corrado Craigher capitano di Pordenone di difendere contro Morando di Porcia i diritti dell'abbazia di Millstatt sulla villa di S. Avvocato [2].

Il luogotenente del Friuli sul principio di maggio 1451 annunciò per lettera alla Signoria di Venezia la morte del conte Enrico di Gorizia, e la Signoria diede subito incarico al luogotenente di presentare, per mezzo di persona fidata, ai figli del defunto ed ai loro tutori le sue condoglianze e di assicurarli delle sue buone disposizioni a loro riguardo. Il 12 maggio con altra lettera il luogotenente confermò la notizia della morte e riferì che il conte Enrico aveva lasciati tre figli, dei quali uno (certo il maggiore) [3] stava presso il conte di Cilli, gli altri due erano colla madre presso l' imperatore. Soggiungeva poi che il conte di Cilli aveva per l'addietro intavolate trattative col conte Enrico per un cambio di feudi, grazie al quale intendeva acquistare quanto il Goriziano aveva nel Friuli cedendogli in cambio beni in Germania. Finalmente parlava sui sentimenti e disposizioni dei nobili goriziani sudditi del conte Enrico. La Signoria d'accordo col Consiglio del Senato commise il 15 maggio al luogotenente di ordinare al suo incaricato di invigilare su quello che si facesse a proposito dello scambio progettato, di procurare che non si facesse, di ricordare a quei tutori che il conte Enrico era stato feudatario di Venezia e che Venezia intendeva conservare la sua giurisdizione, dare l' investitura feudale ai tre fratelli e trattarli e tenerli cari come veri figli.

Secondo queste informazioni Enrico conte di Gorizia morì dunque sul principio di maggio del 1451. Su ciò non può essere

[1] R. Coronini, *Fastorum Goritiensium liber I*, Viennae, 1772, p. 29; Czoernig, op. cit., p. 362.

[2] *Diplom. Portusnaon.* cit., p. 235.

[3] Giovanni di Gorizia poteva avere in questo momento non più di 24 anni.

dubbio. Invece comunemente si asserisce ch'egli sia morto nel 1454[1]. Scrive il Manzano: « 1453. In Thoblech nel giorno di S. Vincenzo dopo la Natività, cioè 22 gennaio. — Enrico conte di Gorizia fa il suo testamento e lascia ai suoi figli Giovanni, Lodovico e Leonardo dei ricordi sul governare con giustizia ed equità i propri sudditi ecc. Morì poi nel 1454 »[2]. Aggiunge però in nota: « Non sappiamo in vero come nel 1454 possa essere avvenuta la morte del conte Enrico di Gorizia, mentre ci è noto che nel 30 giugno del 1453 Catterina, contessa di Gorizia di lui moglie, a nome anche dei conti Giovanni, Lodovico e Leonardo suoi figli, conferma ai Cormonesi i loro privilegi e statuti. La morte quindi di esso conte Enrico sembra dover essere successa prima del 30 giugno 1453 »[3], e dopo il 22 gennaio, aggiungiamo noi, se il testamento è autentico e la datazione è riportata esattamente. Ma dopo quel che sappiamo sui costumi del conte Enrico, pare piuttosto difficile che sia stato in grado di lasciare ai figli dei ricordi sul modo di governare. In ogni modo l'attestazione del luogotenente veneziano è troppo precisa perchè se ne possa dubitare.

Ma per ritornare ai conti di Cilli, sappiamo che durante il 1450 il conte Federico fece il viaggio a Roma per il Giubileo[4]. Che questo fatto significasse un mutamento di vita, possiamo ben ammettere, ma non bastò per correggere la trista fama che correva sul suo conto. Sul principio d'ottobre del 1451 il conte Federico di Cilli inviò alla Signoria veneziana degli oratori, coll' incombenza da parte sua e di suo figlio Ulrico, di spiegare come essi avevano saputo che il bano [di Croazia] ed altri signori ungheresi ed anche certi potentati germanici avevano intenzione di creare delle novità contro gli stati veneziani. Il doge riferì la cosa al Consiglio del Senato; e fu presa la decisione di ringraziare per mezzo di quegli oratori il conte di Cilli e di fargli i dovuti complimenti. Subito dopo il ritorno dell'imperatore Federigo III da Roma, si sollevarono contro di lui forti contrasti per ottenere che lasciasse libero il giovinetto

[1] È strano che il de Renaldis, il quale conobbe la relazione inviata dal luogotenente al Senato e la risposta di questo, abbia trasportato tutto ciò all'anno 1454 senza darne ragione alcuna. Op. cit., p. 132.

[2] Di questo testamento sotto quella data fanno memoria anche il CORONINI, *Fastorum* cit., p. 31 e lo CZOERNIG, op. cit., p. 562. Esso si trova presso l' opera manoscritta del Bauzer.

[3] F. DI MANZANO, *Annali del Friuli*, VII, p. 58.

[4] L. PASTOR, *Storia dei Papi*, Roma, 1910, vol. I, p. 395.

Ladislao il postumo re d'Ungheria. Invece dell'imperatore furono allora scelti tre tutori: Giovanni Hunyadi per l'Ungheria, Giorgio Podiebrand per la Boemia ed Ulrico il Cilli per l'Austria. Quest'ultimo ebbe autorità maggiore degli altri. Però Nicolo V riconobbe a Federigo III il diritto di tutela e scomunicò Ulrico insieme coi suoi complici (1452) [1].

Nel 1455 « il conte Ulrico II di Cilli consentì al conte Giovanni di Gorizia ed ai suoi fratelli che essi, dopo la sua morte, in forza degli antichi patti, dovessero rivendicare per sè soltanto la contea di Ortemburg, non quella di Cilli od altre terre » [2].

Il 9 maggio 1455 il conte Giovanni di Gorizia ricevette in Venezia, conforme a quanto aveva fatto suo padre, l'investitura dei feudi anche a nome dei fratelli Leonardo e Lodovico ed annullò ogni obbligazione che avesse contratta su quei feudi con altri, sia a voce che in iscritto, ai danni di Venezia [3].

Venezia si mise subito di mezzo per terminare le contese suscitate da Caterina madre dei tre goriziani. In conseguenza delle disposizioni prese dal conte Enrico, il 3 marzo 1456 nel palazzo ducale di Venezia fu stabilito che la contessa avesse, vita sua durante, il castello di Grunburg con tutte le sue pertinenze e giurisdizioni e che le venissero pagati ogni anno in due rate a Udine 500 ducati d'oro; nel caso che una rata non le venisse pagata, ella poteva ricorrere al luogotenente di Udine, il quale doveva procedere in via giudiziaria. Ogni altro accordo precedente fu annullato [4].

Federico II di Cilli morì nel castello di Sanneck il 13 luglio 1454. Secondo Enea Silvio, assai poco tenero per la sua famiglia, si sarebbe preparato questo epitaffio: « Haec mihi porta est ad inferos: quod illic reperiam nescio. Scio quae reliqui. Abundavi bonis omnibus ex quibus nihil fero mecum, nisi quod bibi et edi, quodque inexhausta voluptas exhausit ».

Come satira non c'è male. Suo figlio Ulrico s'era frattanto dato un gran da fare per allargare la sua potenza in Ungheria. S'era infatti fatto dare in consegna da Federico III impe-

[1] RAYNALDI, *Annales Eccles.*, ad ann. 1451, c. 7.
[2] CZOERNIG, *Das Land* ecc., p. 560.
[3] *Libri commem.* cit., vol. V, p. 108.
[4] *Libri commem.* cit., vol. V, p. 112. È notevole che fra i testimoni ci furono Francesco vescovo di Veglia, il cavaliere Febo della Torre, Cristoforo Aufgeber di Toblach, due di Cormons ecc.

ratore Ladislao il postumo [1] il 4 settembre 1452 per diventare in tal modo consigliere del giovane sovrano e quasi reggente dell' Ungheria; ma ben presto si mise in discordia cogli Ungheresi e specialmente con Giovanni Hunyadi e suo figlio Laslo. Fu ucciso da questo a Belgrado l' 8 novembre 1456 [2]. Laslo fu poi mandato a morte da Ladislao il postumo l' 8 marzo 1457. L' importanza dei conti di Cilli durò circa un secolo, perchè Ulrico non lasciò figli nè parenti stretti; ne furono eredi Federico III e Ladislao; la vedova Catterina visse da prima a Gurkfeld, poi a Ragusa ed a Jeshovo sullo Struma; quando morì, fu sepolta in un monastero di là.

« Per la morte di Ulrico II ultimo conte di Cilla.... dichiarava il conte Giovanni di Gorizia che a lui appartenesse per diritto di sangue, fra gli altri beni del defunto, anche la contea di Ortemburgo, e di questa similmente intendeva esser erede per un egual titolo l' imperatore Federico. Insorta perciò grave contesa fra di essi, ebbe [nel 1457] il conte l' imprudenza di pigliar l'armi contro di S. Maestà Cesarea [d'accordo col fratello Leonardo]; ed occupati prima alcuni luoghi della Carinzia (Goldenstein, Reiffenstein, Drauburg), pose anco l'assedio al castello di Ortemburgo. Vi spedì subito l' imperatore alcune compagnie di soldati che obbligarono il conte a ritirarsi ed a cedere i luoghi occupati, avendo inoltre le truppe imperiali occupata anche la piccola città di Lienz.... con altre terre di sua ragione. [Fatta pace nel 1460 con l' imperatore], il conte Giovanni, feudatario della Repubblica, in tal caso trovò espediente di ricorrere al di lei patrocinio. In fatti essa mandò subito Vitale Lando oratore a Federico, per persuaderlo a dar luogo a quello che fosse giusto. .... L' imperatore condiscese alla richiesta della Repubblica, e in seguito fu con la di lei mediazione composta ogni altra vertenza in modo che, essendo poco dopo passato il conte all'altra vita, [nel 1462] potè il fratello suo Leonardo senza contraddizione alcuna entrare in possesso di tutte le terre della sua famiglia » [3].

[1] Ladislao aveva dovuto accompagnare Federico III nel suo viaggio in Italia ed aveva assistito a Roma alla sua coronazione imperiale nel marzo 1452; « era uno garzonetto de 14 anni », scrive il cronista romano Paolo dello Mastro che lo vide *R. I. S.* [2], to. XXIV, p. II, p. 96. In realtà ne aveva appena dodici.

[2] PASTOR, op. cit., p. 649. Ulrico di Cilli stava a Breda il 14 gennaio 1456 insieme col giovane re, per prendere d'accordo colla dieta ungherese le necessarie disposizioni per la guerra contro il Turco. *Ibid.*, p. 635.

[3] DE RENALDIS, op. cit., p. 136 sg.; CZOERNIG, l. c., p. 564.

Giovanni non aveva contratto ancora matrimonio, sebbene si fosse fidanzato con Elisabetta figlia di Ulrico II di Cilli; suo fratello Lodovico era morto nel 1456 o nel 1457; rimase perciò Leonardo erede di tutti i beni che erano rimasti alla sua stirpe. Le sue vicende sono abbastanza note perchè io abbia di nuovo a ricordarle qui. Accenno qui solamente ad un episodio che si svolse in Friuli.

Nel castello di Belgrado, sulle rive del Tagliamento, nel 1474 successe « la morte di Stefano figlio di Giorgio [Brancovic] despota della Servia a cui Amuratte gran signore dei Turchi avea fatto barbaramente cavar gli occhi in Adrianopoli, dopo aver tolto a suo padre quel regno. Catterina, contessa di Cilla di lui sorella e moglie di Ulrico II conte di Cilla, aveva dal conte di Gorizia comprato questo castello nel Friuli ed assegnato al fratello per suo soggiorno dopo la di lui disgrazia. Lasciò Stefano quattro figli di Angelina Comneno, figlia di Ariano signor di Durazzo, che lo aveva ricoverato allorquando restò privo degli occhi e dello stato. Continuò poi la vedova dopo la sua morte a dimorar quivi con i suoi figli per molti anni mediante una pensione di dieci ducati al mese che a lei pagava caritatevolmente la Repubblica per suo sostentamento »[1]. E la Repubblica stessa prese la protezione dei profughi disgraziati. Ma anche la contessa di Cilli vi aveva dimorato per qualche tempo colà, come vedremo subito.

Il 12 maggio 1486 la Signoria di Venezia diede ordine al suo luogotenente in Friuli di inviare un messo al conte di Gorizia colla commissione di lamentarsi con lui perchè da Gorizia erano usciti circa centotrenta uomini d'arme e per suo ordine avevano fatta una incursione sino alla fortezza di Gradisca bruciando e facendo un' ingente preda d'animali a danno dei sudditi veneziani; doveva perciò esigere riparazione per questo malanno e promessa che non si sarebbe più ripetuto. Se il conte accoglieva con buon sentimento queste rimostranze, il messo poteva rimanere presso di lui tre o quattro giorni, altrimenti doveva ritornarsene indietro subito. Se non avesse trovato il conte a Gorizia, il messo doveva fare la rimostranza davanti al vicecapitano.

Questa rimostranza di carattere pacifico doveva essere accompagnata però anche da movimento di milizie perchè

[1] De Renaldis, op. cit., p. 148.

fosse efficace; infatti in quel dì stesso la Signoria decise che il luogotenente facesse accostare il più possibile a Gradisca il conte Bernardino con i suoi armati e con lui anche Andrea del Borgo; mentre Guido de' Rossi che stava a Conegliano doveva tenersi pronto con trecento uomini d'arme per ogni evento [1].

Una dimostrazione armata avvenne certamente; infatti in Collegio il 10 agosto 1486 la Signoria veneziana fece rispondere agli inviati, che il conte di Gorizia aveva spedito per lamentarsi con essa, che il governatore veneto di Gradisca usurpava la sua giurisdizione sulle ville di Farra, Villanova, Peteano, Salierdie (Mainizza), Gradisca, Sdraussina, e per chiedere la restituzione di Gradisca, posta nel suo territorio; perchè da quel luogo « la Signoria non ricavava alcun vantaggio...., mentre così era una rovina per il conte »; la risposta fu che quei luoghi erano una volta di pertinenza diretta della Chiesa d'Aquileia e perciò erano passati di pieno diritto alla Repubblica che non intendeva affatto di cederli. A sua volta la Signoria impose al conte di abbattere quella torre che da poco aveva fatta costruire in territorio veneziano. Invece la Signoria consentì che fossero restituiti al conte i carri ed i cavalli che gli erano stati tolti per rappresaglia ed erano stati condotti ad Udine.

Oltre a questo il conte aveva consegnato e dato in pegno alla contessa di Cilli il castello di Belgrado perchè vi abitasse; ella se ne era ormai andata in Turchia ed aveva consegnato il castello a suo fratello il despota. Questi aveva preso come suo protettore e superiore il luogotenente del Friuli, il quale voleva esercitare piena giurisdizione su quel castello, mentre esso era soggetto alla piena e diretta giurisdizione del conte. Avendo ricevuto di ritorno il castello, il conte chiedeva di essere reintegrato nei suoi antichi diritti di mettervi il suo capitano e di esercitarvi i suoi poteri. La Signoria consentì; mentre non consentì all'altra richiesta di poter pubblicare nel dominio veneto gli editti, citazioni, monitorii riguardanti i vassalli di lui.

Finalmente la Signoria in questa occasione rispose anche a proposito di altre questioni riguardanti gli Strassoldo (per

[1] *Senatus Secreta*, to. 33, fol. 10.

Castelnuovo), i Madrisio, i Codroipo, i Varmo, e rivendicò a sè il possesso della gastaldia di Mossa [1].

Il conte di Gorizia intavolò nuove trattative il 6 luglio 1487 col proporre alla Signoria di mettersi al soldo di Venezia. La Signoria rispose di dargli 4000 o 5000 fiorini renensi all'anno coll'obbligo di non permettere il passo per i suoi stati ai suoi nemici e di concederlo invece sempre ad essa stessa; quando poi la Signoria avesse bisogno di assoldare milizie avrebbe trattato col conte a proposito del numero e delle paghe, perchè quanto egli domandava era eccessivo. Invece la Signoria permise al conte, secondo la sua richiesta, di esportare senza dazio 2000 staia di frumento da Rimini o da Ravenna. Ma avendo egli avanzato di nuovo le pretese del 10 agosto 1486 insieme con altre richieste, la Signoria si schermì bellamente di soddisfarlo sia col mostrare che erano inesistenti i vantati diritti, sia col tirare in lungo [2].

PIO PASCHINI.

I.

Senatus secreta, XVIII, fol. 58v.

15 maggio 1451.

Locumtenenti patrie forijulii.

Heri vobis scripsimus ad responsionem litterarum vestrarum quibus declaraveratis sensisse mortem M[agnifici] quondam Comitis goricie et diximus et mandavimus ut mitteretis aliquam personam intelligentem et fidam, per quam cum filiis vel gubernatoribus suis, nostri parte condoleretis de morte predicta et declararetis nostram bonam erga ipsos filios q.am Comitis predicti dispositionem, et offerretis nos promptissimos ad ipsorum commodum et conservationem. Ex postea vero litteras vestras habuimus datas XII instantis, quibus certiores nos redditis de morte suprascripta et declaratis tres a M[agnificentia] sua remansisse filios, quorum unus est in curia Comitis Cilie, et alii duo cum matre penes S. dominum Romanorum regem, ac quod dictus Comes Cilie alias praticavit cum predicto Comite defuncto accipiendi ea que tenebat in his partibus, et dandi ei concambium in partibus Alemanie, et subiungitis id quod sentitis de dispositione et voluntate nobilium suorum Goricie. Et volumus et vobis mandamus cum Consilio nostro Rogatorum, quaternus predicto nuncio vestro iniungere debeatis nostri parte, ut stet attentus et diligentissime studeat intelligere

[1] *Senatus Secreta*, to. 33, fol. 29 v. sgg.
[2] *Senatus Secreta*, to. 33, fol. 88 sgg.

siquid praticatur de materia concambii suprascripti, et omnibus verbis et modis qui ei videbuntur obviare procuret, ne habeat locum. Et declaret illis regentibus quod predictus q.am Comes erat pheudatarius noster, et intendimus iurisditionem nostram conservare et parati sumus dictos filios investire et eos non tantum tanquam pheudatarios sed etiam ut veros filios pertractare et caros habere.

† De parte 117.
De non 1
Non sinceri 1

II.

Senatus secreta, XVIIII, fol. 86.

10 ottobre 1451. Quod egregiis oratoribus Ill. Comitis Cilie qui nuper venerunt ad nostram presentiam et tam pro parte illius Ill.mi Comitis quam etiam eius filii explicaverunt nostro dominio ea que ad eorum notitiam pervenerunt de his que praticata et tractata sunt per Banum et alios dominos Hungarie et similiter per potentias Alemanie de inferrendo novitatem contra statum nostrum etc. sicut per S. dominum ducem isti consilio relatum est. Respondeatur etc.

cioè ringraziando e complimentando

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

PIO PASCHINI. — *Storia del Friuli*. Vol. II: *Dalla lotta per le investiture alla pace di Torino (1381)*. Vol. III: *Dalla pace di Torino (1381) all' invasione francese (1797)*. (Collezione «Forum Iulii»). Udine, Istituto delle Edizioni accademiche 1935-1936 XIII-XV; -8° pp. 380 e 364.

Col terzo volume, uscito in questi giorni, ha avuto completamento l'opera di mons. Pio Paschini sulla storia del Friuli, che egli conduce sino alla caduta della Repubblica veneta nel 1797. Si tratta di un'opera di grande pregio ed i Friulani debbono essere molto grati al loro illustre corregionale che, malgrado le sue alte occupazioni romane, non cessa d'occuparsi con infaticabile zelo della storia della terra natìa.

I volumi ora usciti hanno gli stessi pregi del primo, del quale demmo notizia in questa stessa rivista (XXX, 237): ricchezza grandissima d'informazione, accuratissima esposizione, critica sobria e prudente. In queste due parti dell'opera, inoltre, le vicende della storia laica hanno un posto maggiore di quanto non avvenisse nella prima, dove la storia ecclesiastica aveva svolgimento, in molti punti, preponderante. D'altronde ciò è giustificato dal fatto che la storia più antica d'una delle grandi diocesi d'Italia, com'è quella aquileiese, offre problemi di grandissimo interesse, che meritavano l'attenzione d'uno storico versatissimo in questa difficile materia, quale è il Paschini.

Il lungo periodo trattato dal Paschini gli metteva dinanzi figure storiche di grande importanza ed istituti pure assai interessanti e l'A. ha saputo distribuire la sua materia in modo che la narrazione dei fatti politici non fosse così preponderante da far trascurare l'illustrazione degli ordinamenti politici ed amministrativi, oltre che, ben s'intende, le vicende di carattere ecclesiastico. Le divisioni feudali del Friuli, i complicati rapporti delle giurisdizioni, le varie fonti delle finanze patriarcali, gli ordinamenti militari, tutto ciò è descritto con sobri ma esatti cenni dall'A.

Non è possibile entrare qui nella disamina dell'opera e nei suoi particolari; mi limiterò ad osservare, a questo proposito, che la parte avuta, ad esempio, dal parlamento friulano nel reggimento dello Stato

friulano, dalla fine del secolo XIII sino alla caduta del principato patriarcale, è messa qui in piena luce, così che il lettore ha la esatta conferma di quanto Iacopo di Porcia scriveva nel secolo XVI cioè che il paese, prima di esser assoggettato da Venezia, « si reggeva più in forma di repubblica che di principato ». L'A. non tralascia occasione, inoltre, per notare i fatti più interessanti relativi all'incremento dei comuni, giustificando così il sempre maggiore posto che essi occupano nelle vicende storiche friulane.

Il lettore cercherà, naturalmente, nella storia del Paschini la ricostruzione delle grandi figure storiche del Patriarcato, figure che offrono, quale per un motivo, quale per un altro, difficoltà singolari per un giudizio complessivo della loro opera. La posizione dei patriarchi Vodolrico II, Gotofredo, Wolfger, Bertoldo nella lotta fra il Papato e l'Impero, la politica del patriarca Bertrando per la ricostituzione del principato aquileiese, quella dei patriarchi Giovanni di Moravia e Ludovico di Teck per l'estrema difesa di questo stesso principato, l'azione di Federico e di Tristano Savorgnan sono certamente irte di gravissimi problemi ed il Paschini li affronta con grande equanimità. Talvolta forse il desiderio di questa toglie un poco di vivacità alla immagine, ciò che potrà deludere qualche lettore desideroso di più pittoreschi chiaroscuri, ma noi dobbiamo esser grati all'A. che, nella sua grande probità, ci ha posti innanzi tutti gli elementi del giudizio. Si veda sopratutto la descrizione così esatta degli avvenimenti che si svolsero in Friuli da Filippo d'Alençon al 1420, avvenimenti tanto complicati per le vicende guerresche e diplomatiche.

La parte dell'opera dedicata al Friuli veneziano è molto breve, in confronto del rimanente; d'altra parte il Friuli vive in questo tempo di vita riflessa. Soltanto l'attività letteraria ed artistica hanno singolare importanza, ma queste manifestazioni escono dal quadro proposto dall'A. alle sue ricerche. Molto interessanti sono le copiose notizie che questi ci dà relativamente al pericolo d'una penetrazione ereticale in Friuli e particolarmente nel Goriziano; ampio è il racconto delle lotte fra la Repubblica di Venezia e la Casa d'Austria per la sistemazione dei rapporti concernenti il patriarcato d'Aquileia, regolate, come si sa, dal pontefice Benedetto XIV il 6 luglio 1751. « La rovina d'Aquileia era ormai segnata », osserva amaramente il Paschini, che nell'ultima pagina della sua interessante opera conclude il suo racconto osservando come nessuna terra italiana sia stata soggetta, « attraverso ai millenni della civiltà, a vicende tanto svariate, a prove tanto atroci ». Giustamente il Paschini chiude la sua fatica rivolgendo il pensiero alla basilica d'Aquileia ed al suo cimitero « là dove le ossa dei morti di ieri riposano accanto ai morti di tanti secoli fa, vegliate da un compianto non mai interrotto: compianto fatto di fede, di forza, di tenacia ».

P. S. LEICHT

F. D. RAGNI. — *Vicenzo Giusti drammaturgo udinese del Cinquecento*. Udine, Accademia di Udine, 1936; -8°, pp. 136.

Vicenzo proprio, non Vincenzo : riflesso, io credo, del friulano dialettale *Visèns* (*Vizèns*, *Vizenz*), non senza collaterali ambizioni etimologiche da *Vicentius*. Del Giusti, dopo i vecchi studiosi, dal Fontanini e dal Liruti al Manzano e allo Joppi (il Liruti, al solito, su indagini proprie e con maggior larghezza, ma dal lato bio-bibliografico soltanto), avevano scritto brevemente il Battistella (*Vecchi teatri udinesi*, 1929) e più a lungo il Fattorello (*Storia della letter. e della cult. in Friuli*, 1929). Qui il Ragni ne dà, per la vita (che fu lunga, operosa e impregnata di sano ottimismo, come ben avverte lo stesso R.) e l'opera teatrale, la monografia. Drammaturgo certo non cospicuo, ma notevole, e in ogni modo il maggiore che il Friuli abbia avuto nel Cinquecento, il Giusti, nato nel 1532, morto nel 1619, scrisse dopo i suoi quarantacinque anni quattro tragedie (*Irene*, *Almeone*, *Hermete*, *Arianna*) una commedia e una favola pastorale[1], con notevole senso del teatro, ma, in generale, con scarso senso letterario. Una delle sue azioni, *Il Fortunio*, « commedia nuova pubblicata nel 1593 », ebbe una certa notorietà per l'attribuzione che se ne fece da G. Sinigaglia all'Aretino, da cui il Giusti l'avrebbe plagiata. Il Ragni (ed è l'unico punto non esauriente del suo lavoro) non ha potuto vedere il ms. pubblicato dal Sinigaglia e perciò, respinta col Luzio l'attribuzione all'Aretino, non ha potuto pronunciarsi sui veri rapporti esistenti fra il Fortunio del Giusti e quello del ms. braidense. L'ipotesi avanzata provvisoriamente dal R. che questo ms. rappresenti il copione servito per la recita veneziana del 1593 (o del 1592), mi pare ragionevole. Di questa commedia giustiana e della restante opera teatrale il R. discorre del resto minutamente, con bella pratica del teatro, mettendo in mostra pregi e difetti del suo autore, nel quale se non si possono osservare tendenze originali e felicità di stile, si trovano variate le tendenze teatrali del tempo, dalla trucolenta *Irene* alla spassosa *Elpina*. Le sue cose migliori sono « una tragedia nel complesso efficace e commovente, l'*Almeone*, una commedia ben costruita nel suo intreccio, *Il Fortunio*, una discontinua ma vivace favola pastorale di grato sapore friulano, l'*Elpina* ». La conclusione è forse un po' più favorevole all'arte del Giusti di quel che l'analisi giustamente severa prometta; ma nella povertà teatrale friulana cinquecentesca convien accontentarsi dell'onesto. Il R. si occuperà a parte della lirica del Giusti, completando quest'esauriente disamina. Intanto dà in appendice una diligentissima bibliografia delle liriche italiane e latine del suo

[1] Veramente si ha notizia anche di un'altra tragedia l'*Alessio* e di un'altra commedia *Il miscuglio*, ma certamente non furono mai date alle stampe, e forse si tratta, come io credo, di false attribuzioni. Cfr. RAGNI, pp. 23-24.

autore e una notizia dei mss. e degli inediti posseduti dalla Biblioteca Comunale di Udine.

Per conto mio richiamerei l'attenzione del R. più sulla traduzione del V dell'*Odissea*, su cui del resto egli stesso dice di voler ritornare, e sul *Dialogo de le belle donne di Venzone* (pp. 134–5), che sulle liriche; le quali, mentre non sopravanzano la mediocrità, non hanno l'interesse culturale di queste due composizioni. Della prima sarebbe pure interessante poter indagare se stia in qualche relazione con la traduzione o riduzione o parodia dell'*Odissea* attribuita al Morlupino; ma, quella, riuscirà il R. a scovarla ? Il *Dialogo* interessa anche perchè si riallaccia alla « fortuna » del Firenzuola, che ebbe un importante seguace nello stesso Friuli col Luisini[1].

Ed ora qualche nota marginale. In certo tono elegiaco della scena più toccante dell'*Almeone* (cfr. Ragni, pp. 30–31) e di qualche altro momento della stessa, ravviserei un influsso della tragedia liricizzante (specialmente di tipo mitologico e veneziano) messa molto bene in rilievo dal Neri (*La tragedia italiana del Cinquecento*, Firenze, 1904) e forse, più precisamente, della *Romilda* di Cesare Césari (cfr. Chiurlo, *Romilda*, Studio di leggenda, Venezia, 1920, pp. 28–34), che, dato il soggetto, doveva essere ben conosciuta dal Giusti. Tale influsso, in mezzo alle tendenze del Giusti all'« orrore » giraldiano, mi pare notevole; e buon per il Giusti se più lo avesse, ai suoi luoghi, assecondato. Questa vena elegiaca rispunterà ancora nelle sue opere posteriori, ma si irrigidirà alquanto in forme metriche liriche chiuse che non le convengono, come accade nei cori dell'*Arianna* (cfr. R., pp. 70–71): forme scelte non sotto lo stimolo dell'ispirazione, ma sotto quello, penso, di Bernardo Tasso che metri simili predilesse, e sotto quello dei « poeti musicali » allora in voga, che se ne erano opportunamente serviti anche pel teatro. Mi pare che la forma connaturata ai momenti lirici ed elegiaci del Giusti sia la libera alternanza di endecasillabi e settenari; e noterò anche che la rima, che qualche volta gli accade di lasciar correre fra i versi intenzionalmente sciolti, e la più frequente assonanza, che rilevo qua e là con buoni effetti, denunziano nel Giusti, prima ancóra dell'*Arianna* — che è cronologicamente posteriore di almeno 15 anni (1610) alla commedia *Fortunio* e alla pastorale *Elpina*, e segna quindi piuttosto un « ritorno » all'antico con tracce di nuovo che un « preannuncio » di questo[2], — una naturale tendenza, forse da lui stesso non avvertita súbito, a romper il cerchio tragico per una più musicale effusione. Del resto quei cori han tutta l'aria di essere introdotti nella tragedia per venir cantati davvero. E allo stesso modo che nell'*Arianna* il R. avverte

[1] Per i rapporti fra questi due, accennati già da me nell'art. sul Luisini per l'*Enciclopedia Italiana*, vedi i recenti studi d'un mio valente scolaro, l'Oliveri, sul Firenzuola.

[2] Per questa ragione avrei trattato al suo luogo cronologico l'*Arianna*, cioè dopo il *Fortunio* e l'*Elpina* : cronologia storica e cronologia ideale qui si accordano bene.

giustamente l'elemento comico che era già sfociato nel *Fortunio*, così anche prima un chiaro elemento musicale e melodrammatico ci annunzia venirsi maturando nell'animo dell'autore il gusto per la favola pastorale che sarà poi l'*Elpina*, e che in uno scrittore più giovane avrebbe dato probabilmente invece del languido *pastiche* che è l'*Arianna*, un melodramma. Cammino del resto naturale, allora, con l'avanzare degli anni: solo lo sfortunato Torquato comincerà con il pastorale *Aminta* e finirà con il tragico *Torrismondo*.

Tornando infine al *Fortunio* — commedia romanzesca che è, a mio vedere (anche così come si presenta, figurazione di *casi* piuttosto che di *caratteri*) la miglior cosa del Giusti sia per l'intreccio che per la « forma » — lo direi nato sotto due influssi favorevoli, oltre a quello specificamente avventuroso e romanzesco: quello dell'Aretino (le parole di Tracanna, ad es., cit. a p. 94, sono Aretino pretto, del più efficace: non soltanto di quello delle Commedie ma pur dei *Ragionamenti*; onde si spiega, se non si giustifica, l'equivoco circa l'autore) e di quel tipo di commedia a forti droghe realistiche e a sapore contemporaneo (con relativi *candiotti* e *cipriotti* in volta) che fu una caratteristica della scena privata veneziana fra il 1560 e il 1580, un frutto dunque, per essere in terra veneta, un po' tardo: al quale tipo di commedia nella sua forma più cruda e complessa s'ispirò, penso, anche parte del *Volpone* di Ben Johnson, pur se il fondo di esso è costituito da uno studio di carattere. Questa forma estrema, tutta composita e bizzarra anche nella espressione, non poteva tuttavia per altri lati soddisfare il Giusti, che volle, riportandola un po' ai « buoni esempi » recenti ed antichi, classicizzarla alquanto; in modo da non perder quel decoro e quella chiarezza ed unità di scena e di espressione che parecchi cinquecentisti quasi unicamente curavano, e che a lui era pur cara come a classicista e come a friulano. L'essere stata la commedia recitata primamente a Venezia dalla compagnia di nobili filodrammatici *I pazzi amorosi*, non fa che confermare quanto qui ho esposto. Mi sia infine lecito sottolineare qua e là la bella scioltezza del dialogo: evidente, perchè punto forzata e tutta di getto, massime nella scena tra Fortunio e Torello, che non a caso a p. 88 il R. riporta. Che la commedia in prosa, e, in sottordine, la favola pastorale e melodrammatica, fossero la vera vocazione del « tragico » Giusti ? [1].

Così come si presenta nella vita e nelle sue sei azioni teatrali, Vicenzo Giusti ci appare una simpatica figura di gentiluomo di provincia, singolarmente appassionato del teatro; che fornito di buoni studi e di temperamento eclettico con naturale inclinazione ai generi misti, ma, contro gli avviamenti del secolo che andava verso il secentismo,

[1] Dev'essere una svista quell'« Erasmo di Valvason *drammaturgo* » di p. 23, in rapporto all'altra, d'un vecchio cànone tragico, riferito a p. 14, che considera l'*Elettra* del medesimo come una composizione originale.

costante ammiratore della forma « decente »[1], ha ceduto via via con misura agli altri gusti del tempo, senza sapersi mettere risolutamente per una via sua: lasciandoci così un gruppo di opere teatrali mediocre ma, specie per qualche « azione », non ispregevole: tuttavia nel povero teatro friulano del Cinquecento (e dei secoli precedenti e di qualche secolo seguente) *facile princeps.*

B. CHIURLO

P. VLADIMIR RADONIC O. F. M. — *Die Klosterreform in Venedig (1767-1770)*. Sebenico (Sibenik), 1935.

Il padre minorita Radonic ebbe con questo suo lavoro storico ad ottenere, fin dal 1927, il dottorato nell'Università cattolica di Friburgo ed io credo che esso meriti d'esser conosciuto da quanti, in Friuli, s'occupano di studi storici, giacchè vi si illustrano alcune idee ed alcune persone che ebbero nella nostra regione una notevole importanza nel secolo XVIII. Lo studio del Radonic illustra i provvedimenti che la Repubblica veneta prese verso la sua fine, per sopprimere molti conventi e incamerarne i beni, allo scopo di dare un ristoro alle sue finanze oberate dalle enormi spese fatte per sostenere la lotta contro i Turchi nell'Egeo e nell'Adriatico, ed anche per seguire le idee economiche che avevano fatta larga breccia nel patriziato veneziano, secondo le quali conveniva restringere la manomorta ritenuta dannosa al benessere dello stato[2]. Il R. ci descrive con vivace pittura il diffondersi di tali idee soprattutto per opera del consultore della Repubblica don Antonio di Montegnacco, che egli illustra opportunamente servendosi del noto libro del compianto avv. D. Tassini. Gli scritti del Montegnacco su questa materia ebbero tale favore in quei tempi che in breve se ne fecero sette edizioni. Nell'opera del Montegnacco si sente, ritiene il R., l'influenza di fra Paolo Sarpi, le cui opere erano ancora in questo tempo largamente studiate e commentate. Si tratta di correnti d'idee proprie allo Stato veneziano, che s'incontrano in quest'epoca, col movimento Febroniano, che, come si sa, aveva conquistate rapidamente le menti di gran parte degli uomini politici europei.

[1] Persino nell'*Arianna* questa dote è conservata, come la modesta efficacia di certo tono elegiaco.

[2] A p. 14 il R. riporta dall'opera di E. MORPURGO, *Marco Foscarini e Venezia nel sec. XVIII*, Firenze, 1880, una satira contro coloro che vedevano la panacea di tutti i mali nella riforma delle manomorte. Riporto qui i primi versi che riguardano il Friuli:

Cattivo passato e presente — si pensi alle manomorte
Commercio estinto — si pensi alle manomorte
Sudditi tutti scontenti — si pensi alle manomorte
Friuli vicino a ribellarsi — si pensi alle manomorte
Tributi a barbareschi — si pensi alle manomorte, ecc. ecc.

Chi sostenne il peso della lotta intrapresa a Venezia per riformare i conventi, fu uno dei più eminenti membri del patriziato, Andrea Tron, cavaliere della stola d'oro e procuratore di S. Marco. I progetti ideati dal Tron avevano, ben inteso, l'approvazione dei teologi della Repubblica. Il Montegnacco aveva continue consultazioni col cavaliere Tron e, per fondar meglio la legge in preparazione, si videro le legislazioni straniere e si fece eseguire una diligente indagine statistica sui beni e sulle rendite dei vari istituti religiosi esistenti negli stati della Repubblica. Il Montegnacco era, nel complesso, abbastanza moderato nelle sue idee, ben diverso da un altro friulano, che alcuni anni prima aveva ricoperto pure l'alta carica di consultore, il padre Paolo Celotti, illustrato pure dal Tassini, che aveva presa una posizione nettamente avversa al Papato. In Friuli, però, altre voci si levavano contro gli eccessi della teoria cesarista, e particolarmente importante è, su questo punto, la posizione presa dal Florio nella sua risposta al Montegnacco pubblicata sotto il velo dell'anonimo nel 1766. Il P. R. descrive le vicende della lotta fra la Repubblica e la Curia Romana per le leggi eversive emanate nel 1768. Il papa allora regnante era Clemente XIII, il veneziano Rezzonico, ma, malgrado la sua origine, nè con lui nè col suo successore fu possibile alla Repubblica ed al suo attivissimo ambasciatore a Roma, il patrizio Erizzo, venire ad un accordo.

L'Autore giudica, com'è del resto in lui naturale, con estrema severità il procedere della Repubblica senza valutare, come avrebbe dovuto, le ragioni che militavano a favore del vecchio e glorioso stato, spossato dalla lotta plurisecolare contro i mussulmani. Tuttavia un'attenuante egli deve concedere al Leone alato, per aver almeno rispettato i Francescani della Dalmazia, che ricambiarono la Repubblica col più affettuoso ricordo, quando essa fu caduta, e furono a capo del movimento antifrancese. Nella sua tendenziosa storia della Dalmazia, L. de Voinovitch è costretto a riconoscere che essi erano « estremamente popolari », in tutti i paesi slavi del Sud.

P. S. LEICHT

APPUNTI E NOTIZIE

* FRIULANI IN TRANSILVANIA NEI PRIMI DECENNI DEL SEC. XIX. — « Il 27 maggio arrivai nelle povere abitazioni di questi Italiani nel fondo di due orribili montagne, sei ore distante da Hermenstadt. Il loro numero ascende a settanta anime. Tutti sono venuti dal Furli con le loro rispettive famiglie. State (*sic*) adunque le facoltà concesserni (*sic*) da Monsignore Vescovo, portai meco tutte le necessarie suppellettili per il culto Divino, ed il medesimo giorno Domenica Quinta doppo Pasqua celebrai la S. Messa con tanta consolazione de medesimi che non cessarono, ne cessano di benedire il Signore di tanta misericordia. Subito incominciai a predicargli le massime eterne per scuotergli dalla tiepidità, che da 5 anni li teneva in una profonda dimenticanza de proprj doveri. Non tardarono a riscuotersi, ed in men d'un mese tutti si confessarono con tanta sincerità e dolore, quanta è la costanza, che tutt'ora dimostrano nella devozione, e pietà, non trascurando mai di udir la messa la mattina ne il Rosario la sera, e spesso si accostano ai SS.[i] Sacramenti. Non posso negare Iddio abbia benedetto le mie fatighe, e che sia stata la mia visita un'ispirazione del Signore in vantaggio di questa povera gente abbandonata quantunque, affamata dirrò così della divina parola ».

Così scriveva Giuseppe Maria Molajoni sacerdote Passionista Missionario Apostolico e Vicario generale in Valachia. La sua visita avvenne nel 1821. Abbiamo creduto di dover raccogliere questa notizia pubblicata nel *Diplomatarium Italicum: Documenti raccolti negli Archivi italiani* per cura della Scuola Rumena in Roma, Roma, 1934, vol. III, p. 253. Ma da quali paesi del Friuli saranno usciti quei poveri lavoratori? P. P.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

Hanno collaborato a questa rubrica B. Chiurlo, P. Paschini, E. Pitrè, L. Suttina.

* *La date du concile d'Aquilée (3 septembre 831)*, che costituisce la comunicazione di J. Zeiller presentata al V Congresso internazionale di studi bizantini tenutosi a Roma dal 20 al 27 settembre 1936, è stata pubblicata nella *Revue d'histoire ecclésiastique*, to. XXXIII, 1937, pp. 39-44.

* Nel bel volume di Heinrich Günter, *Das deutsche Mittelalter*, Erste Hälfte: Das Reich (Hochmittelalter) (Freiburg i. Br., Herder e Co., 1936, con illustr. e tavole), si hanno precisi accenni ai patriarchi d'Aquileia Poppo e Wolfger.

* F. Lot e F. Laner hanno iniziato la pubblicazione a facsimile degli originali dei diplomi carolingi esistenti negli Archivi e nelle Biblioteche della Francia. Il volume I reca il titolo: *Diplomata Karolinorum. Recueil de reproductions en facsimilé des actes originaux des souverains Carolingiens conservés dans les archives et bibliothèques de France I : Pépin le Bref, Carloman, Charlemagne* (Paris-Toulouse, 1936). Dato che i documenti riprodotti in questo I volume sono editi nel I volume dei *Diplomata Karolinorum* compresi nei *M. G. H.*, gli editori ne hanno omesso la trascrizione. La pubblicazione consterà di sette volumi.

* G. Gerola, in un articolo *The Cividale Reliquary, known as the Reliquary of Charles IV*, pubblicato nel *Burlington Magazin*, LIII, 1928, p. 288, illustra la teca reliquiario del R. Museo di Cividale, che, secondo una tradizione riferita dal Nicoletti, è creduta un dono offerto nel 1365 da Carlo IV di Lussemburgo alle Monache di Cividale per la custodia di una reliquia del legno della Croce. Il G. ha inteso di stabilire che l'arma con i gigli angioini, che adornano il prezioso astuccio, appartiene al ramo cadetto dei principi di Taranto e che l'aquila bicipite non può essere quella del Sacro Romano Impero. Essa dovrebbe, invece, spettare alla principessa Tamar, figlia di Niceforo I Angelo Commeno Ducas, despota di Epiro, che nel 1294 andava sposa di Filippo II di Taranto. Secondo il G., la teca che dovrà, pertanto, attribuirsi agli ultimi anni del sec. XIII o ai primissimi del XIV, è prodotto di una bottega di orafi toscani.

* Nella collezione dei « Cataloghi delle cose d'arte d'Italia », edita a cura della Direzione generale delle antichità e belle arti, è stato testè pubblicato il volume che riguarda *Cividale*, opera diligente di Antonino Santangelo (Roma, Libreria dello Stato, 1936). Esso comprende la descrizione, accompagnata da numerosissime illustrazioni, dei monumenti ed oggetti d'arte esistenti nella veneranda città dal famoso e luminoso passato. Ne riparleremo.

* Va particolarmente segnalato agli studiosi friulani il cospicuo volume dedicato alla *Storia dell'arte medioevale italiana* da Emilio Lavagnino (Torino, Unione tipogr. ed. torinese, 1937), per la parte che esso consacra alla illustrazione dei monumenti del Friuli.

Il tempietto di S. Maria in Valle, il battistero del patriarca Callisto, l'ara di Ratchis, la basilica di Aquileia trovano nel bel volume, ricco di illustrazioni e di tavole, ampia menzione, nella quale è tenuto conto con giudizioso criterio degli studi più autorevoli e più recenti.

* Mons. Clément Tournier, canonico della Cattedrale di Tolosa, sincero ammiratore della nostra terra ed autore di una piacevole ed accurata biografia del patriarca Bertrando di San Genesio (ved. *Memorie*, XXIV, 1928, p. 130 sg.) ha pubblicato di recente un bel volume *Un voyage en Frioul. Paysages, histoire, langue* (Paris, 1934, 8°, pp. 412 e 8 tav.), nel quale reca un ulteriore appassionato contributo all'illustrazione dei rapporti tra il Friuli e la Francia meridionale, inteso a chiarire, per via di nuovi documenti, la vita e l'opera del beato tolosano che occupò la sede patriarcale di Aquileia. Insieme alla grande figura dell'insigne prelato vengono messe in nuova luce anche quelle dei personaggi che al di lui seguito vennero dalla Provenza in Italia come Giannetto di Tolosa, primo storico del patriarca e Giovannina, Pietro ed Armando di Foix, di cui si rileva la parte avuta alla corte patriarcale. Nel volume, scritto con garbata dottrina e con calda simpatia per il nostro paese, mons. Tournier ha pure modo di rettificare una inesattezza sfuggita allo storico di Bertrando, il settecentista can. Francesco Florio, il quale ignaro dell'onomastica e della geografia storica del mezzogiorno della Francia pose al seguito del patriarca Raimondo di « Salvanhac » che era, invece, un « Salignac », facente esso pure parte di quel gruppo di Tolosani sotto il cielo di Udine, al quale dedica le sue particolari sollecitudini l'Autore. Chiudono l'interessante libro, in cui è tracciato un vivace quadro del paesaggio e della storia del Friuli, alcune pagine volte a lumeggiare, oltre che i rapporti letterari tra il Friuli e la Provenza, anche le affinità linguistiche tra le due parlate, la friulana e l'occitanica, derivanti entrambe dal comune ceppo latino.

* Il poderoso volume di Louis Halphen, *Les Barbares des grandes invasions aux conquêtes turques du XI siècle* (Paris, F. Alcan, 1936) giunto alla terza edizione « riveduta ed aumentata », che, com'è noto, è un'esposizione degli avvenimenti fatta con perspicua chiarezza, sicura informazione ed assennato giudizio, sarà di preziosa guida ai nostri lettori, specialmente nella parte che riguarda la conquista langobarda e l'impero carolingio. Ottimo e assai bene aggiornato il supplemento bibliografico.

* Nella *Miscellany of Studies in Romance Languages and Literatures presented to* L. E. Kastner (Cambridge, W. Heffer and Sons, 1932), E. Faral, in uno scritto intitolato *Sur le rite de la « Capillature » dans quelques textes médiévaux* (p. 248 sgg.), raccosta al § 39 della *Historia Britonum* due passi della *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono (IV, 40 e VI, 43), che trattano a un di presso il medesimo argomento del taglio della capigliatura del bambino, rito che, com'è noto, assegna a chi lo pratica la qualità di padre spirituale.

* La diligente ed esauriente opera *Staat und Kirche von Konstantin dem Grossen bis zum Ende der Karolingerzeit* di K. Voigt (Stuttgart,

1936) può offrire, per la sicura e precisa e ben vagliata dottrina, il più vivo interesse ai nostri lettori. La prima sezione tratta « Staat und Kirche im christlich-römischen Kaiserreiche », la seconda « Staat und Kirche in den Germanen Staaten ».

* I cultori del periodo carolingio potranno consultare con profitto il volume di A. Kleinclauss, *Charlemagne* (Paris, 1934), sebbene poco informato della letteratura sull'argomento apparsa in questi ultimi tempi. Una importante ed utile recensione del libro è dovuta a F. Lot in *Revue historique*, 174 (1935), pp. 307–12.

* Su Venezia ed Ottone II ha pubblicato di recente un nuovo lungo scritto B. Schmeidler, *Venedig und das deutsche Reich von 983–1024* nella *Historische Zeitschrift*, 151 (1935), pp. 229–277, ribadendo la sua opinione che Venezia sia stata assoggettata per quarant'anni all'Impero. A sua volta W. Lenel, *Die Angebliche Unterwerfung Venedigs durch Otto II (983)* si è opposto, nello stesso periodico, 152 (1935), pp. 457–480, a questa tesi. Lo Schmeidler è ritornato ancora sulla questione con altri argomenti *ibidem*, 153 (1936), pp. 538–544.

* Nel volume di J. M. B. Clauss, *Die Heiligen der Elsass in ihrem Leben, ihrer Verehrung und ihrer Darstellung in der Kunst* (Düsseldorf, Schwann, 1935, n. 18–19 delle *Forschungen zur Volkskunde* hrsg. von G. Schreiber), è riprodotta la effigie di S. Valerio vescovo, nel salterio di Egberto esistente nel R. Museo di Cividale.

* Segnaliamo all'attenzione dei lettori la pubblicazione dovuta a M. Inguanez e M. Avery, *Miniature Cassinesi del secolo XI, illustranti la vita di S. Benedetto* (Montecassino, 1934, con 20 tav.), che contiene la riuscita riproduzione, anche a colori, di manoscritti esistenti nell'Archivio della celebre Badia.

* Per gli studiosi del medio evo tedesco come anche della letteratura latina della stessa età, è particolarmente importante il dizionario degli scrittori dal titolo *Die deutsche Literatur des Mittelalters* che si viene pubblicando a dispense, sotto la direzione di W. Stammler, dalla Casa W. de Gruyter e Co., di Berlino e che finora è giunto, con la 6ª dispensa (1936) del volume secondo, alla lettera K. Ci proponiamo indicare gli articoli che, nell'opera, interessano i nostri lettori, non appena essa sia compiuta.

* Per il molto giovamento che esso può recare nei confronti con gli antichi manoscritti conservati in Friuli, additiamo ai lettori il vol. II or ora pubblicato degli *Scriptoria medii aevi Helvetica* (Denkmäler Schweizerischer Schreibkunst des Mittelalters) editi da A. Bruckner (Genf, Verlag Roto-Sadag A. G., 1936, con 48 tav.). Detto volume inizia la serie delle scuole scrittorie della antica Diocesi di Costanza ed offre una prima raccolta di documenti dell'abbazia di S. Gallo.

Nella introduzione l'autore tratta ampiamente degli inizi della Scuola di San Gallo e della minuscola che vi fiorì nei secoli VIII e IX, indagando, in seguito, lo sviluppo della miniatura nel celebre monastero. Assai utile è l'elenco delle abbreviature ricorrenti nei manoscritti di San Gallo dal 750 all'840.

* I cultori della storia del medio evo saluteranno con vivo compiacimento il sorgere di un nuovo periodico destinato ad offrir loro il più grande interesse. È apparso or ora il primo fascicolo del primo volume del *Deutsches Archiv für Geschichte des Mittelalters* pubblicato a cura di K. Brandi, W. Engel e W. Holtzmann. La nuova rivista, organo della direzione centrale dei *Monumenta Germaniae Historica*, ora « Reichsinstitut für ältere deutsche Geschichte », si prefigge, con i suoi supplementi che recheranno il titolo di *Archiv für Urkundenforschung und Quellenkunde*, di prendere il posto del *Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde* e dell'*Archiv für Urkundenforschung*. L'eredità spirituale e sostanziale delle due note preziose collezioni, che il nuovo periodico assume con intendimenti di più largo respiro in servigio della storia del medio evo, proponendosi di illustrare tutti gli aspetti della vita di quella età che possano meglio giovare agli storici, ha già dato a questa prima dispensa (1937) un'impronta di speciale dignità e serietà scientifica che assai bene promette per l'avvenire.

* Col titolo *Valvasone, Memorie* (San Vito al Tagliamento, Primon, 1936, pp. 49, con ill. f. t., xil. di A. Tramontin e una pianta) l'arciprete di Valvasón, sac. cav. G. Ciriani, offre al gregge da lui curato un opuscolo divulgativo sulle memorie locali, che hanno per centro il castello feudale dei Valvasón–Cuccagna la cui prima menzione risale al 1259 (non 1273), l'ospizio, con chiesa, per i pellegrini che probabilmente gli preesisteva sin dal X sec. (ma Valvasón è ricordato la prima volta nel 1218), un convento di frati dapprima Serviti, poi Domenicani, mantenutosi sino al 1770, la chiesa pievanale che nella forma attuale risale alla metà del Quattrocento (Valvasón, staccato da S. Giorgio della Richinvelda, fu eretto in pievania nel 1355), e infine l'« eroe » del luogo, il poeta Erasmo di Valvason. Si tratta di una divulgazione piena di buon senso e di misura, senza ingenuità e superfluità, scritta agevolmente sui saggi del Degani, del Fòffano, ecc. ma non, purtroppo, su quelli più importanti del Joppi che avrebbero permesso una maggiore esattezza e una maggior copia di notizie per i primi secoli. L'opuscolo contiene anche qualche tratto inedito di memorie locali dovute al notaio Antonio Nicoletti, 1765 (v. a pp. 19–21 un curioso episodio del 1502), l'elenco (pp. 30-33), del resto già a stampa, dei 40 vicari pievani arcipreti di cui ci resta notizia (di altri due, tra la fine del Trecento e il principio del Quattrocento, non abbiamo il nome), e notizie inedite su di un valvasonense dimenticato, il venerabile Andrea Carga domenicano,

vescovo di Sira nell'arcipelago greco, morto martire della fede verso il 1626, nonchè di due poco noti conti di Valvasón che si distinsero per ragioni religiose fra i sec. XVII-XVIII. A p. 29 è riferita per la prima volta una lunga epigrafe secentesca (1670) riguardante il soppresso convento, che lo stesso arciprete Ciriani ha scovato e fatto murare nella casa canonica. Un'altra bella epigrafe, nella quale ci par di riconoscere i modi fermi ed eleganti di Gualtiero Valentinis, chiude la parte storica dell'op. Fu posta nel 1935 dai cacciatori di Valvasón a memoria del Poeta della *Caccia* « quando anche i ludi venatori – si armarono – contro le inique sanzioni – di Ginevra ». B. Ch.

* Giacomo Baldissera, gemonese, continua a dedicare gli ozi della sua quiescenza, con ammirabile passione e buona volontà, alla illustrazione della vicina Tarcento (cfr. queste *Memorie*, XXVII–XXIX, pp. 373–4). Ora è la volta dei *Cittadini illustri e benemeriti* (Gemona, Toso, 1934, 8°, gr., pp. 144, con numerosi ritratti f. t.). Sono « medaglioni biografici tratti dagli spunti della letteratura e de' ricordi locali, con l'elenco de' partecipanti per la redenzione d'Italia e de' caduti in quella mondiale ». Quest'ultimi in numero di 148 per la vecchia circoscrizione di Tarcento, 68 per l'ex comune di Segnacco e 126 per l'ex comune di Ciseriis; mentre quelli che parteciparono come volontari alle campagne 1859–1866 sono 18 (fra essi una decina di garibaldini) e quelli che parteciparono alla campagna del '48–'49 (difesa di Osoppo e di Venezia), ben 19: un «record», data la posizione eccentrica del Friuli e la modesta cifra che allora bastava ad indicare la popolazione di Tarcento. I medaglioni sono 30, disposti in ordine cronologico, da Federico di Caporiacco–Tarcento (1170 ?–1240) e da Artico di Castello (1240 ?–1304) sino a Dionisio Tassini (1869–1929) e a Angelo Angeli (1864–1931); restando fuori dalla serie cronologica, agli ultimi tre posti, le donne illustri della terra: due Frangipane e una Zai. Le difficoltà fra le quali il Baldissera ha dovuto lavorare scusano la mancata esplorazione di mss. inediti di carattere letterario esistenti nelle ns. biblioteche, la trascuranza di alcune fonti (non troviamo mai, ad es., citato il Paschini), alcune citazioni fatte ad orecchio su informazioni imprecise e qualche ingenuità risalente alle fonti usate. (Sarà invece da considerarsi un semplice trascorso di penna, o un errore tipografico, quello che pone il Baronio ecc., fra gli eruditi del tempo entrati in relazione con G. G. Liruti). Ma il vol. non soltanto è utile perchè dà praticamente riassunto in uno un materiale discretamente ricco, ma ancora perchè, massime per i personaggi recenti, raccoglie una buona messe di materiale orale e notizie da fonti spicciole (giornali e necrologie) che altrimenti andrebbe trascurata e dispersa. La biografia di alcuni personaggi del '700 e dell'800 ha potuto beneficiare anche di studi e informazioni inedite di G. Biasutti. Si può dire che il Baldissera non ha tralasciato alcuno dei vera-

mente illustri, e benemeriti, di Tarcento, e appena si può segnalare l'assenza del poeta latino Giuseppe Maria Cossio, ricordato però nella *Premessa* a p. 11, perchè evidentemente al B. è sfuggito il copioso materiale inedito che lo riguarda; mentre appena uno o due medaglioni possono parere un'onesta concessione alle opportunità locali di questo genere di pubblicazioni. Segnaleremo infine la *Premessa* come la parte più interessante del libro. Intessuta com'è, in gran parte di notizie sparse e molteplici, quasi sempre documentarie, traccia in una sintesi rapidissima irta di nomi un profilo storico della popolazione di Tarcento, delle sue principali famiglie, nonchè delle persone di qualche rilievo non comprese nei « medaglioni », secondo le professioni e le classi sociali. È da augurarsi che il Baldissera possa darci al più presto la monografia alla quale lavora da tanti anni sulla storia civile e militare di Tarcento e del suo Castello. B. Ch.

* Per nozze Scrosoppi-Broili (Udine, Doretti, 1934, 8°, pp. 16) e col titolo *Basagliutta* (*1324-1727*), G. B. Corgnali identifica in modo convincente la precisa località dove sorgeva la chiesetta di S. Zenone di Basagliuta di Gruagno (*Gruagno* è *S. Margherita* di Fagagna), con le poche case che presero nome da essa, e offre un buon materiale per lo studio dei toponimi friulani derivati da «basilica» nel senso di *aedes sacra*, nonchè di quelli che con essa hanno rapporto di apparente etimologia (tipo *Pasiano*). Anch'io credo, con il C., che in Friuli i derivati di *basilica* siano più antichi di quelli di *ecclesia*, e di questo mi persuadono anche le parecchie « basiliche » riscontrate nel territorio pedemontano occidentale dal Serra in una sua recensione allo Schiaffini. (*Laglesie-Leopoldskirchen* nel tarvisano, è formazione abbastanza recente, come, del resto, non molto antico è il paese). Cosicchè, tenendo presente anche l'antichità del culto di S. Zenone, rarissimo in Friuli come *reliquia* d'una devozione molto antica non rinfrescata da avvenimenti posteriori, mi pare si possa concludere, senza pericolo di passar per audaci, che la chiesetta di S. Zenone di Basagliuta rappresenta una fondazione anteriore di parecchio al Mille: cosa che non si potrebbe dire se la località si trovasse nella Ladinia, dove, come in Romania (e il C. lo ricorda) il termine derivato da *basilica* ha ancora nell'uso il significato di chiesa; mentre in Friuli un « nome comune » del genere non risulta neppure dai documenti più antichi e dev'essere ritenuto, appunto, antichissimo. Anche è probabile, come pensa il C., che i toponimi comincianti per *Pas-* non abbiano nulla a vedere con la radice *bas-* nè in senso « basilicale » nè in senso onomastico (Basilio); onde credo che la restituzione di *Pasiano* (*Schiavonesco*) in *Basiliano* sia audace. Per *Gruagno* e per la forma *Basilia* di Zuglio carnico che formano oggetto di due attente note del C., avrei qualche cosa di mio da aggiungere; ma non *est hic locus*. Dirò piuttosto: perchè il C. che muove giustamente guerra alle forme *Ceresetto*, *Caporetto*, e simili, non scrive *Basagliuta* invece di *Basa-*

gliutta ? Per rispetto dei documenti ? Ma questi (e precisamente i più antichi) hanno spesso, secondo la pronuncia comune, la finale in *-uta;* e poi la grafia non ha importanza che nelle edizioni volutamente diplomatiche; altrimenti bisognerebbe scrivere addirittura *Basalgiuta, Basagluta* o, magari, *Basalguta.* B. Ch.

* G. B. Corgnali ci dà *In memoria di Angelo Avon* (« candido fiore di bontà.... esempio di operosa virtù protesa al bene », che fu suo dipendente alla Civica Biblioteca di Udine) una dotta memoria su *Guido Guicci di Reggio Emilia vescovo di Modena e di Concordia (1318-1347), la sua tomba, il suo testamento* (Udine, Doretti, pp. 34), memoria che illustra rapidamente nel testo, più lungamente nelle note, la tomba del vescono Guido Guizzi (canonista insigne, vicario e uomo di fiducia del patriarca Bertrando al quale premorì nel 1347) con grafito, a figura intera, del defunto e relativa iscrizione, riscoperta recentemente nei lavori di ripristino della chiesa di S. Francesco in Udine. Segue «in extenso» il testamento dell'illustre prelato, per più lati interessante. Una nota, volta a rilevare « l'importanza capitale » del trascurato codice Marciano lat. IV, 52 per lo studio dell'opera giuridico-amministrativa del Guizzi come vescovo di Concordia, prendendo motivo da una più esatta lezione di tale codice, fa risalire *Quals* a *Cols*, e *Sequals*, attraverso *Socols*, a *Sucols* « sub colles », attribuendo, anche, a Sequals i documenti con menzione della villa *Subcolles* che sinora venivano assegnati a Colle al Meduna, situato di fronte a Sequals sull'altra sponda del fiume. In base a tale identificazione, il C. nell'indice del 3° vol. della *Storia del Friuli* del Paschini, testè uscito, li attribuisce a Sequals. Ma i dati stessi offerti dal C. per Sequals ci portano a dubitarne: del resto, dal lato linguistico, la soluzione proposta dal Corgnali non mi pare punto facile. Conviene riprendere completamente la questione dal lato storico, partendo dai documenti considerati « in extenso », e risolverla definitivamente sui dati topografici, « de visu ». Perchè un composto di *aquales* con riferimento ai bracci della sottoposta Meduna oppure di *aequales* (etimologie alle quali io penso in quanto *linguisticamente* possibili) non potrebbe d'altra parte essere accettato senza ulteriore dimostrazione. Ma *Quals* di Reana (anche se attestato in alcuni vecchi documenti con lo sporadico *Cols*) non può ricondursi linguisticamente che ad *Aquales* (*aquales, aquals, quals*), come la località stessa, del resto, ai limiti del *Roiâl*, suggerisce. La forma *Cols* sarebbe dunque una interpretazione tarda di *quals* (il contrario non par possibile) o meglio un *Cols dei aquals* (*colles ad aquales* — sostanzialmente un *Cuéi dai roiài* — che si adatterebbe mirabilmente al luogo. (Il latino *co-*non dà in friulano *qua-* o *kua-* che davanti a *-r*. Es. *cornu*, « kuâr »). B. Ch.

* Nell'op. citato riguardante il vescovo de Guizzi, il Corgnali inserisce una dotta e lunga nota di carattere paleografico riguardante la

lettera ç (pp. 13-15), nota che merita d'essere ricordata a parte per i riflessi che praticamente importerebbe nella pubblicazione critica dei testi e dei docc. friulani. Essa sostiene, in appoggio alla pronunzia *Guicis* o *Guiccis* invece di *Guizzis*, che la lettera ç, importata dai paesi tedeschi in Italia, aveva « valore di *c* palatale o molle, per contrapposto al *c* gutturale o duro, con tendenza pure ad invadere il campo riservato alla lettera *z* (d'importazione greca) e a essere usata anche senza necessità, vale a dire davanti alle vocali *i* ed *e* ». Ora questo non ci sembra esatto: codesto accadde (in quest'ultimo caso, necessariamente) nei paesi ultramontani di lingua tedesca o slava; non in Italia. Nella quale se la lettera ç potè sin dal principio del Dugento entrare, ed essere usata largamente in tutte le posizioni, fu perchè venne assunta a significare suoni per esprimere i quali le lettere solite non erano e non parevano sufficienti, Il ç dei mss. servì cioè dapprima (salvo le solite inesperienze e le solite arbitrarie estensioni analogiche dei copisti) per esprimere comodamente suoni consonantici, che, variando nelle sfumature da paese a paese, andavano in tutti i casi oltre il semplice *c* sino allo *z*, oscillando fra *c* e *s*, fra *s* e *z*, fra *c* e *g*. Ciò anche davanti a *i* ed *e*, ma soprattutto, com'era naturale, davanti a vocale dura, dove usando il *c* , il *k* oppure altra lettera si sarebbe totalmente alterato il suono. Il ç passò poi (e in alcune regioni prestissimo) a sostituire anche lo *z* (e il doppio *z*), lettera un po' oscillante da luogo a luogo nella pronuncia, che nell'uso medievale latino non solo offriva incertezze per via della grafia classica tradizionale *-ti-* quando lo *-zi-* medio era seguito da vocale, ma pretendeva rappresentare due suoni affatto differenti come lo *z* sonoro e lo *z* sordo: ben più stridenti fra loro, in pratica, dei due *s* sordo e sonoro. In processo di tempo in qualche regione l'uso del ç per *z* (o di uno dei due *z*) divenne prevalente. Basti che io ricordi la quantità di mss. della «Divina Commedia» che portano il primo verso esemplato così: *In meççο del cammin di nostra vita*, dove non è dubbio che cosa sia da leggere (e neppure se in un'edizione critica sia da conservare, per scrupolo, la doppia *c* cedigliata, invece di stampare francamente *mezzo*). Invece che ç o çç rappresenti il valore fonetico dello schietto *c* (scempio o doppio) è caso raro, dovuto a inesperienza del copista. In Friuli poi, quando dagli antichi si vuol rendere innanzi a vocale dura il *c* schiacciato (tipo *ciase*, casa) di qualsiasi sfumatura, si ricorre piuttosto al *ch* (senza cediglia): tanto il valore grafico di ç era ritenuto lontano da quello fonetico di *c* semplice. Il Marchetti ha già rilevato quali diversi suoni fosse chiamato a rendere in friulano il ç dai nostri amanuensi del Due e del Trecento: sono appunto i suoni oscillanti fra quelli che le altre consonanti in uso esprimono; ma è anche (massime per certe plaghe) lo *z* schietto: nel che si seguivano i testi tardi venuti dal di fuori. E però per i mss. del Cividalese, il ç, in parole dove oggi ha luogo il suono di *z*, va letto sempre per *z* (e non per *c* dolce), perchè quel *z* è certo nella

pronuncia antico (e forse non esente da influssi della pronunzia slava, che il Vidossi giudica operanti, in senso analogo, anche sul dialetto veneto, dove ebbe vicino lo slavo). Perciò il primo verso della famosa ballata trecentesca cividalese che il C. ha stabilito in modo irrefutabile essere diplomaticamente *Piruç myo doç inculurit* sarà da leggersi criticamente *Pirúz miò doz inculurit*, proprio come portava la lettura, diplomaticamente sbagliata, del Joppi. (Il *myo* della lettura diplomatica va reso criticamente con *miò* — lo diciamo per i non friulani — perchè sempre nel friulano antico l'*y* è usato ad indicare l'*i* non accentato). Era importante fissare chiaramente tutto questo, non per contraddire un'opinione d'un valentissimo, ma perchè quando si voglia passare alla lettura critica dei vecchi documenti in friulano o formarsi un'idea del valore fonico di certi nomi di luogo o di persona che si trovano in quelli, non nascano equivoci da parte di chi legge il testo riprodotto diplomaticamente. B. Ch.

* Giovanni Fabris, che nel 1907, essendo professore a Udine, aveva pubblicato criticamente — non diciamo « in edizione critica » — *Il più antico laudario veneto* (può essere ritenuto tale anche se non risalga sostanzialmente, come il Fabris crede, al Dugento), per invito della direzione del *Bollettino della Soc. filol. friulana*, pubblica in questo (X, 3-4, pp. 81-86) un'edizione riveduta delle due laudi più friulaneggianti (anche altre contengono, com'è naturale, elementi friulani) facendole precedere da una diligente nota. In essa, dopo aver rifiutato l'opinione del Bertoni, nel nuovo *Duecento*, che l'Alta Italia avesse in quel secolo « una speciale lirica religiosa indipendente dal moto dei flagellanti », definisce il carattere delle due laudi, la loro metrica ecc. e osserva come la prima non abbia, appunto, riscontri metrici nelle laudi conosciute. Per il testo, il F. non può ancor oggi rifarsi che all'unico codice udinese e per la lingua osserva che « l'elemento friulano è penetrato quasi di straforo nei due testi originariamente tosco-veneti ». — A questo articolo si ricollega l'esame fatto, anch'esso ad istanza della direzione del *Ce Fastu?*, da G. Vidossi, dell'elemento friulano nel laudario stesso e in generale della lingua di queste laudi (a. XI, n. 5-6, *L'elemento veneto e friulano del Laudario udinese*, estr. di pp. 28); esame analitico, diligentissimo ed approfondito, che la conferma prevalentemente tosco-veneta. L'elemento friulano, nella ristretta parte friulaneggiante, è « piuttosto superficiale » e rivela « un'elaborazione piuttosto recente » (sec. XIV); l'elemento veneto pure « non ha carattere particolarmente arcaico ». Tutto poi fa ritenere che « la raccolta dei vari componimenti in un 'corpus' non sia molto antica ». Tali conclusioni ci sembrano inoppugnabili. Dirò tuttavia che a me, personalmente, la prima delle due laudi appare nettamente distinta dalla seconda soltanto intinta di friulanismi. Quella *Mare de Cristo* infatti mi ha tutta l'aria di una com-

posizione « originale » (se si può chiamare originale una *laude* che vive di ispirazione, di atteggiamenti, di frasi vulgate) cioè nata in Friuli precisamente nel testo con cui si presenta nel *laudario*, testo che non richiede neppur per la lingua un preciso precedente tosco-veneto, ma soltanto l'*atmosfera* espressiva, sentimentale e linguistica, propria delle laudi tosco-venete, dalla quale pur questa appare, se non nata, in buona parte nutrita. L'*unicità* metrica rilevata dal Fabris senza tirarne conseguenze, è soltanto uno dei coefficienti, e non il principale, di questa convinzione. Della quale avrò occasione di dire, riprendendo il contenuto d'un mio vecchio articolo del 1907, che esamina il valore psicologico e artistico del laudario udinese. B. Ch.

* Sarebbe interessante sapere dove mai la Direzione del *Ce fastu?* abbia pescata la notizia che il prof. Chiurlo ha asserito esservi nella più antica poesia friulana *Pirúz miò doz inculurit* (lett. diplom.: *Piruç myo doç inculurit*) tracce di un'influenza diretta dell'antica poesia di Provenza, e come mai Arturo Långfors dell'Università di Helsinki (Finlandia), al quale detta Direzione aveva proposto la questione, l'abbia accettata per buona, interpretandola, anzi, in modo ancora più restrittivo, tanto da cercare in quei versi friulani tracce di lingua provenzale (che, naturalmente, non ci sono), e facendola, quindi, oggetto di facile confutazione nella memoria intitolata *La plus ancienne chanson frioulane* (*Ce fastu?, Bollettino mensile della S. f. f.*, IX, 5-6, pp. 113-118). — Parlando di quel gruppo di tre poesie friulane che appare solitario alla fine del Trecento e al principio del Quattrocento, avevo scritto nella mia *Antologia della letteratura friulana* uscita nel 1926-7: « Nessuna di queste canzonette, guardata soltanto dal lato artistico, dovrebbe trovar posto qui: la prima dettata dal senso troppo unicamente prepotente per riuscire all'arte (alludevo al *Soneto furlan* ripescato dal Debenedetti, e da me per primo accennato in uno scritto a stampa, del quale parlerà il Debenedetti stesso in queste *Memorie*); *la seconda e la terza troppo provenzaleggianti* (vedi anche il ' celato amore ' di *Pirúz miò doz*, mascheratosi in modo più paesano da ' amore prudente ' in *Biello dumlo*), per cui potrebbe dirsi l'una una lirica, l'altra un contrasto dei ' trovatori d'Italia ' o dei ' siciliani ' ridotto a superficiale macerazione paesana », p. 128. Per chiunque abbia pratica di queste cose è chiarissimo che qui volevo escludere una *diretta* derivazione provenzale (scrivendo per il gran pubblico non potevo entrare in maggiori particolari) e che le due poesie erano inserite negli ultimi rami del filone provenzaleggiante d'Italia, di quello cioè sorto quasi due secoli prima (allora sì direttamente) per influsso della letteratura provenzale: in provenzale addirittura per opera dei « trovatori d'Italia »; in lingua italiana nei « siciliani »; tendenze che poi in provincia si protrassero ben oltre il Dugento. Se non che, non potendo ammettere questa

strana incomprensione in un romanista, debbo supporre che dal Friuli gli siano state mandate soltanto le pagine 129–134 della mia *Antologia* (contenenti il testo, col relativo commento che egli diligentemente discute, delle due poesie) senza la breve premessa *Primi scritti d'arte* (pp. 127–128). Questo verrebbe confermato, in primo luogo, dal lungo esame metrico che egli fa della poesia, senza accorgersi che si tratta, come negli altri due casi, di una ballata del più schietto tipo italiano, cosa già da me detta nella premessa medesima, a p. 128: affermazione che il L. avrebbe almeno discusso se l'avesse conosciuta, come egli ha cortesemente fatto per ogni mia più minuta affermazione contenuta nel commento delle due poesie. In secondo luogo, il L. crede che la lezione della ballata data nell'*Antologia* sia da attribuirsi a una mia copia speciale, naturalmente scorretta, mentre è nè più nè meno che la lezione dello Joppi, riveduta e garantita dall'Ascoli — che egli non sembra conoscere direttamente — ridotta in scrittura corrente (come ho fatto per tutto il resto dell'*Antologia*) e da me soltanto *interpretata* nel senso, e in qualche luogo nel testo, dove un conciere diveniva strettamente necessario, com'è chiaro da quanto dico nella stessa p. 128, testo e bibl. In terzo luogo verrebbe confermato dalla pena che si dà a mostrarmi che il *bosa(r)* della prima poesia, da me primamente interpretato nel senso di « vociatore », « malparliero » (riconnettendo *bosàr* all'attuale senso del verbo friulano *vosà*, « sgridare, *improperare* »), vuol dire semplicemente *mentitore, bugiardo;* mentre proprio questo io dicevo — riferendomi, anzi, a più largo *habitat* italiano di tale parola — nella *Antologia* medesima, scrivendo a p. 511: « *Bosà* sarà forse più sicuramente da interpretare per *bausâr, mentitore,* come mi suggeriscono analoghe forme trecentesche dell'Italia settentrionale ». L'affermazione del L. non può dunque pensarsi se non mancando egli di quelle mie pagine, poichè come romanista non può ignorare quale significato abbiano nella critica delle origini italiane parole e frasi come *provenzaleggiante,* o, anche, « d'imitazione provenzale » (che non implica affatto un'imitazione diretta) e che cosa voglia dire il riferirsi ai trovatori d'Italia e ai vecchi poeti in italiano del Dugento, riferirsi che esclude senz'altro questa imitazione diretta. Io non potevo, del resto, nemmeno pensare a una possibile derivazione diretta dalla lirica provenzale alla fine del Trecento, da parte di un notaio che non risulta altrimenti « letterato » in un territorio italiano com'è il Friuli, nettamente dominato dalla cultura italiana, massime dalla metà del Dugento in poi e tutto permeato da influssi toscani e lombardi; nè mai avrei immaginato che un collega romanista potesse attribuire senza prove lampanti una simile affermazione a un universitario specialista di letteratura italiana. Il L., in ogni modo, conclude (invece che per un influsso provenzale *indiretto,* com'era da attendersi) per un generico influsso della poesia cortese; mentre proprio della lirica italiana provenzaleggiante delle origini non

parla: come se non esistesse! No: si tratta di un influsso *diretto* italiano, cioè dei trovatori d'Italia e dei Siciliani (attraverso, anche, le scuole prestilnovistiche ad essi immediatamente successe) i quali subirono, a loro volta, quasi esclusivamente, l'influsso provenzale; perchè, come è stato dimostrato dagli specialisti, la lirica francese è penetrata, ma quasi soltanto nell'Italia meridionale e solo per qualche debole rivo, e le coincidenze precise delle *liriche* nostre *d'arte* con altre neolatine son *tutte* ed esclusivamente provenzali. (Più tardi influssi francesi poetico-musicali sono di tipo affatto diverso e non confondibili con questo). La *forma* poi della ballata italiana, che risponde perfettamente ad uno dei tipi segnati dai precettisti trecenteschi italiani, anzi veneti, di tale materia, ci assicura che tale contenuto provenzaleggiante delle due poesie friulane trecentesche ha avuto pure il crisma toscano, per richiamarci solo al luogo dove la ballata italiana è nata. Tutto questo appartiene alla letteratura elementare e non voglio insistere. Dirò piuttosto come lo studio del L. è riuscito utile ugualmente per aver ridestato l'interesse per questa vecchia poesia, per alcune interpretazioni felici e per una nuova più corretta lezione di *Pirúz miò doz* fornitagli dal Corgnali direttore della Civica Biblioteca di Udine, che rivela strani errori di lettura dello Joppi (non miei!) che nessuno poteva supporre; tanto più che la lezione era come garantita da un glottologo del valore dell'Ascoli che la pubblicò: lezione che io non avevo potuto correggere (qualche dubbio m'era sorto), perchè, essendo allora all'estero come il L., ma meno fortunato di lui, non potei avere la copia della poesia. Una sola interpretazione del L. è veramente in contrasto con le mie, quella di *strit*, che dal L. viene ricondotto a *estrif* ed *estrit* nel senso di lotta, combattimento: ad essa sottoscrivo pienamente, aggiungendo però che resta dubbio che si debba attribuirla ad un influsso francese o provenzale, quale si presenta in qualche altro dialetto dell'Alta Italia, come il L. pensa sulla scorta del Meyer-Lübke, perchè in Friuli, data la posizione geografica, *potrebbe* essere di diretto influsso tedesco, massime se si pensi all'importanza che vi ebbe la feudalità tedesca e la corte dei patriarchi, fra il Mille e il 1250 quasi tutti tedeschi. Detta parola tuttavia è stata da me riscontrata anche in iscritti che potrebbero dirsi senz'altro di lingua italiana, e non testimonia quindi, secondo me, in nessun senso. B. Ch.

* Ottimo lo scritto di G. B. Corgnali, *A proposito della canzone « Pirúç myo doç » e del suo autore* (*Ce fastu?*, IX, 7-8, pp. 185-191, con facs.). Con grande scrupolo e acutezza rettifica qualche lezione da lui già creduta sicura nella copia della ballata *Pirúz miò doz* favorita al Långfors; si rende conto della prima interpretazione mia, di *bosà(r)* da *vosà(r)*, pur non accorgendosi che io intendevo *bosâr-vosâr* (sost. di chi fa l'azione, quasi « vociatore ») non *bosà-vosà* (sost. in-

dicante l'azione fatta o il verbo di essa azione, cioè « bugia », o « mentire »), e lasciandosi anche sfuggire la mia definitiva interpretazione di *bosâr* in *bausâr* (*Antologia della lett. friul.*, p. 511), alla quale egli porta il contributo d'un esempio friulano quasi contemporaneo, veramente decisivo; dice, rettificando un'ipotesi del Lângfors, cose molto interessanti circa la possibilità che l'immagine del *pirúz* alludesse a una Piera (Pieruccia); aggiunge cose giustissime sull' antico uso friulano di *ci* per *chi* (ma il contrario avviso del Pellis, che il C. cita, non può essere che un'interpretazione inesatta del C. stesso), con altre importanti osservazioni. Noti però il C. che almeno io non avevo mai dubitato del *ci* per *chi* friulano (che non potevo scorgere nel verso in questione solo per l'errata lezione dello Joppi) e soltanto per la stessa ragione non potevo accogliere *acujé*, ecc., mentre in altri passi dell'*Antologia* medesima avevo accolto questa e quella forma, senza esitazione; e tenga anche presente che il carattere friulaneggiante (non però friulano, e non originale) di alcune laudi sacre friulane edite dal Fabris, era già stato rilevato da altri, compreso il sottoscritto, sin dal 1907 (cfr. anche più tardi la *Letterat. latina del Friuli*, 1922, p. 18). Ma la cosa più interessante, frutto della intelligente pazienza del C., è l'identificazione dell'autore della ballata (perchè anche il C. sfugge questa parola ?) che è il notaio cividalese Antonio Porenzoni, il quale rogò fra il 1365 e il 1430, appartenente a una famiglia abitante già da una generazione a Cividale, ma venuta da Milano in Friuli, forse più che un secolo prima, col patriarca Raimondo della Torre. Tale identificazione risulta evidente dal confronto paleografico con gli atti notarili superstiti del Porenzoni medesimo. Avrei varie cose da aggiungere e da precisare a quanto il C. ha così ben detto, ma non è questo il luogo. B. Ch.

* Eccellente pure la comunicazione del medesimo G. B. Corgnali su *Biello dumlo di valor* nel *Bollettino* stesso della S. f. f. (X, 7–8, pp. 214–225, con 2 facsimili), dove, in séguito a una casuale riscoperta del del Torso, ha potuto offrirci l' edizione semidiplomatica dell' altra fra le due prime ballate friulane provenzaleggianti, ragionandola assai bene nelle note e dando una tavola delle (grandi) differenze fra la sua lezione e quella Joppi–Ascoli. Si tratta di un testo di difficile lettura (non era davvero facile neppure quello di *Pirúz miò doz*), per la cui interpretazione va data al Corgnali ogni lode. Anche egli crede, per le ragioni da me additate (*Antologia*, p. 128), che il contrasto sia da assegnarsi piuttosto alla fine del Trecento che al secondo decennio del Quattrocento, e con l'aiuto del conte Giovanni della Porta, studioso diligentissimo degli antichi notai friulani, ha potuto stabilire che la copertina con gli appunti notarili, sulla quale la ballata è trascritta, va attribuita non già a un Simone del Pittore, ma a Simone di Vittore, notaio da Feltre esercitante a Cividale negli anni 1416-17, del quale però non si hanno

altre notizie. Ma sarà stato lui l'autore della ballata? Con giusta prudenza il C. avanza l'ipotesi che la poesia possa essere stata scritta o *trascritta* da Simone di Vittore in età giovanile, e ciò perchè la corrispondenza delle calligrafie con imbreviature notarili del 1416-17, che la copertina contiene e che uniche di lui ci restano, è assai mediocre. Anche su questo però io nutrirei forti dubbi. In ogni caso non è giusto, come s'è fatto da diversi su di un'affrettata lettura dello scritto del C., dar per *dimostrato* trattarsi di una poesia di Simone del Vittore, il quale potrebbe anche in vita sua non aver mai scritto neppure un verso nè friulano nè italiano, e forse fu in Friuli soltanto per qualche anno. Avrei anche per questo qualche chiarificazione da proporre, ma non è il caso qui di scendere a particolari. B. Ch.

* G. Marchetti, che abbiamo già lodato in queste *Memorie* per interessanti studi dedicati al friulano letterario delle origini, ci dà ora nel *Bollettino della S. f. f.* (XI, 5-6, pp. 115-129) un ricco saggio che s'intitola *La lingua delle antiche liriche d'amore friulane*; ma è veramente composto di due parti: una letteraria, l'altra linguistica. Nella prima il M., ritrovando la via giusta, spiega largamente cose elementari, che erano già state sostanzialmente accennate, ma che, dopo tante deviazioni, appaiono quasi nuove: i nostri primi componimenti vi sono riconosciuti ancóra per ballate e ricollocati al giusto luogo, cioè tra le poesie non derivate dal provenzale o dal francese, ma dalle imitazioni che gli italiani del Dugento ne avevano fatto (cfr. più addietro pp. 143-145). Solo invece di richiamarsi alla lirica «dugentesca», avrei preferito si fosse fermato al mio «provenzaleggiante», perchè altrimenti vi si deve comprendere anche la poesia del «dolce stil novo», con la quale queste nostre prime liriche, come il M. ben vede, nulla hanno da fare. (La confusione è anche più facile dopo che il dotto e geniale Neri ha chiamato «dugentismo» le rifioriture imitative, attraverso i secoli, del «dolce stil novo»). Meglio converrebbe richiamarsi alla lirica «prestilnovistica», come di qui innanzi io farò; poesia che, come il M. rammenta al lettore, ebbe lunghi strascichi sin quasi al primo Rinascimento. Questa denominazione ha il vantaggio di comprendere in sè anche un'allusione alla forma di *ballata* (ballata italiana) delle due canzonette, che cominciò a fiorire soltanto *dopo* i Siciliani; anche se l'altra denominazione di «provenzaleggiante» ha quello di indicare più strettamente il tipo elementare di poesia che è in *Pirúz miò doz* e in *Biello dumlo* (lez. critica: *Bielo dummlo ?*), mentre le scuole toscane prestilnovistiche complicano le cose e smarriscono la linea di semplicità ch'è quasi costante nei Siciliani. Credo invece che il M. non colga nel segno quando fa risalire l'elemento realistico ch'è nelle due ballate (quello cui accennavo scrivendo di certo «modo paesano» e di ispirazioni di tipo provenzaleggiante «ridotte a superficiale macerazione paesana» e che sottolineavo poi nel mio

commento) alla lirica italiana delle origini e precisamente ai Siciliani. A parte che questa non è una caratteristica di tutta la lirica della corte di Federico II, ma soltanto di alcuni poeti di essa (Rinaldo d'Aquino, Odo delle Colonne, Giacomino Pugliese, ecc.), bisogna fare una netta distinzione fra le intonazioni popolaresche di questi poeti e l'elemento realistico, che può essere all'infuori di esse intonazioni, ed avere e dare alla poesia, tutto un altro gusto: diverso in ogni paese, strettamente in rapporto con « l'anima del luogo » e il linguaggio in esso usato. Di questo secondo tipo è appunto il realismo, l'adattamento, la « macerazione » paesana fatta subire al modo cortese italiano nelle due poesie friulane, nè senza gusto di novità e di certa incondita acerbezza, per nulla travolti nell'onda melodica dell'intonazione popolare. Nè d'altra parte queste ballate risentono del « grottesco » o della forza amara o beffarda di cui la « realtà » s'insapora nei « realisti » centro-settentrionali del Dugento, ai quali pure il M. si richiama. V'è insomma, *per questa parte*, somiglianza soltanto apparente: per nulla sostanziale, e per nulla di *tono*, che, anche in poesia,... fa la musica. Questo io non potevo spiegare a lungo nelle poche righe concessemi in una pubblicazione fatta per il gran pubblico; ma quel poco che ne dissi son lieto che, nella sua parte essenziale, abbia incontrato l'adesione, piena di buonsenso, del M., anche se, nella fretta, egli si sia dimenticato di richiamare, sia pure in una frase, quanto avevo scritto in proposito. A questa fretta si deve anche se il M. ritiene « improprio » il titolo di *Soneto furlan* dato dal suo stesso autore al contrasto osceno riscoperto dal Debenedetti (*sonetto* spesso è nel Dugento e nel Trecento, massime fuor di Toscana, termine generico che di solito si usa per componimenti di varia forma, anche per ballate, come hanno chiarito da tempo il Biadene, il Debenedetti stesso e recentemente il Neri) e se dà per provato che *Biello dumlo* è di Simone Vittori (buona forma, alla quale sottoscrivo, per « Simone di Vittore » usata dal Corgnali), e nella parte più propriamente linguistica ci lascia alquanto incerti in più punti, nonostante la seria cognizione delle cose che tratta, molte delle quali precisa egli per primo. Soprattutto delude in questa parte il non trovar trattate le singole questioni linguistiche che emergono concretamente dalle due ballate, discutendo le quali con chiarezza poteva portare un contributo non indifferente alla loro « lettura critica », chè sinora abbiamo avuto soltanto in un'eccellente « lettura semidiplomatica » (nè altro egli volle darci, ed è molto) del Corgnali. B. Ch.

* Tre scritti di P. S. Leicht, P. Toschi, G. Vidossi hanno portato un vivo lume su di un interessante « particolare » folklorico: il presagio meteorologico delle *calende* (dal tempo di 12 giorni consecutivi si deduce, per analogia o per contrasto, il tempo dei 12 mesi dell'anno), che in Friuli, col nome più usuale di *mesadis* o *mesàis*, era stato già registrato

dall'Ostermann, e più recentemente (*Lis calendis, studio di tradizioni popolari*, in *Ce fastu?*, VII, 8-9, estr. di pp. 7) dal Leicht che lo notò nel Cividalese e ricollegò il nome a quello delle calende romane e all'uso toscano di contare ancóra oltre la metà del Dugento per calende. (A questo proposito il più bell'esempio è quello di Dante, *Purgatorio*, XVI, 27, che fra l'altro produce l'usanza al Trecento, dove la trovo anche diversamente attestata). — Venne, secondo, il Toschi, che in *Lares* (II, 3, p. 73 sgg.) osservò le *calende* essere presagio non ristretto al Friuli soltanto, ma in più luoghi vivo nella Penisola, per quanto gli studiosi italiani non lo abbiano rilevato come fenomeno generale; e altro aggiunse sulle ipotesi del Leicht. — Ultimo e definitivo il Vidossi che, in uno studio diligentissimo (*Il presagio delle calende*, pure in *Lares*, III, 1, estr. di pp. 14), radunò una messe larghissima di attestazioni italiane e giovandosi di studi in genere stranieri, particolarmente tedeschi, ne dimostrò, novellamente fra noi, l'area europea, dispose con metodo questo materiale secondo le sue particolari varianti, e infine passò al vaglio critico le antiche attestazioni sul presagio che eran fatte risalire nientemeno a Plinio, mentre non pare possano essere spinte, almeno per quel che riguarda il presagio integrale, più su del sec. X, e la massima diffusione debba esser fatta risalire alla *Pratica rusticorum* tedesca e latina, a stampa, dei secc. XV-XVI. (Pare a me tuttavia che *Nat. Hist.* XVIII, 62 e *Geoponica* I, 5 importino, perchè mostrano questo presagio delle calende in *formazione*, additandone la genesi « in nuce »). Il V. promette di trarre in una seconda parte del lavoro le conclusioni del suo studio. Questa seconda parte non è ancora venuta; ma la prima è così ricca e perspicua che sembrerebbe facile trarle: il che evidentemente non è. Diremo almeno che, accanto a una larga diffusione relativamente recente, ci par probabile l'origine (prima ed « in nuce ») antica e solare (solstizio invernale o *bruma dies* e giorni contermini), di esso presagio che però non s' integrò e primamente diffuse che con l' importanza assunta dal *dies natalis solis invicti* nel culto di Mitra e con il trionfo del Cristianesimo e l'importanza assunta in quest'ultimo dal *dodecameron* fra Natale ed Epifania. L'origine del nome *calendis* ricollegheremmo poi più precisamente al fatto che ciascuno dei 12 giorni rappresenta simbolicamente, cioè è, nel presagio, le *calende*, l'inizio di ciascuno dei 12 mesi dell'anno. La seconda parte dello studio del Vidossi sarà utilissima, oltre che per una risoluzione *definitiva* di queste questioni e di varie altre, perchè, penso, egli vorrà anche tentar di risalire, attraverso la varia collocazione, nei vari paesi, dei giorni augurali nell'anno, al calendario in uso in queste regioni o paesi, o almeno al modo tenuto in essi nel calcolare l'epoca del solstizio invernale. B. Ch.

* Per nozze Blandano–Ferrario *g.* e *c.c.* pubblicano un opuscolo *Vecchi natali friulani* (Udine, Del Bianco, 1934, 8°, pp. 10) prezioso per le sei notazioni musicali (3 di Ligosullo, 1 di Morsano di Strada, 1 di Strassoldo, più una variante per Ligosullo) e utile pure per i relativi testi, anche se fra i non completi, del famoso « natale » friulano *Atènz ducuanc', stàit a sintí:* preceduto il tutto da una breve perspicua premessa che illustra soprattutto i dati musicali. Giustissima, tra l'altro, l'osservazione che si tratta, per la notazione più antica, di una « remota reminiscenza di pifferi e di cornamusa », e opportuno il richiamo ai *pividors*, frequenti in Friuli nelle cerimonie di Chiesa e di Comune a tutto il Cinquecento (in qualche caso, presenti anche dopo, magari sotto diverso nome); non oserei però parlare d'una « secolare custodia » carnica « di una melodia centro–meridionale », che non è suggerita da dati oggettivi. Anche dire che i versi « ricorrono *ancor oggi* con *innumerevoli varianti* sulle labbra del popolo in tutto il Friuli », mi pare eccessivo, quando intere zone, oggi, ne van prive e in nessun luogo il « natale » è diffusissimo. Nè parlerei, sempre per il testo, di « riconosciute affinità con altri *natali* italiani », quando anche il Toschi, che tutti li ha veduti, ci assicura del contrario. Si tratta delle affinità generiche che il tema porta, e che specificamente non contano. Utile anche l'appunto bibliografico finale, di nove numeri, che potrà essere, volendo, completato: 10. Balilla Pratella, sub *Friuli* (Musica popolare), nella *Enciclopedia Italiana:* che rileva la bellezza delle parole e della melodia e il carattere settecentesco di questa; 11. M. R. Cossar, *Antiche canzoni natalizie goriziane*, in *Lares*, II (1932), 3-4, pp. 98-104, dove si dà notizia di un vecchio ms. goriziano e d'un'attribuzione del « natale » al Bosizio; 12. B. Chiurlo, *Valutazione psicologica e artistica dei canti friulani*, in *Rivista di sintesi letteraria*, 1934, 3, 388-389; e qualche altra cosetta minore. La bibl. della poesia popolare friulana del Chiurlo non è da vedersi solo al n. 1, ma anche ai nn. 4, 22, 38, 42, 56, 65, 71, 86, 107. Cogliamo l'occasione per segnalare ancora una volta la magnifica raccolta di musiche popolari friulane esistente presso la Società Filologica Friulana dovuta principalmente alle cure del Carletti, ma anche del Morpurgo prima, del Conti poi. B. Ch.

* Nella « Biblioteca di coltura moderna » (Bari, Laterza), è uscito nel 1936 G. F. Finetti, *Difesa dell'autorità della Sacra Scrittura contro G. B. Vico*, dissertazione del 1768 con introduzione di Benedetto Croce, unitovi il sesto supplemento alla Bibliografia Vichiana. — Si tratta di Bartolomeo Finetti, frate domenicano nato a Farra d'Isonzo, che nel pubblicare questa dissertazione prese dal fratello il nome di Gian Francesco. Si ha di lui anche un trattato: *De Principiis iuris naturalis et gentium*, stampato a Venezia nel 1764. Egli scrisse la *Difesa* sopracitata in polemica contro Emanuele Duni di Matera discepolo del Vico;

ma essa nell'edizione originaria, che è rarissima, portava il titolo: *Apologia del genere umano accusato di essere stato una volta bestia.* Il Croce non la ristampa intera, ma solo nella sua parte veramente importante. A p. 90 sgg. si hanno le notizie biografiche. P. P.

* Al XIV Congresso per la storia del Risorgimento (Venezia, 10-14 settembre 1936) si sono fatte alcune comunicazioni che interessano anche il Friuli. Notiamo soprattutto quella di Enrico Liburdi sulla *Bandiera della Legione friulana alla difesa di Venezia nel 1848-49*, che è l'anticipazione di un più ampio lavoro sulla gloriosa Legione e sull'opera del triumviro Cavedalis. Ne daremo esauriente ragguaglio alla pubblicazione. Qui ci accontenteremo di notare una notizia marginale sull'inno della Legione musicato da un friulano e sulle villotte che si cantavano dai friulani a Marghera. (Nessuna meraviglia, aggiungerò io, dato che fra i difensori della città si trovava quel Lanfranco Morgante di Tarcento (1825-1905) che aveva poco tempo innanzi improvvisato la sola durevole, e ancor oggi viva, di quelle villotte, all'osteria Ferigo di Tarcento, il 6 marzo di quell'anno. V. l'art. accennato al n. 92 della mia *Bibl. rag. della poesia popol. friul.*, dove però è da correggere il nome di Alfonso in Lanfranco). — Ha toccato sobriamente dei friulani emigrati in Piemonte (in numero di 147 sino al marzo 1860) Adolfo Colombo nella comunicazione sull'*Emigrazione veneta in Lombardia e in Piemonte negli anni 1859 e 60;* ma almeno alcuni altri nomi e il colloquio del conte di Cavour con G. L. Pecile ed Antonino di Prampero, riferito anche ultimamente dal figlio Giacomo nell'opera sulla vita militare e politica della sua famiglia, esigevano un accenno. — La comunicazione di Gellio Cassi, *Correnti innovatrici nella vita friulana del Settecento* (che immaginiamo comprenderà anche l'interessante tentativo di riforma del Parlamento friulano progettato gli ultimi decenni del secolo, al Cassi ben noto) non fu potuta leggere, forse per mancanza di tempo. Anche di essa ci proponiamo di parlare a pubblicazione avvenuta.

B. Ch.

* Negli *Atti del III Congresso Nazionale di Studi Romani* (Bologna, L. Cappelli, 1935), F. Arnaldi rievoca a p. 187 sgg. *Antonio Rieppi* di San Daniele del Friuli, emigrato politico in Piemonte, ex prete, insegnante di scuole medie fra il 1864 e il 1905, propagandista di romanità, italianità e spirito unitario. Poeta mediocre, sua opera più importante è *Metamorphoseon italicorum libri tres*, che è una storia in esametri delle vicende d'Italia dalla fondazione di Roma alla breccia di Porta Pia.

* Una singolare attestazione dei successi teatrali di Adelaide Ristori e del fanatismo popolare che destavano, si ha in G. Bustico, *Fra i corrispondenti di Stefano Grosso* (Savona, tip. Savonese, 1935, estr.

dagli « Atti della Soc. Savonese di St. P. », vol. 17, pp. 28-30). Tornata dai trionfi londinesi, la Ristori fu nell'ottobre 1858 per un corso di recite a Parma e a Reggio, che nei suoi *Ricordi* neppure rammemora. Ma ne parla, in una lettera in data 5 nov. di quell'anno, il poeta latino Ronchini al Grosso, che di lei « famosissima attrice, che recitando tragedie sui principali teatri di Europa riscuote applausi strepitosissimi », dice esser impossibile descrivere l'entusiasmo eccitato fra i parmigiani, entusiasmo che l'ellenista prof. Morenghi ed egli possono attestare a che punto giungesse: « i parmigiani hanno, vedendola, ululato continuamente », e in un epigramma latino aggiunge che faceva piangere di tratto in tratto tutto il teatro. Il Bustico ricorda, a proposito di queste recite, come e a Reggio e a Parma la Ristori, infischiandosi della censura che l'aveva proibito, recitava intero, da pari sua, alla fine della *Giuditta* del Giacometti, il canto della liberazione di Betullia, tutto allusioni alle più nobili aspirazioni alla libertà d'Italia. Vigilia, anche sul teatro, dell'atteso 1859. Onde allora più che mai elogi pubblici e privati di scrittori e versi di poeti. B. Ch.

* Giuseppe Solitro a 81 anni trova modo di offrirci ancora un importante « studio biografico con documenti inediti ed esumazioni » su *Ippolito Nievo* (*Libro e moschetto*), edito in occasione del suddetto Congresso per la storia del Risorgimento a cura dell'Università di Padova (Padova, Tip. del Seminario, 1936, 8°, pp. 304 con 15 ill.), sul quale si può leggere un articolo di L. Pilosio (*Popolo del Friuli* del 3 novembre 1936) con alcune precisazioni di dettaglio. Il libro informato, equilibrato, pieno di buon senso, è importante soprattutto per la parte documentaria inedita e rara e per le molte notizie aggiunte a illustrazione della famiglia Nievo, della biografia nievana e delle persone che sono state più strettamente a contatto con il Nievo. Naturalmente il Friuli vi ha la sua parte; e l'autore vi conferma quanto il Mantovani ed il Chiurlo ebbero a scrivere su questo argomento. Avremo occasione di riparlarne nella rassegna su Ippolito Nievo e il Friuli, per la quale stiamo attendendo qualche altro lavoro che si vien preparando sul grande « friulano adottivo ». B. Ch.

* Come mai pensiamo a ricordare in queste *Memorie* un libro di pietà: G. Ciriani (è l'autore dell'opuscolo su Valvason), *Gesù amico degli agricoltori*, con pref. di Mons. Celso Costantini (Roma, Ferrari, 1935) ? Perchè ci sembra indicare la continuazione pur odierna di un'intera corrente storica del clero friulano, la migliore forse, che si chinò con spirito pratico sui bisogni materiali e spirituali dei lavoratori, e contò fra i suoi più nobili rappresentanti quel sac. dott. Antonio Baschiera di Clauzeto, arciprete di Fossalta, che fu tolto dal Nievo a modello del suo *Pescatore d'anime.* B. Ch.

* Leo Pilosio, continuando la sua simpatica attività di studioso del giornalismo e dell'Ottocento friulano, raccoglie col titolo *Figure e figuri nella Udine di ieri* (Udine, Soc. Fil. Friul., 1936, 8°, pp.73) alcuni capitoli di storia della «cultura» udinese, particolarmente patriottica, uno dei quali inedito: ora riprendendo in esame un episodio del 1821 già rivelato nel 1912 da Giuseppe Rovere; ora dando un più ampio profilo, specie dal lato politico-patriottico, di quel bizzarro (a dir poco) ma interessante scombiccheratore di versi che si impancò ad «antagonista» dello Zorutti, il «poeta-campanaro» udinese Antonio Broili, sul quale avevo richiamato l'attenzione in una lunga nota d'un mio studio del 1912; ora lavorando più estesamente su argomenti, si può dire, intatti, come il giornalismo friulano del 1866-67, che vien scrutato di prima mano in confronto della storia locale e peninsulare del tempo, con un'eccellente conoscenza dei problemi generali e dell'ambiente nazionale nel quale si inquadra. Un certo «accompagnamento», vivace e corrosivo, di osservazioni e di giudizi non dispiace, dal momento che non turba l'oggettività della narrazione. Note ricche ed avvedute seguono ciascuno dei quattro capitoli; ai quali avremmo visto volentieri aggiunto quello, assai piacevole, apparso sulla *Panàrie* (ved. p. 171), che ritrae con umore e vivezza certo, ma anche con aderenza alla realtà, gustosamente commentati dalla matita di G. Bront, gli *aspetti dionisiaci del Quarantotto udinese.* A proposito del quale anno, non sarebbe senza interesse ricordare che le *Metamorfosi* del Broili, nonostante la loro bizzarria importanti quale documento, e un pochino anche come *rappresentazione,* hanno offerto più d'uno spunto al Corvàt per il suo *Quarantevòt* (cfr. Chiurlo, *P. C., l'uomo e il poeta,* p. 14); mentre pure non sarebbe stato fuor di luogo accennare all'importanza del Broili stesso sotto l'aspetto linguistico, già da me notata in un articolo del 1924 (*Rivista della Soc. Filol. Friul.,* V, pp. 169-171). Neppure direi che il sonetto *In muart di sior Pieri* (Zorutti), nella seconda quartina del quale osservo la traduzione del noto epitaffio del Loredan: «È in questi marmi un chiaccheron serrato», sia certamente anteriore al '48, cioè vivente.... il «morto»: chè l'essere gli altri componimenti del Broili contro lo Zorutti anteriori a quell'anno, non dice nulla. Che se ci fossero altre ragioni, a me ignote, per datare quel sonetto prima del 1848, e considerarlo quindi nel numero degli «epitaffi giocosi» su viventi, il nostro giudizio sulla pertinacia e l'ingenerosità dell'odio del Broili contro lo Zorutti ne risulterebbe alquanto mitigato. Si amerebbe infine la bibliografia più completa nelle date, specie per gli scritti usciti in pubblicazioni periodiche. B. Ch.

* Il centenario carducciano del 1935 fu celebrato in Friuli degnamente. Tre conferenze furono tenute per iniziativa delle istituzioni culturali di Udine (ricordiamo quella che Vittorio Rossi venne a ripetere

anche qui) e qualche altra in provincia; e la *Rivista di sintesi letteraria*, che si stampa in Friuli ed è diretta da un friulano, dedicò alle pubblicazioni del centenario un' amplissima rassegna critica (G. G. Ferrero, III, pp. 94-126), l'unica uscita sinora di qualche rilievo. Ma gli studi che più particolarmente ci interessano, son quelli riguardanti il Carducci e il Friuli. Aprì la serie la triestina Lina Gasparini in un breve scritto di carattere biografico, *Giosuè Carducci e il Friuli* (*La Panàrie*, XII, pp. 145-147), nel quale, dopo aver posto a raffronto due diverse redazioni del sonetto friulano che il Bonini disse a un pranzo d'amici offerto al Carducci alla *Paulate* in Udine nel 1880 (non sempre la redazione definitiva ci sembra migliore di quella inedita fatta conoscere dalla Gasparini), passa, di sulle lettere edite e su qualche memoria personale inedita del Tomaselli, del Nardini, ecc., a parlare del soggiorno carnico del Poeta nel 1885, d'una sua brevissima permanenza a Udine ospite del Pinelli e d'una sua corsa a Palmanova e ad Aquileia. Anche qui trova luogo un inedito pescato dalla Gasparini fra le carte del Carducci: una filastrocca insultante, in friulano, indirizzatagli da un.... *Vate di Tricesimo*, che la Gasparini attribuisce (e sarebbe stato grave come sintomo) al garibaldino Lanfranco Morgante; ma è invece di « un certo Nicolò Zampa semplice e modesto contadino di Tricesimo, verseggiatore estemporaneo » che scriveva sotto influssi clericali di bassa lega (cfr. G. Costantini, nella *Panàrie* stessa, XII, p. 240).

Più importante è lo studio del prof. A. Del Piero, pubblicato nella stessa *Panàrie* e similmente intitolato *Giosuè Carducci in Friuli* (XII, n. 72, pp. 322-329), che, pure con prevalente carattere cronistorico, illustra, nel suo aspetto, dirò così, di avvenimento eccezionale in provincia, la dimora carnica del 1885 con grande ricchezza di dati, facendo più largo uso delle lettere del Poeta e mettendo a buon contributo i giornali del tempo (erano col Carducci a Piano d'Arta, oltre il Pinelli e il giovanissimo Tomaselli, ricordati dalla Gasparini, il Valussi, il Giussani, l'Occioni-Bonaffons, il Wolf, e, s'intende, il *numen loci*, Giovanni Gortani), ricorda una polemica carducciana fra il radicale *Friuli* e il clericale *Cittadino*, tocca d'una rispettosa amicizia bolognese-gemonese del Poeta per la contessa Maria Concato in Gropplero e d'una breve corrispondenza a mezzo di lei con il degno illustratore di Gemona, il sac. V. Baldissera, « un gran brav'uomo e buon cittadino » (Carducci) e ancora d'un breve soggiorno del Poeta a Gemona, nel tornare, mentre crede non provate le gite a Palmanova ed Aquileia. (Ma a Palmanova io credo ci andasse, di passaggio per Aquileia, ospite del medico Stefano Bortolotti, patriota e studioso che fu anche altrimenti in corrispondenza con lui. Il Bortolotti godeva allora gran fama di medico pratico, e forse il Carducci volle vederlo anche per ragioni di salute. Quanto ad Aquileia la cosa è dimostrata da lettere e documenti sfuggiti all'A.). Il Del Piero tocca poi delle due poesie carniche del Poeta. *In Carnia* gli

sembra men bella della leggenda della Percoto *Lis striis di Germanie* da cui deriva (avrei qui da far riserve e distinzioni), e ad ogni modo ne mette bene in luce, dirò così, la diversità di prospettiva; mentre indica felicemente per *Il Comune Rustico* quello che dev'essere stato il punto topografico in cui la visione poetica del Carducci, là evocata, dovette formarsi, e quello, in ogni caso, nel quale la poesia trova la cornice più adatta. Un vero e proprio giudizio estetico sulle due poesie esce dal quadro propostosi dal Del Piero.

Ho fatto largo cenno di queste due pubblicazioni, perchè poco note fuori del Friuli e sfuggite all'Evola nella sua bibliografia (non ragionata) del centenario carducciano. Maggior diffusione ebbe la commemorazione di F. Fattorello, *Carducci e il Friuli* (Udine, 1935, 8° gr., pp. 35) perchè stampata oltre che negli *Atti dell'Accademia* di Udine, anche in opuscolo a parte, che fu largamente distribuito. Lo scritto del Fattorello, pur dovendo di necessità sorvolare sui particolari e sulla bibliografia marginale, appare informatissimo, sia per la parte generale che per quella particolare, dei rapporti friulani del Carducci (naturalmente, come ho fatto io stesso per il Nievo nello studio su *I. Nievo e il Friuli*, non tesse la storia della fortuna del Carducci in Friuli) e ha saputo identificare anche la ballata romantica da me genericamente accennata a p. 17 dello studio premesso agli *Scritti friulani di C. Percoto*, Udine, 1929. A conferma di questa compiutezza, accennerò che non erano da tralasciare le osservazioni, che mi paiono importanti, del Corso sui rapporti fra la leggenda della Percoto e la poesia del Carducci, e la notizia delle correzioni introdotte in *Comune rustico* per consiglio di Giulio Salvadori, indicate in un utile scritto del Calcaterra. Tutta questa parte mi sembra assai equilibrata e giudiziosa. Meditata anche la parte che immediatamente segue. Non condividerei però, come invece condivido diversi particolari, il giudizio troppo grave del F. su *In Carnia*, che anche qui vien posposto alla leggenda della Percoto, mentre si tratta di due « idee » e di due « espressioni » troppo differenti, nell'apparente somiglianza, per poter essere dal lato artistico così strettamente paragonate. Certo *In Carnia* è di molto inferiore a *Comune rustico*, sul quale il F. accetta, con qualche oscillazione, il giudizio della critica recentissima. Ma su tutta questa parte estetica, che è sempre la più opinabile, si potrebbe discorrere a lungo; e quanto alle mie impressioni personali sul valore delle due poesie, avrò agio di esporle pubblicando due lezioni del 1917 (cfr. *Scritti* cit. della Percoto, p. 17) e del febbraio 1935. Il Fattorello non cita il Del Piero, e il Del Piero non cita il Fattorello: le due pubblicazioni devono quindi ritenersi indipendenti.

B. Ch.

* R. Vidoni ha radunato in riassunto, in quattro dignitosi opuscoli, le leggende friulane *sparsamente* da altri pubblicate, o almeno le più

importanti fra esse (con altre poche da lui raccolte od inedite), e ciò con iscopi volutamente contenutistici: *Leggende delle Alpi Giulie*, Udine Soc. fil. friul., 1933; *Favole fiabe e leggende della val Resia*, ivi, st. a.; *Leggende friulane dal « Contadinel »*, ivi, 1934; *Fiabe e leggende friulane*, ivi, 1935. Il tutto era stato pubblicato in due annate (IX e X) del *Bollettino della Soc. fil. friul.* È noto quanto queste raccolte di temi della novellistica popolare siano utili, se non proprio per lo studio della letteratura in quanto letteratura, almeno per la demopsicologia e, circa le leggende, per la storia. Ora la raccolta del Vidoni è condotta con amore e diligenza, nonchè con buona conoscenza delle pubblicazioni, anche straniere, che interessano *direttamente* i racconti tradizionali del Friuli. Anche la forma in cui sono esposte (che, per vero, varia troppo di ampiezza fra opuscolo e opuscolo) è buona, e supera spesso, quand'è breve, il pericolo in cui si incorre ogni volta che si riassume in lingua letteraria scritti e tradizioni dialettali, di cadere nel libresco. Sarebbe stato desiderabile che qualche specialista di questi studi avesse additato al Vidoni i metodi scientifici già in uso, e l'opportunità, particolarmente, di richiamare i temi novellistici al catalogo Aarne-Thomson; il che gli avrebbe pure abbreviata la fatica e offerta l'occasione di mettere meglio in rilievo quelli che sono i tratti locali caratteristici di esse fiabe e leggende. Anche nuocciono all'utilità della raccolta i criteri diversi con cui il materiale è stato riunito nei vari opuscoli: geografico nei primi due (il primo ha un'utile aggiunta su *Il lago di Cavazzo e le sue leggende*, dove poteva essere usufruita anche una breve narrazione del Nievo), e bibliografico nel terzo e nel quarto: quest'ultimo, il più nutrito, molto opportunamente riassumendo le fiabe e leggende friulane pubblicate nei diciassette anni delle *Pagine friulane* e non comprese nei primi due opuscoli. Il Vidoni crede poi che il Del Torre con il suo *Contadinel* (1856-1895) abbia portato « un notevole contributo alla conoscenza delle tradizioni popolari friulane » e anche alla letteratura friulana per quel che riguarda i racconti ivi pubblicati della Percoto: di qui (e « per renderli accessibili a più ampia cerchia ») la risoluzione di raccoglierli, come ha fatto nel III op. in forma particolarmente diffusa, specie per quelli della Percoto. Ma al raccoglitore è sfuggito che gli otto più importanti fra i venti racconti popolari, cioè quelli della Percoto, non sono che ristampe di altre pubblicazioni precedenti, e che la maggior parte di essi erano stati raccolti già nell'edizione genovese del 1863 con traduzione dell'a. stessa, e tutti recentemente, con gli altri scritti friulani, in *Scritti friulani di C. P. con uno studio di Bindo Chiurlo* (Udine, « Aquileia », 1929). Da questo volumetto, come dagli *Scritti minori* del senatore garibaldino P. Ellero, che contengono un importante studio sulle superstizioni in Friuli (lo raccomandiamo, anche per altre leggende, all'attenzione del Vidoni) si ricava che *La maludiziòn dei luvins* riferita a p. 13 è anch'essa della Percoto, ed era stata inclusa, del resto, dalla stessa autrice nella raccolta ac-

cennata, del '63. Altre leggende della Percoto, riferite negli stessi *Scritti friulani*, avrebbero potuto arricchire il materiale di questo terzo opuscolo. Nel quale avremmo anche voluto che per le narrazioni particolarmente artistiche della « contessa contadina », il raccoglitore o si fosse attenuto al nudo schema tematico, o avesse tradotto quasi *ad litteram*, cioè non lasciandosi sfuggire vari particolari importanti anche per il contenuto a vantaggio di altri quasi insignificanti, ed evitando, in ogni caso, uno spiacevole rimaneggiamento letterario di alcuni fra quegli artisticamente semplici e perfetti racconti. Diligenti ed opportune le note bibliografiche che indicano le disperse fonti degli altri tre opuscoli. Nell'insieme un'utile ed onesta fatica, di cui dobbiamo essere grati all'A. — Cogliamo l'occasione per ricordare un'altra più personale raccoltina *Tal bosc, atôr dal fuc* (estratto dal medesimo *Bollettino della Soc. Fil. Friul.*, a. III), in cui il Vidoni narra agilmente nella parlata friulana dieci episodi di vita e di arguzia popolaresca. B. Ch.

* Quantunque sia già uscito nel 1931, non va qui dimenticato un piccolo op. di Dolfo Zorzut, *Leggende di guerra* (Trieste, 1931, pp. 16, estratto dalla *Porta Orientale*), nel quale sono da lui raccolte 16 leggende fra le « infinite » che giudica sparse su tale tema « nel Friuli e nelle regioni vicine », indicandone il narratore e, dove gli è possibile, la professione di questo. Lo Zorzut insiste giustamente che si attenda per ora « alla sistematica intelligente raccolta: l'analisi psicologico-storica verrà dopo in un secondo tempo ». In questi cinque anni che son passati non s'è fatto molto in questo senso o s'è fatto male tendendo a trasformare letterariamente le leggende di guerra; e però noi auguriamo vivamente che lo Zorzut stesso, che così bene conosce l'arte di cavar fuori vecchie fiabe e leggende dalla memoria dei nostri contadini, continui per primo a fondo, nelle sue vacanze friulane, in questa ricerca tanto più appassionante quanto più si tratta di leggende in formazione o addirittura di *aura di leggenda:* sarà il miglior modo di sorprendere questa forma eterna di letteratura popolare nel suo segreto psicologico, e di studiare perciò attraverso le leggende di guerra tutte le leggende del passato. Una proposta analoga fatta dal Cocchiara al II Congresso italiano delle tradizioni popolari, di raccogliere dai giornali tutti i fatti attestanti reviviscenze folkloriche è già stata accolta e fatta propria (come del resto questa dello Zorzut) dalla Presidenza del Comitato. Per questa poi delle leggende di guerra v'è anche un più diretto stimolo nella passione che tutti abbiamo vissuto, e che è bene vigilare non ci fuorvii dalla più rigorosa oggettività. Violando anche minimamente la quale, guasteremo irrimediabilmente una delle più favorevoli e, diciamo pure, delle più mirabili occasioni di studiare a fondo un problema così intimamente umano. B. Ch.

* Giuseppe Del Bianco, che ha ereditato dal padre la doppia qualità di giornalista e tipografo-editore, ha pubblicato il primo vol. di un'opera d'ampio respiro intitolata *Il Friuli e la guerra* (Udine, Idea, 1937, pp. 405 ill.) che merita di essere subito segnalata per la serietà degl' intenti e la ricchezza d'informazione con cui è condotta. Questo primo vol. introduttivo è diviso in due grandi libri che trattano dell' irredentismo friulano dal 1866 in poi e del periodo della neutralità 1914-15, nonchè di un altro più breve sull'intervento. B. Ch.

* Il vol. di G. Manacorda, *La Giovane Italia, storia di una nostra gesta di guerra, maggio-novembre* 1918 (Brescia, Morcelliana, 1935, 8°, pp. 157, con doc. ritr. e facs.) è la rievocazione di una gesta della grande guerra, che non diede sempre i risultati che gli ideatori speravano (per la Terza Armata, il colonnello Smaniotto e, appunto, il tenente Manacorda, il quale aveva lasciato la cattedra universitaria per accorrere al suo posto di soldato) ma che fu in ogni caso uno splendido esempio di ardimento e di sacrificio da parte di ideatori ed esecutori. Si tratta delle spedizioni di informatori di guerra in territorio occupato (quasi sempre calati da aeroplani) organizzate dagli uffici informazioni dell'Ottava e particolarmente della Terza Armata, alla quale ultima risalgono l'iniziativa delle spedizioni prime e la preparazione delle più numerose, delle più lunghe e conclusive. I partecipanti all'ardita impresa sono per la III Armata 29, e vanno dalla vecchia nobiltà friulana allo sportivo, dal professore e dal medico al sacerdote: di essi ben 17 appartengono al Veneto-Friuli. Con particolare larghezza vi si parla, tra i friulani, del Bertozzi, del Bottecchia, dei fratelli De Carli, del dott. Romiati, del Meazzi e dei conti Attimis e Montegnacco. Vi si segnala con parole di viva lode l'aiuto prestato dai borghesi all'opera militare e patriottica; e anche qui i nomi vanno dalle signore e signorine (Petri, Speretta) ai sacerdoti (Gardin, Martina, Trombetta) sino ai più umili pescatori, dei quali a pp. 128-30 si dà un utile e doveroso elenco, anch'esso di 29 persone, che potrebbe facilmente essere accresciuto.
B. Ch.

* Livia Amarli Petrucco, ai suoi 81 anni, ha ancora trovato l'energia di mettere insieme un grosso opuscolo (Udine, Del Bianco, 1936, 8° gr., pp. 114) di *Ricordi* e documenti personali sull'invasione, *in memoria di Giovanni Petrucco* suo marito, medico allora a Fiume Veneto e, come lei, croce di guerra per il comportamento durante l'invasione 1917-1918 nemica. Vi si trovano pagine interessanti. Chi conosce di persona l'autrice, ancora tutta vivace e dinamica, non si meraviglia di alcuni episodi di coraggio e prontezza di spirito che vi son narrati.
B. Ch.

* Naturalmente in molti libri di guerra e di prigionia si parla del Friuli. Dei più noti non faremo cenno, se non per ragioni speciali: di essi si può trovar facilmente notizia in quotidiani, riviste di cultura generale e pubblicazioni specializzate. In questo e nei prossimi fascicoli ne ricorderemo invece qualcuno di quelli men noti. In generale però essi, anche se dovuti a valorosi, sentono troppo il dovere di far della letteratura e poco della storia: così di soverchia letteratura (è un letterato che scrive), pecca il prof. Natale Siclari, *Faville di guerra*, Ricordi di trincea e di prigionia (Messina, D'Amico, 1932, con belle ill. f. t.), che qui ricorderemo per la parte che riguarda la battaglia di Caporeto e la prima prigionia in terra friulana. B. Ch.

* Vi sono due modi di poesia della storia: uno che con la storia non ha nulla da fare (perchè o non è «poesia» o non è «storia»); e uno che è animo di storia, essenza di storia (sia seguendola fedelmente nei suoi dati precisi, sia scostandosi da essi). A quest'ultima specie appartiene il poema di Enzio Vòlture, *La Passione, Canto dell'ultima epopea e dell'anelito nuovo* (Milano, La Prora, 1932), che noi ricorderemo qui per le pennellate efficaci con cui è descritto il teatro carnico e friulano della guerra e per l'efficacia umana ed eroica (qualche volta per la grandiosità cosmica) con cui, in tale teatro, sono ritratti i momenti supremi della nostra guerra, Caporeto compreso. Chi voglia saperne di più, veda quanto ho scritto in *Rivista di sintesi letteraria*, I, 1, 151-56, rassegna: *Poesia eroica*. B. Ch.

* *Cinquanta epigrafi di* Gualtiero Valentinis *scelte e presentate da* Bindo Chiurlo, formano un bell'opuscolo di pp. 43 (Udine, Arti Grafiche Friulane, 1934), estratto dagli *Atti della Accademia di Udine* per l'anno 1933. Il Valentinis è veramente un epigrafista di primo piano ed è soltanto da meravigliarsi che tale suo valore non sia stato messo in rilievo prima d'ora con uno studio particolare. Questo che adesso gli dedica il Chiurlo offrendo una scelta variata e copiosa della sua produzione epigrafica, è sintesi felice che colloca il valente uomo a suo posto nella epigrafia friulana ed italiana, ed analisi finissima delle epigrafi migliori. Alle *Memorie* le epigrafi interessano soprattutto per il loro contenuto storico, perchè il conte Valentinis «dagli anni intorno al 1890 fu veramente l'epigrafista ufficiale del Friuli, specialmente udinese, che a lui delegò nelle più importanti occasioni l'onore di segnare nel marmo l'espressione dei pubblici affetti e dei civili ricordi»: quello che nell'epoca del Risorgimento fu per Padova il Leoni, cui forse dapprima il Valentinis si ispirò (p. 9). Nella parte marginale dello studio, è notevole il richiamo all'alta bellezza della epigrafe sepolcrale di Giulio Savorgnan (sec. XVI) e all'efficacia del magistero udinese di Luigi Pinelli.

E. P.

* La commemorazione che Bindo Chiurlo ha dedicato a Enrico Fruch con il titolo *La poesia di Enrico Fruch* (Udine, Accademia di Udine, 1934, pp. 48) fu indetta dal Comune di Udine e dalle istituzioni culturali cittadine nel gennaio 1933, ma è un segno dell'omaggio e quasi del plebiscito popolare di tutto il Friuli verso uno dei suoi migliori poeti, che ne interpretò l'anima più delicata e gentile, come l'altro poeta mancato recentemente, il Corvàt, ne rappresentò lo spirito forte e bizzarro. Duole che la parlata difficilissima impedisca alla maggior parte degli italiani di collocare, per scienza e gusto propri, nel posto che loro spetta questi poeti di linguaggio ladino. Il Fruch (Rigolato, 20 sett. 1873 - Udine, 6 dicembre 1932) può dirsi segua con la sua produzione scarsa ma squisita un moto ascensionale verso l'originalità e la varietà, sino ai suoi ultimi giorni, con una coscienza di artista rara sempre, ma nei poeti dialettali rarissima. Il suo mezzo espressivo più felice è l'elemento musicale, affatto lontano dalla solita « facilità » popolaresca, ma nello stesso tempo fresco, immediato, senza nessun artificio libresco, che appena si può scorgere in alcune poesie facilmente eliminabili della sua produzione migliore. Queste ed altre cose dimostra il Chiurlo che già trent'anni fa fu uno dei rivelatori del Fruch, non dimenticando gli influssi che la sua poesia ricevette dalle varie sedi e dai diversi momenti spirituali del poeta, che fu maestro in Carnia e nel Canal del Ferro, direttore didattico a Udine. Ma anche i valori culturali e i rapporti di essa poesia coll'« ambiente poetico » friulano ed italiano in cui crebbe, sono sottilmente studiati con grande finezza di analisi e una chiara visione della loro importanza, positiva e negativa. Le prime pagine sono un quadro chiaro e persuasivo della poesia friulana dopo scomparso lo Zorutti. La commemorazione è seguita da una fitta nota bio-bibliografica e da una bibliografia molto ricca, e giova credere completa, suddivisa in quattro parti: bibliografie; poesie di E. Fruch; traduzioni; altri scritti. La bibliografia critica sul F. non è copiosa nè notevole: forse perciò il Ch. si limita a citazioni nel testo. Interessano la storia civile, gli accenni al sentimento patriottico del F. sin dai tempi del suo (per modo di dire) « socialismo », e quanto si dice del bellissimo *Cimiteri di uere* e dello stupendo *Ciant di Aquilee*, al quale stranamente nel bimillenario di Aquileia non fu resa la dovuta giustizia.

E. P.

* La commemorazione del poeta friulano Pieri Corvàt, mancato ai vivi settantenne in Roma, dov'era ispettore centrale delle Ferrovie dello Stato, il 26 novembre 1933, fu solennemente tenuta in Udine nell'aula magna del R. Istituto Tecnico, a cura dell'Accademia di Udine e della Società Filologica Friulana, il 10 marzo 1934, con un discorso di Bindo Chiurlo, *Pieri Corvàt, l'uomo e il poeta* (Udine, Accademia di Udine, 1935). Del quale così scrive Vittorio Cian nel *Giornale stor. della*

lett. ital., fasc. 318, p. 281: « Una lettura non comune, per ricchezza di materia quanto mai interessante e per vivacità di forma. Ne escono ritratte con rara efficacia la figura e la poesia di Pietro Michelini, il cui nome di battaglia era Pieri Corvàt, il modesto e bizzarro impiegato udinese e originale poeta popolaresco, la cui attività culminò fra il 1900 e il 1911, col poemetto in sonetti *Quarantevòt*. Il Ch. ne analizza acutamente le qualità caratteristiche in un rapido ma felice confronto col Fruch, mettendo bene in luce l'attitudine che il Corvàt possedeva per la forma epico-narrativa con tendenze alla rappresentazione eroicomica della storia. Accanto a questo poemetto, che l'autore sottopose ad una serie di redazioni sempre più dense ed efficaci, si collocano degnamente una serie di liriche, fra le quali le più notevoli sono indubbiamente i sonetti *Par Ninine* che il Ch. non esita a dire « mirabili » e non a torto; nonchè quel gioiello che è l'*Orloi dai nonos*, del quale egli riproduce qui la parte essenziale ».

* Al medesimo Corvat il *Bollettino della Società filologica friulana* ha dedicato un numero speciale curato con amore da Leo Pilosio, il quale vi ha contribuito di proprio con una amplissima bibliografia ragionata delle opere del Corvàt, bibliografia diligente e intelligente, che completa quella pur esauriente, ma non « ragionata », di T. Petri in *Rivista della Soc. Filol. Friul.*, III, pp. 178–180, portandola sino alle ultime pubblicazioni del Poeta. (Insufficiente, invece, il cenno bibliografico marginale riguardante la letteratura critica sul Corvàt). Il n. speciale contiene anche un ampio riassunto, di carattere giornalistico, della commemorazione Chiurlo, poi pubblicata per intero negli *Atti* dell'Accademia di Udine; ricordi personali di G. Costantini; un interessante manipolo di lettere inedite del Corvàt al Costantini e al Carletti (ma quella in data 31 dicembre 1919, da Roma, è evidentemente indirizzata al Chiurlo, allora vicepresidente della Filologica); nonchè la riproduzione di tutto il *Quarantevòt* (1903), omai introvabile, e una scelta di liriche, tutte già edite ma rare. Precede un bel ritratto del Poeta. B. Ch.

* A cinque anni di distanza da *Vino al sole* (Udine, La Panàrie, 1930, 8⁰ gr., pp. 121), che interessa questa Rivista specialmente per i « Racconti del Friuli invaso », in cui la verità è appena ritoccata dalla fantasia, Chino Ermacora pubblica, sulle orme di Hans Barth, un *Vino all'ombra*, con prefazione dell'on. Marescalchi, che è una « guida sentimentale delle osterie del Friuli, di Trieste e dell'Istria, con un panorama dei vini italiani ad uso del bevitore intelligente » (Udine, La Panàrie, 1935, 8⁰ gr., pp. 431, ill.), cui hanno brevemente collaborato per la parte non friulana Silvio Benco, Arduino Berlam, F. Babudri, Giovanni Dalmasso. L'indole di queste *Memorie storiche* non ci permette di indugiarci sul valore letterario del libro, che ha pagine deliziose di verità

coloristica e psicologica (ricordiamo per tutte quelle sull'albergo Boschetti di Tricesimo) ed è sempre scritto con felicità e misura, nè sulla collaborazione di vari pittori friulani dal Bront a Lea D'Orlandi. Rammenteremo piuttosto come l'Ermacora ci dia nel primo capitolo una informata e gustosa rassegna dei motivi vitiferi e bacchici in Friuli, dall'epoca romana ai nostri giorni, e poi, nel toccare via via delle osterie trattorie e alberghi di Udine e dintorni, di Cividale, di Tricesimo, di Tarcento, del Canal del Ferro e di Val Canale, della Carnia, di S. Daniele del Friuli, di Pordenone, della Bassa friulana e del territorio isontino, non manchi di offrirci notizie, aneddotiche ma quasi sempre di prima mano e non di rado rare (talora raccolte per la prima volta dalla tradizione orale), su momenti e personaggi della storia e della letteratura friulana. Vedere per es. quel ch'è detto sulla trattoria del Risorgimento udinese, *Il Cavallino*, ora Albergo Roma; sulla trattoria al Monte, ritrovo e centro d'irredentismo e di volontarismo durante la grande guerra, e sull'ex trattoria *Alla Ghiacciaia* in Via Zanon, per la partecipazione dei borghesi di Udine (donne in prima linea) all'eroica gesta della « Giovane Italia » durante l'invasione austro-tedesca del 1917-18. Anche le tradizioni popolari hanno qui preziose indicazioni, fra cui ci sembra vada segnalata quella del pittore popolare Giacomo Meneghini (*Iàcun pitôr*), gustosamente documentata da numerose riproduzioni. Per la letteratura, fanno la parte del leone gli accenni allo Zorutti e al Carducci. Qualche concessione alla fantasia, naturalmente, in un libro come questo non può mancare; ma l'Ermacora sa far intendere con discrezione sin dove arrivi la realtà e sino a qual punto si spinga la fantasia. Le incisioni, variate e numerosissime, con belle stilizzazioni e invenzioni, anche d'insegne bacchiche, completano il libro. B. Ch.

Spoglio dei periodici

* *Archivio Veneto*, vol. XVI (1933), V^a^ s., n. 27-28: A. Graziani, *Una vendetta amorosa di G. Pindemonte* (brevi accenni a cose friulane); A.A. Michieli, *Necrologio del conte generale Antonio Barbarich* (nato a Pasiano di Pordenone nel 1868, morto a Torino il 21 dicembre 1931, con una bibliografia degli scritti militari del Barbarich riguardanti le Tre Venezie); vol. XVII (1935), n. 33-34: C. Roth, *La caduta della Serenissima nei dispacci del residente inglese* (interessa solo indirettamente il Friuli); vol. XIX (1936), n. 37-38: Adolfo Vital, *Origini di Conegliano e del suo Comune* (rileva nei primi capitoli le relazioni di Oderzo, Ceneda, Treviso con la Marca del Friuli e i patriarchi di Aquileia); G. Campos, *Il commercio esterno veneziano nella seconda metà del '700* ecc. (riguarda anche il Friuli).

* *Aquileia nostra*, VII, 1936, 1-2; VIII, 1937, 1: G. Brusin, *L'ara votiva col bassorilievo raffigurante Roma e Aquileia;* G. Brusin, *Il problema cronologico della colonia militare di Aquileia;* G. Vale, *Il primo volume delle antichità di Aquileia di G. D. Bertoli;* O. Ulvich-Bansa, *Note sulla zecca di Aquileia romana. Perchè, quando e con quali monete venne attivata la zecca di Aquileia;* P. Paschini, *Fattori di decadenza nell'Aquileia del Quattrocento;* M. Justulin, *Le vicende della basilica di Aquileia dopo la soppressione del Patriarcato.*

* *Atti del R. Istituto veneto di scienze lettere ed arti*, anno 1933-1934, t. 93, p. I: F. Vitali, *Commemorazione del m. e. prof. Papinio Pennato* (breve efficace commemorazione, specie dal lato morale, dell'illustre clinico scomparso); t. 93, p. II: A. Serena, *Dove nacque un amore del Foscolo, Divagazioni trevigiane* (alcuni accenni, non però di quelli toccanti direttamente il Foscolo, a famiglie e cose friulane); anno 1935-36, t. 95, p. II: A. Alberti, *Il fondo veneto nella raccolta degli Statuti della Biblioteca del Senato del Regno* (si tratta della preziosa raccolta di Francesco Ferro, trevisano, passata alla Biblioteca del Senato. Dei 62 statuti mss. di cui è dato l'elenco, 16 sono friulani, ma si tratta quasi esclusivamente di copie del sec. XIX fatte eseguire dal Ferro stesso. La raccolta contiene pure molte edizioni delle Costituzioni del Friuli dal 1524 al 1785); R. Cessi, *Bizantini e Langobardi in Italia nel sec. VI* (qualche lieve accenno al Friuli); A. Serena, *Carteggio inedito dell'Avogadro e del Tiraboschi* (alcuni accenni a cose friulane); G. Dalmasso, *Note storiche sui vini di Conegliano* (larghi accenni anche alle viti e ai vini friulani, particolarmente al Picolit, al Tokai e al Prosecco introdotti dal Friuli).

B. Ch.

* *Ce fastu? Bollettino della Società filologica friulana*, IX, 1933, 1-2: F. Sturm, *Riflessi sloveni di consonanti palatali neolatine* (questo studio dottissimo, cominciato nell'annata precedente, che continua nei fasc. 3-6, contiene frequenti accenni a forme linguistiche friulane; ma era da notare che è, in alcune parti, superato dagli studi posteriori. Traduzione, che solo in due o tre punti ci lascia incerti, di A. Budal); C. Battisti, *I derivati neolatini del mediterraneo preindoeuropeo: Pala* (breve, ma dotta nota di un competentissimo: riguarda anche la forma carnica); G. Marchetti, *Studi sulle origini del friulano* (in cont., nei fasc.[i] 3-4 e 7-8, 11-12, 1934. Dotto, diligente ed utile studio, che mi lascia qualche dubbio qua e là, specie per la parte toponomastica e antichissima); R. Vidoni, *Leggende delle Alpi Giulie* (in continuaz. Vedi *Mem.*, XXXII, p. 155); Carlo L. Curiel, *Il Friuli nei « Mémoires » di G. Casanova* (è la fine di uno studio al quale abbiamo già accennato e del quale daremo notizia a parte); A. de Benvenuti, *Cavolano* (castello friulano. Sorgeva presso la destra del Livenza a due km. sud da Sacile (*Caprulanum*). È nominato la prima volta nel 739. Fu fatto abbattere dal patriarca Bertrando

verso la metà del '300); Sh., *Patti per far la palla tra' il comun di Crahauglio et m.o Giovanni Florianis pittor di Udine* (in data 3 febbraio 1585: riguarda il pittore udinese Giovanni Floriani di Pietro detto Cantinella, del quale si ha memoria dal 1572 al 1591; e viene ad integrare le notizie lasciateci dal Joppi nei suoi dotti *Contributi*); *Note storiche* (circolare riguardante la famosa carestia del 1816–17, a Udine); A. Faleschini, *Un commediografo friulano: Giuseppe Edgardo Lazzarini* (notizie schematiche sulla produzione di questo commediografo, ricavate in gran parte da appunti del figlio Alfredo). Nello stesso numero, due leggende raccolte da R. M. Cossar e da R. Vidoni. Breve notizia del defunto maestro goriziano Augusto Cesare Seghizzi, cui si devono alcune belle musiche di canti friulani popolari e d'arte, con un indice di tutte le composizioni di lui; n. 3-4: G. B. Corgnali, *Antichi testi friulani: Frammento di un « rotolo di famiglia cividalese (1413-1420)* (molto interessante dal lato linguistico, e ottimamente illustrato. Persuasivo quel che dice il C. sul principale estensore del rotolo un Zan (*a Ferro* ossia *Capodiferro ?*) di Cividale. In continuazione); C. Fournier, *Il B. Bertrando e l'« affare » di Béranger* (episodio tolosano di feroce giustizia cittadina contro studenti (1332), energicamente punito da papa Giovanni XXII per mezzo del suo nunzio Bertrando di S. Ginesio: narrazione essenziale); A. de Benvenuti, *Gramogliano* (la fine nel fasc. sg. Si tratta della rocca che ora si mostra « in veste assai dimessa presso l'omonimo villaggio non lungi da Corno di Rosazzo », e la cui prima memoria risale appena al 1247. Fu ultimamente dei Zucco); *Poesie friulane di Giuseppe Bertuzzi* (G. Bertuzzi, Flambro, 1866 — Genova, 1929, per 14 anni medico a Lestizza, per 11 a Codroipo, per altri 12 a Genova, dov'era riparato al momento dell'invasione a.-t., fu poeta facile di tendenze scherzose e salaci: qui *Ginorio* ne offre 8 componimenti, che risalgono ad anni fra il 1892 e il 1913). Tra i resoconti, notevoli quelli: anonimo, d'una conferenza di E. Morpurgo su la *Villotta friulana;* di B. Chiurlo, su di un discorso metodologico dello Zingarelli sulle tradizioni popolari; di G. Vidossi su due conferenze torinesi del Chiurlo su *Psicologia d'invasione;* 5–6: A. Långfors, *La plus ancienne chanson frioulane* (studio dovuto a un curioso equivoco, per cui si attribuisce al prof. Chiurlo di aver scritto che la ballata friulana del '300 *Pirúz miò doz inculurit* è di diretta derivazione provenzale, e si critica come sua la lezione della medesima dovuta... a maggiori autorità: lo Joppi e l'Ascoli. Vedi queste *Mem.*, XXXII, p. 143); G. B. Corgnali, *Frammento di « rotolo » di famiglia cividalese (1413-1420)* (interessante. Numerosi e dotti raffronti in nota); P. Fortunati, *Le caratteristiche demografiche nella evoluzione della vita friulana* (con 11 tavole statistiche. È un riassunto di un noto lavoro del F. del quale avremo occasione di parlare); R. Vidoni, *Favole, fiabe e leggende della val Resia* (con una nota bibl. della Redaz.; in continuaz. nel fasc. sg. Vedi queste *Mem.*, XXXII, p. 155); Sh.,

Ultimi strascici di vita del « Mistero » medievale in Friuli (è un brano di lettera del pievano di Gemona Francesco Bertossi, in data 1714); F. Spessot, *Di uno « Zibaldone poetico » friulano* (ms. della Biblioteca Governativa di Gorizia segnato col n. 98. È un'antologia di poesie francesi, inglesi, tedesche e slovene, ma particolarmente friulane ed italiane. Numerose traduzioni per lo più libere di autori classici, specialmente latini, sino a Giovenale. Il ms. è dovuto a un A. A. G. e risale ai primi decenni dell'Ottocento. Poco interessante per la parte italiana, lo è di più per le traduzioni e le poesie originali friulane, di cui lo Sp. dà un saggio in appendice. Ma del primo di questi saggi ricaviamo che, piuttosto che di traduzioni, si tratta di « adattamenti » al paese, al paesaggio e a momenti friulani, di poesie classiche); 7–8: G. B. Corgnali, *A proposito della canzone « Piruç myo doç » e del suo autore* (vedi *Memorie*, XXXII, p. 145); P. S. Leicht, *Commemorazione di Fausto Maria Martini* (tenuta ad Arta il 13 agosto 1933. Il compianto scrittore è morto nel 1915 sul nostro Pal Piccolo); A. de Benvenuti, *Gronumbergo*: castello friulano (cont. nel fasc. sg. Stava sopra una balza del monte di Purgessimo a 4 km. e mezzo da Cividale: di notevole importanza perchè dominava la strada del Pulfero. Il nome si riscontra già nel 1160. Fu abitato sino al principio del '700. La leggenda non lo ignora); 9–12: U. Pellis, *Ai margini della friulanità* (breve ma dotta e sicura nota sintetica di carattere linguistico, accessibile anche ai profani, per i quali fu detta al XIV Congresso della Filologica, a Cordenons. Godo di vedervi affermato da un glottologo (p. 232), quanto ebbi a scrivere come letterato sui caratteri quasi opposti del friulano e del veneto, che anche per il Pellis sono « come l'olio e l'aceto », cioè « di natura troppo differente ». Ciò del resto era stato già da tempo affermato da un altro glottologo, che il Pellis non manca di ricordare: il Gartner); D. Zorzut, *Giuseppe Ferdinando Del Torre* (commemorazione tenuta a Romàns d'Isonzo il 21 maggio u. s. inaugurandosi una lapide a F. Del Torre, dettata da P. S. Leicht. Buona commemorazione, specialmente per quel che riguarda la sua opera patriottica. Quanto all'arte del Del Torre, spirito pratico, modesto e sereno, tenderei a non vederci tutto quel che lo Z. ci vede); R. Vidoni, *Leggende friulane dal « Contadinèl »* (anche qui si attribuisce al *Contadinèl* del Del Torre qualche cosa che non gli spetta; cioè di aver egli pubblicato per primo molte novelle della Percoto. Per questo e per il resto cfr. il cenno a parte in queste *Mem.*, XXXII, p. 155); Maria Fontana, *Tommasino dei Cerchiari* (riassunto dell'opera tedesca Hans Teske, *Thomasin von Zerklaere: der Mann und sein Werk*, Heidelberg, Winter, 1933); *Pietro Michelini (Pieri Corvàt)* (breve necrologio. Segue quanto su di lui ha scritto il Chiurlo nella *Letteratura ladina del Friuli*); anno X, 1934, 1-2 (fasc. dedicato interamente a Pieri Corvàt, per cui v. notizia in queste *Mem.*, XXXII, p. 161); 3-4: G. Fabris, *Due laudi friulaneggianti dei Battuti di S. Maria di Udine* (vedi *Mem.*, XXXII,

p. 142); C. W. Previté-Orton, *Un manoscritto del « Cronicon Patriarcarum Aquileiensium »* (in possesso dell'autore, questo ms. è posteriore al 1413 e anteriore al 1420; il copista è assai rozzo; pure sembra dare per certi tratti una versione che rispecchia l'originaria meglio di quella del De Rubeis. Vedi *Mem.*, XXX, 88); G. B. Corgnali, *Onomastica friulana. Del diminutivo femminile in -ùs e -ùz* (breve utile saggio riguardante soprattutto l'onomastica e la toponomastica, con un prezioso spoglio di vecchi mss. friulani); C. Tournier, *La flore du Frioul et le marquis de Suffren, 1799-1802* (l'esplorazione del marchese è stata fatta soprattutto a S. Daniele e dintorni, a Tolmezzo e dintorni e poi nel Friuli orientale dal Timavo a Grado ed Aquileia. Anche il Canal del Ferro è stato oggetto delle sue cure. Notizia interessante); P. Fortunati, *La struttura demografica ed economica della provincia di Udine* (in continuaz. nei fasc. sgg. Utile saggio di un competente. Ne riparleremo); R. Vidoni, *Fiabe e leggende friulane* (vedi *Mem.*, XXXII, p. 155); A. de Benvenuti, *I castelli friulani: Mocumbergo* (castello variamente denominato sulla destra del Tagliamento tra Fossalta di Portogruaro e Villanova di Latisana; feudo dei di Varmo scomparso, sembra bene, a causa di un'inondazione alla fine del '400, come avvenne alla fine del '500 al castello di Varmo per la piena del Tagliamento. L'ultima notizia del nome, non del castello, è del 1535); A. Tessitori, *Umoristica epistola del m.o Ferretti diretta al Minor Consiglio di Gemona* (questo bizzarro e sregolato musicista di origine veneziana, maestro di cappella a Gemona fra il 1586 e il 1588, mostra tutto il suo carattere in questa comica e bizzarra epistola, nella quale chiede di essere alleviato della febbre di cui soffre con un cortese dono di vino o dei quattrini per acquistarne.... in copia); 7-8: U. Pellis, *Il gergo d'Isili di Sardegna e quello di Tramonti del Friuli* (strana parentela fra due gerghi di paesi lontanissimi. Confermerebbe la diffusione del gergo piuttosto per categoria di persone, che per vicinanza di luoghi. « Non sembra infondata l'ipotesi che sia stato qualche tramontino a portare in Sardegna le voci che sono comuni ai due gerghi »); G. B. Corgnali, « *Biello dumlo di valor* » (vedi *Mem.*, XXXII, p. 146); A. Scrosoppi, *La distribuzione geografica dei nomi di luogo in* -acum *nel Friuli* (riprendendo alcune idee già espresse dal Chiurlo in una sua conferenza toponomastica, studia diligentemente oltre i nomi in *-acum* anche qualche altro nome friulano di origine celtica. Ne riparleremo); A. Wolf, *Elenco generale delle denominazioni locali del Friuli derivate da nomi gentilizi romani e preromani* (in continuaz. Veramente non si tratta di un lavoro « inedito » e nemmeno poco conosciuto del Wolf. Stampato come ms., fu largamente distribuito sin da prima della guerra. Era poi assolutamente necessario aggiungere qualche avvertenza sul valore attuale di parecchie etimologie del W. Prezioso materiale, del resto, che era bene porre a disposizione anche della massa dei lettori); L. Quarina, *Toponomastica slava nella*

pianura friulana (articolo che contiene molte cose giuste e interessanti, con altrettante che ci lasciano in dubbio. Fra l'altro, l'autore non ha esattamente interpretato quanto il Chiurlo ebbe a scrivere sulle prime sedi slave in Friuli, forse perchè conobbe di seconda mano la sua comunicazione al Congresso delle scienze di Trieste. Notevoli i contributi di proprie ricerche toponomastiche. Ne riparleremo); 9-10: L. Pilosio, *Figure e figuri della Udine di ieri* (cont. nel fasc. 3-4, XI, 1935; vedi *Mem.*, XXXII, p. 153); 11-12: C. Tournier, *Le patriarche Bertrand et le parler frioulan* (ne riparleremo); G. B. Corgnali, *La « carriola »* (dotto « excursus » che riguarda anche il Friuli. A sostegno di quanto scrive il C. dirò che anche a me risulta altrettanto; solo che credo il tipo più comune della « carriola » essere stato senza testata o quasi, come quello che è riprodotto a p. 329, e ciò perchè la « carriola » originariamente si nascondeva durante il giorno sotto il letto maggiore. A proposito dell'Amaseo, mi par di ricordare che notizie di un tale tipo di « carriola » si possano trarre anche dal volume dei suoi *Diari*. Ancora dirò che ho riscontrato degli accenni alla « carriola » sulla fine del Trecento e nei primissimi del Quattrocento, ma non avendone preso nota non sono in grado di offrirne precisa testimonianza); G. Perusini, *Bartolomeo Baldana* (pubblica da un codice di sua proprietà due poesie inedite di Bartolomeo Baldana da Udine, nato con ogni probabilità nell'ultimo decennio del Trecento e morto prima del 1460, forse in Gemona. Si tratta metricamente, di una ballata (è, per il contenuto, una *laude*) e di un tentativo di sonetto, compiuto nelle terzine in forma extravagante); XI, 1935, 1-2: R. Vidoni, *Un vecchio canto popolare* (si tratta evidentemente di una *zingaresca* di chiara origine letteraria diventata popolare, raccolta dal Vidoni presso Gemona e dal dott. Conti a Faedis. L'accompagna una notazione musicale del m.° Vriz. *Carneval e Quaresime* non è del Colloredo. Cfr. *Antologia della letteratura friulana*, pp. 208-220); 3-4: *Danza rustica* (rifacimento musicale di due arie popolari troppo diverse per stare insieme: *O balistu Pieri*, che è veramente una danza, e *Al è gnot e scûr di ploe* che non ha nulla a che fare con la danza, almeno presso il popolo); 5-6: G. Vidossi, *L'elemento veneto e friulano del Laudario udinese* (cfr. *Mem.*, XXXII, p. 142); G. Marchetti, *La lingua delle antiche liriche d'amore friulane* (cfr. *Mem.*, XXXII, p. 147); 7-10 (numero speciale per il XVI Convegno della S. F. F. a Gorizia il 22 sett. 1935): G. Brusin, *L'Isonzo nella storia* (breve riassunto. Simpatico il ricordo del prof. Egidio Violin « mio concittadino maestro ed amico, geografo e storico valentissimo, irredentista dei più seri e fattivi, spentosi nel 1916 e la cui memoria rimarrà, a Gorizia e nel Friuli goriziano, sempre viva ». Egli aveva studiato in modo particolare l'argomento); D. Ussai, *Etimologia di alcune parole friulane* (interessanti e alcune giuste e nuove; ma all'Ussai, come si vede qua e là, manca la nozione ed il metodo dei recenti studi linguistici); P. Pinausi, *Il Comune di Gori-*

zia e la sua opera di educazione italiana (1848-1915) (4 pagine); G. Del Bianco, *Vigilia della grande guerra in Friuli* (anticipo dell'importante volume che in altra parte abbiamo annunciato); G. Peresson, *Tre villotte popolari trascritte dalla viva voce dei cantori* (sono: *Une volte jo speravi* raccolta a Zuglio, *Tornarà la primevere* cantata da un operaio di S. Vito al Tagliamento. La terza, rilevata a Noiariis, non mi sembra popolare, ed è in due strofi come di solito le villotte d'arte); F. Spessot, *Canzone di Natale raccolta a Perteole* (variante, piuttosto povera, del famoso Natale friulano); D. Carrara, *Filastrocche infantili goriziane* (ve n'è di edite per la prima volta, e le altre son tutte raccolte di proprio, come si può vedere dalle varianti. Qualcuna riguardante gli ebrei o di derivazione ebraica. Tale, penso, anche *Luna luna ven dabas — ti darai pan e gras....* Cfr. nel vol. *Israel* lo studio dello Zolli su analogo argomento); 11-12: C. L. Bozzi, *Scene e profili settecenteschi goriziani* (breve saporoso estratto del discorso tenuto dal Bozzi al XVI Convegno annuale della Filologica); XII, 1936, 1-2: G. Marioni, *L'imperatore Francesco I d'Austria a Cividale* (si tratta della visita del 1816); G. Costantini, *Storiutis ciapadis su a Primulà* (sono due; e non si dimentichi nello stesso numero, a p. 9, la *Brave filandere*, quartine semipopolari di ottonari raccolte da A. Barbacetto, a Rivo di Paluzza); 3-4: G. B. Corgnali, *La tomba e il testamento di un vescovo* (in continuaz. È lo studio riguardante Guido de Guizzis di cui diamo notizia in queste *Mem.*, XXXII, p. 140); A. Scrosoppi, *Un emigrato francese in Friuli* (si tratta di mons. De Castellane già vescovo di Tolone e ospite dei Barnabiti di Udine, per qualche anno, al principio del sec. XIX, morto a Udine alla fine del maggio 1806 e onorevolmente sepolto nella chiesa di quei padri, con orazione funebre del p. del Torso. Buona illustrazione di un episodio interessante); A. Marchi, *L'abbazia benedettina di S. Martino di Fanna* (sorta in dipendenza della famosa abbadia di Pomposa al principio del '200 e fiorita sino alla fine '500, quando passò a parrocchia autonoma, con regime commendatizio semplicemente formale); A. Sh., *Il soppresso Capitolo di S. Pietro in Carnia* (documento del 1814 riguardante il detto Capitolo); 5-6: C. L. Bozzi, *La guerra di Gradisca del 1616-1618* (è un saggio della prefazione preparata per la ristampa, presso l'«Idea» di Udine, della storia della guerra gradiscana cominciata nel 1616, che il Moisesso pubblicò a Venezia nel 1623 con fedeltà di cronista imparziale e con ammirevole conoscenza dei luoghi e degli uomini, nonchè con la competenza di uno stratega. Ne riparleremo quando uscirà l'edizione); A. de Benvenuti, *Quadro votivo per la peste del 1598 a Cividale*; 7-8 (numero speciale per il XVII Convegno della S. f. f. a Paluzza il 30 ag. 1936): P. Sticotti, *Giulio Carnico* (2 paginette); B. Morassi, *Come si reggevano in passato i nostri Comuni* (gustosa rievocazione); Pil., *Maria Polzner-Mentil, l'eroina di Timau* (morta al Malpasso nel 1915, mentre portava con molte altre valorose

donne di Timau, vitto e munizioni ai combattenti); C. e D., *A 'Monte Croce nel 1485* (è la breve relazione di una visita pastorale di Pietro Carli vescovo di Caorle e vicario patriarcale, fatta dal notaio Paolo Santonino che era al suo seguito); G. B. Corgnali, *Curiosità toponomastiche nel territorio di Paluzza* (sono più e meglio che curiosità. Ne riparleremo); G. B. C., *Paluzza nel '400* (dagli atti di Nicolò q. ser Candido detto Pogl e Giovanni di ser Nicolò, notai di Rivo e di Paluzza. Interessano particolarmente la storia delle piccole industrie, e la piccola vita locale, e subordinatamente la toponomastica e l'onomastica); E. Quaglia, *Come si parla in Carnia* (da un lavoro inedito del 1883: ha valore di documento. Edito dal Corgnali); G. B. Cavalcaselle. *Le opere dei primi pittori e intagliatori della Carnia* (è un estratto della voluminosa ed esauriente relazione inedita esistente presso la Civica Biblioteca di Udine, che l'illustre Cavalcaselle stese nel 1878 per incarico della Deputazione provinciale di Udine sulle opere d'arte esistenti in Friuli. La relazione è cosa preziosa e meriterebbe di essere pubblicata integralmente. Vi hanno collaborato per la parte storica lo Joppi, per la parte artistica Giuseppe Uberto Valentinis. Seguono preziosi regesti dovuti, naturalmente, allo Joppi, che erano già a stampa nei noti *Contributi*); M. Gortani, *Maschere di legno in Carnia* (illustr. Queste maschere si presentano varie ed interessanti: qualcuna ha strane somiglianze con le maschere dell'America precolombiana. Interessante illustrazione d'un competente, al quale si deve il magnifico ma purtroppo invisibile (non per sua colpa) Museo etnografico di Tolmezzo); M. Gentile Gortani, *Il fazzûl* (chiarisce con due illustr. che cosa fosse veramente l'antico *fazzûl* ; che non fu proprio soltanto della Carnia, ma sino a un paio di secoli fa, se devo credere alla distribuzione topografica della parola nei vecchi testi, di tutto il Friuli); G.B. Corgnali, *Serrature in legno* (pure con due illustr., le quali, con alcuni testi del Tre e del Quattrocento, spiegano che cosa fossero queste antiche serrature in legno usate in Carnia e in Friuli); A. Faleschini, *La valle della But negli scritti di Caterina Percoto* (una paginetta. Stranamente al valente Faleschini è sfuggita nientemeno che *Lis striis di Germanie*, una delle migliori cose della Percoto, che ha ispirato il Carducci. Vedila comodamente negli *Scritti friulani di C. P.* raccolti nel 1929 presso la Casa Editrice Aquileia di Udine). — In q. fasc. anche due villotte popolari *Lait a rosis in montagne* e *Chel ninin color di rose* raccolte dal maestro Mario Montico a Priòla (Sutrio); 11-12: P. S. Leicht, *La popolaresca in Carnia* (è la relazione fatta dal sen. Leicht nel XVII Convegno della Filologica a Paluzza. Vi si parla specialmente del Museo carnico, per il quale si sollecitano provvedimenti, e della grande raccolta di musiche popolari della Filologica); A. Faleschini, *Osoppo e l'idea unitaria* (rapido «excursus»); g. (E. Carletti), *Danze e canti popolari in Carnia dal Quattro al Cinquecento* (interessante. Ne riparleremo); don A. Roia: due novellette po-

polari nella parlata di Prato Carnico, riguardanti la frazione di Truia, con opportune note del Corgnali. — In questo fasc. vi è un ricordo commemorativo, a dir vero non sempre esatto, di V. Lazzarini sull'illustre storico da poco defunto, Antonio Battistella, e si ricorda con parole di G. Braida la commemorazione di mons. Giusto Fontanini tenuta a S. Daniele il 18 ott. 1936 dal prof. C. G. Mor dell'Università di Modena. B. Ch.

* *La Panàrie*, X, 1932, 55: L. Pilosio, *Marziano Ciotti, l'eroe di Monterotondo* (con riprod. del busto inaugurato a Gradisca d'Isonzo il 4 dec. 1932, opera dello scultore G. B. Novelli. Brevi ma esatte notizie sul garibaldino M. C. nato a Gradisca nel 1839, vissuto per vicende familiari a Udine e in altri centri del Friuli occidentale, spentosi in un momento di sconforto a Udine stessa il 7 luglio 1887. « Un torto solo ha avuto nella sua vita, scriveva di sè morendo, quello di aver dato tutto alla patria non prevedendo che un giorno avrebbe una famiglia »); U. Masotti, *Il castello e le chiese di Cergneu* (con 4 belle riprod. Articolo di impressioni, con buoni accenni storici ai conti di Cergneu e di Brazzà); B. Chiurlo, *La poesia friulana di Enrico Fruch* (con la riprod. di un bel ritratto del poeta e parte della commemorazione che il Ch. tenne il 28 gennaio 1933 per conto del Comune, della Filologica e dell'Accademia di Udine, di cui ved. a p. 160); *L'arte della seta a Gorizia* (rec. di R. M. Cossàr, *Lineamenti storici dell'arte goriziana della seta*); *A. C. Seghizzi* (breve necrologio del compianto maestro di musica, n. a Buie d'Istria nel 1873 da madre udinese e padre triestino, che dal 1889 scolaro, insegnante ed artista visse a Gorizia, ispirandosi nella gran parte delle sue composizioni all'anima sentimentale e patriottica del Friuli; mancato a Gorizia stessa il 4 gennaio 1933); 56: E. Patriarca, *La Biblioteca guarneriana di San Daniele del Friuli*, (con 8 ill. Breve ma esatta notizia storica d'un competente); G. Marioni *Jacopo Tomadini* (nel cinquantenario della morte. Breve nota sui giudizi dati da illustri musicisti circa il valore artistico del valentissimo maestro cividalese, scolaro dell'abate Candotti e precursore del Perosi nella rinascita dell'Oratorio); G. Tampagno, *Le pile dell'acquasanta e i fonti battesimali in Friuli* (vi sono brevemente ricordati ed illustrati quelli di Tricesimo, Leonacco, Luseriacco, Pordenone, Nimis, Udine); E. Girardini, *Giovanni del Puppo* (commemorazione tenuta in Udine il 19 marzo 1933 per iniziativa dell'Unione italiana ciechi. Accenna alla varia attività del compianto professore, restauratore di monumenti cittadini, insegnante e poeta); A. de Benvenuti, *I segreti delle cassepanche* (con 11 riproduz. Gustoso); 57: S. Muratti, *L'irredentismo nel Friuli* (discorso tenuto in memoria di Ugo Zilli, questo padre friulano dei profughi irredenti, il 28 maggio 1933); R. Vidoni, *Il « Louf » della Val Raccolana* (gustoso profilo di un tipico montanaro della Val Rac-

colana nell'Ottocento); A. Francesconi, *Quando in Carnia c'erano le diligenze* (ricordi precisi della vita ottocentesca in Carnia); *Angelo Angeli* (notizie della commemorazione fiorentina del 27 maggio 1933, nel secondo anniversario dalla morte del grande chimico friulano); 58: G. Costantini, *Il primo volo nel Friuli invaso* (si tratta dell'episodio Attimis-Montegnacco, ufficiali della III Armata calati in territorio occupato durante l'invasione austro-tedesca, e rimasti per due mesi in Udine per informazioni di guerra aiutati da diversi borghesi fra cui B. A. Robotti, Teresa Petri e B. Chiurlo. Ma mentre le prime pagine del breve racconto sono esatte, l'ultima 243, riguardante il 3 novembre 1918, è zeppa di inesattezze. Forse l'a. si è affidato per essa a racconti di seconda mano, anche più inesatti, apparsi su giornali cittadini e nazionali senza che nessuno si sia curato di rettificare); L. Pilosio, *Aspetti dionisiaci del '48 udinese* (cont. e fine nel fascicolo seguente. Vedi il cenno a parte (p. 153) dove si parla di altri scritti del Pilosio); 59: *Friulani alla difesa di Vienna* (in primo luogo, il Feld Maresciallo Carlo Maria de Pace. Nato a Udine nel 1635, si coperse di gloria all'assedio di Cracovia e nella liberazione di Vienna, fu creato Feld Maresciallo e Ciambellano nel 1692, morì nel 1701. Si accenna anche ai vari friulani che combatterono sotto le sue bandiere. Cenno e ritratto anonimo); B. Chiurlo, *Un epigrafista della patria: Gualtiero Valentinis* (è l'introduzione alle epigrafi del Valentinis di cui si parla a parte in questo stesso vol., p. 159); Historicus, *Il gen. Bonaparte e la carta geografica del Friuli* (si tratta dell'ingegnere degli Stati Provinciali goriziani G. A. Capellaris che nè minacce nè zecchini sonanti indussero a consegnare ai generali di Napoleone le carte geografiche del Friuli, della Carniola e della Carinzia che egli aveva preparato o contribuito a preparare); Brevi necrologi del conte gr. uff. *Gino di Caporiacco* (1878-1933), già deputato, preside della Provincia e podestà della città di Udine e di *Papinio Pennato*, per 40 anni medico primario stimatissimo nell'Ospedale Civile di Udine, libero docente all'università di Padova, che soccombette ad una malattia prodotta dalle sue esperienze radiologiche; E. Marcon, *L'abbazia di S. Giovanni di Tuba* (è l'abbazia di S. Giovanni di Duino di cui si dànno notizie storiche di seconda mano); 60: E. Marcon, *Duino* (cenno storico con due belle illustraz. del celebre castello friulano); XI, 1934, 61: L. Zanini, *Una storia di salami e di formaggi* (uno dei soliti capitoli, ben stretti al vero e ben delineati, che il dott. Zanini, vecchio emigrante, dedica da tempo al Friuli ottocentesco migrante oltr'alpe); P. Sticotti, *Gli scavi di Aquileia* (articolo, bene illustrato, di recensione al recente volume di G. Brusin, *Gli scavi di Aquileia*); 62: Historicus, *La moglie di Radetzky* (la contessina Francesca Strassoldo-Grafenberg di Gorizia, che l'allor maggiore Radetzky incontrò nel 1797 al Casino nobile della città prendendola in moglie l'anno seguente. Fu da lui trattata duramente e, alla fine, si può dire abbandonata per una volgare stiratrice milanese,

la Meregalli. Morì a Verona nel gennaio 1854: « una gran liberazione » per il marito); 63: C. L. Bozzi, *Carolina da Polvaro* (attrice goriziana dell'Ottocento. Breve notizia, con richiami inediti, di questa attrice celebre ai suoi tempi, nata nel 1802 in Gorizia, che dimenticò assai presto la città natale, e morì non è detto dove nè quando); G. Brusin, *La « via sacra » inaugurata ad Aquileia*; 64: D. Venturini, *Poetiche tradizioni del Monfalconese;* R. Vidoni, *Leggende e chiesette del Carso* (una leggenda riguarda la mancanza di acqua nel Carso, una la bora, e la terza l'assenza di vegetazione. 5 belle ill. di tipiche chiesette carsiche con l'atrio e il campanile a vela); G. Marioni, *Ricordi del soggiorno di A. Smareglia in Friuli* (ricordi personali di due dimore del celebre maestro presso Cividale); C. L. Bozzi, *Valdirose* (cenni lievemente delineati del piccolo Prater ottocentesco di Gorizia); A. Morossi, *Latisana attraverso i secoli* (ben informato cenno sulla storia della cittadina friulana, con interessanti illustraz.); C. L. B., *La tragica scomparsa di Sofronio Pocarini* (nel mare di Grado l'estate 1934. Su di lui vedi la nota a parte); 65: E. D'Agostini, *Una città sommersa nella laguna di Marano* (ipotesi sulla collocazione degli isolotti Bioni che sarebbero esistiti nella laguna di fronte a Marano, con residui di abitazioni cittadine: se pure non si tratta di avanzi d'una parte di terra ferma inghiottita dal mare); G. Tampagno, *Impressioni di Gemona* (illustrate); 66: R. Zotti, *Mortegliano e la pala di Giovanni Martini* (interessante); XII, 1935, 67: V. Marpillero, *Giovanni Antonio da Pordenone* (note ed appunti biografici per il IV centenario della morte. Informato profilo del pittore « che sta nel Cinquecento friulano come un colosso a guardia di pigmei, e nel Cinquecento come un buon fratello accanto ai migliori giorgioneschi, da Palma il Vecchio a Tiziano » [Fiocco]); L. Pilosio, *Un pugnace irredentista Isidoro Furlani* (breve ricordo di un competente sull'opera giornalistica dell'albonese, direttore prima de *La piccola patria*, poi del *Giornale di Udine* sino alla morte. In occasione del trasporto dei resti mortali (18 dicembre 1934) da Udine ad Albona); A. Berlam, *La genesi di un celebre dipinto* (si tratta del *Consilium in Arena* di G. B. Tiepolo che si conserva nella Pinacoteca Civica di Udine. Con 4 ill.); R. Vidoni, *Leggende della val Resia e del monte Canin* (breve, con 3 illustr. Erano da tener presenti altre fonti a stampa); *La vetusta chiesa dei santi Gervasio e Protasio di Nimis* (recentemente restaurata, con affreschi del Gori, che risale nella forma attuale al sec. XII); 68: F. Babudri, *La fortuna di Bertoldo in Istria* (interessa indirettamente anche il folklorista friulano); 69: L. Gasparini, *Giosuè Carducci e il Friuli* (vedi questo vol., p. 153); F. Babudri, *L'Istria e la Marcolfa consorte di Bertoldo* (è il complemento dell'art. su Bertoldo del medesimo autore); c. e., *Il duomo di Spilimbergo* (articolo divulgativo ben illustrato sul bel duomo gotico a proposito dell'opuscolo omonimo di Davide Tronchia, Udine, 1931); v. l., *Origine e sviluppo dell'Ospedale civile di Udine* (notizia illustrativa

desunta dallo studio di G. B. Corgnali che avremo occasione di ricordare); 70: L. Pilosio, *Il Friuli nelle pagine del Duce* (estratti interessanti dal « Diario di guerra »); F. Savini, *Friulani nelle campagne d'Africa* (breve cenno); C. Ermacora, *Rocca Bernarda* (è la rocca ancora in parte superstite presso Ipplis, che l'Ermacora ricorda soprattutto per i suoi buoni vini. 6 illustraz.); 72: n. c., *Lo scavo del foro di Aquileia*; A Del Piero, *Giosuè Carducci e il Friuli* (vedi *Mem.*, vol. XXXII, p. 153)[1].

B. Ch.

* *Le Tre Venezie*, a. XI, 1935, n. 1: F. Zanon, *Il R. Museo archeologico di Aquileia*, ill. (divulgativo); B. C., *Una grande attrice veneta: Adelaide Ristori*, ill. (articolo divulgativo, ma denso di notizie. Vi si riporta, tra l'altro, l'atto di nascita della Ristori); G. P., *La città di Pordenone*, ill. (divulgativo con numerosi dati, ma è grossa che a proposito del Del Zocolo (sec. XV) si dica che scrisse.... un melodramma, che si parli di un medico e filosofo Giuseppe Rosani (sarà il Rosacio?), ecc.); n. 2: M. Maioli, *Gli scavi di Aquileia*, con molte ill. (ben fatto); n. 5: G. P., *Cividale*, ill. (sono attribuiti a Cividale senz'altro tutti gli uomini illustri nati nel distretto); n. 7: A. Ciceri, *Il verde Comelico*, ill.; n. 11: E. Zorzi, *La statua di Cesare a Cividale del Friuli*, ill.; a. XII, 1936, n. 5: G. Marta, *La decennale parentesi friulana* (riguarda Arnaldo Mussolini prima maestro, poi segretario comunale in più luoghi del Friuli sino al 1919); P. Tedeschi, *Marco d'Aviano*, ill. (breve, bene informata divulgazione). B. Ch.

* *Fornvännen: Meddelanden från K. Vitterhets historie och antikvitets Akademien*, 31, 1936: H. Arbman, *En Kammargrav från Vikingatiden vid Långtora, Uppland* (necropoli del tempo dei Vikinghi presso Långtora nell'Uppland), pp. 89-98; Nils Åberg, *Till belysande av det gotiska Kulturinslaget i Mellandeuropa och Skandinavien* (illustrazione

1 Dopo 12 anni di vita (1924-1935), *La Panàrie* di Udine, fondata, diretta e anche, si può dire, tecnicamente attrezzata da Chino Ermacora, ha sospeso le pubblicazioni; ma già, mentre scriviamo, se ne annunzia la resurrezione per il 1937, con caratteristiche alquanto mutate, a opera dell'Ermacora stesso e di Enrico Broili. Rivista prevalentemente dedicata al paesaggio, all'arte e alla vita friulana, in questo campo ha dato le sue cose migliori in bella veste tipografica e con un esempio, raro in provincia, di ricchezza e buon gusto illustrativo. Entro tali limiti, *La Panàrie* esercitò un reale influsso sull'ambiente artistico friulano del dopoguerra che si vide da essa « riscaldato » e valorizzato, e sul medio buon gusto della regione, che ha ora raggiunto, per merito di questa e di altri fattori, un notevole grado di sprovincializzazione. Anche la storia e la letteratura ebbero la loro parte nella bella rivista, per quanto, naturalmente, con carattere anche più accentuatamente divulgativo (e questo carattere è sempre sottinteso negli spogli che ne abbiamo dato); ma spesso firme di competenti stanno a garantire la serietà, e talora l'originalità, di questa divulgazione, che si presenta, anche nei casi più tenui, quasi sempre con gusto e misura. Ricordiamo pure che nella *Panàrie* vennero pubblicati alcuni dei migliori versi scritti in questo periodo nel Friuli da quelli di Giuseppe Ellero a quelli di Emilio Girardini, da quelli di Enrico Fruch a quelli di Emilio Nardini. Negli ultimi due anni *La Panàrie* aveva allargato il suo campo alla Venezia Giulia, toccandone soprattutto l'arte e i ricordi storici.

molto importante dell'infiltrazione della cultura gotica nell'Europa centrale e nella Scandinavia), pp. 264-277; H. Arbman, *Ein barbarisk guldmedaljong från Småland* (intorno ad un medaglione d'oro barbarico di recente entrato in possesso del Museo storico di Stato di Stoccolma), pp. 58-59; C. R. af Ugglas, *Ett « porträtt » av den « gode » biskop Bengt av Skava* (ritratto del vescovo Bengt di Skava sul portale romanico della chiesa di Botilsäter nel Värmland, ora depositato nel Museo storico di Stato di Stoccolma), pp. 305-312; W. W. Arendt, *Ett svärdsfäste från vikingatiden* (elsa di una spada dei Vikinghi nel Museo storico di Mosca), pp. 313-315.

† Sofronio Pocarini. — Con il pittore poeta e giornalista isontino Sofronio Pocarini (Pocàr) che, a 36 anni, trovò il 4 agosto 1934 la morte nelle acque di Grado, per un banale malore sopravvenutogli, scompare una ben individuata figura della cultura goriziana del dopoguerra. Era nato a Fiumicello il 5 febbraio 1898, ma vissuto quasi sempre a Gorizia. Di lui scrivevo nel 1932: « Ora si sta accostando alla tradizione e a un'operosità più matura; ma fu sino a ieri, ed in parte è ancóra, futurista; è stato anzi il propugnatore del futurismo a Gorizia, che è come dire l' introduttore del futurismo in Friuli, un futurismo tuttavia già passato al vaglio del buon senso friulano. Chè Udine non ebbe e non ha futurismo, almeno letterario.... ». Per questo si giovò prima di rivistine d'avanguardia di brevissima vita (*L'Aurora*, *Venticinque*), poi di giornali e di riviste locali già esistenti (diresse nell'ultima loro fase *Squille isontine* e *Eco dell' Isonzo*). « Ma il giornalismo fu per il P. soprattutto un mezzo di vita e di contatto: il suo interesse vero andava alla pittura e alla letteratura nelle loro forme d'avanguardia ». Di tale attività è brevemente detto, anche per quel che riguarda il futurismo giuliano, nell'articolo, da cui tolgo queste righe, *Scrittori nuovi a Gorizia*: III *Pocarini* (*La Panàrie*, IX, n. 52), dove esaminavo più in particolare il volumetto di liriche *Oscillazioni* (Milano, « Pagine blù », 1931), che è quanto di meglio il Pocarini ci ha dato fuori dal campo della diffusione culturale, la quale fu il campo più veramente suo, in cui lasciò qualche traccia anche attraverso lo stile pittorico e letterario dei goriziani della generazione venuta su dopo guerra, che inclina alla vivacità futuristica e novecentesca. L'*Eco dell' Isonzo* concluse la sua vita con quella del suo direttore, pubblicando un numero speciale sul P., al quale come alla « sorgente più ricca » di notizie rimando. Cfr. anche Fattorello, *Storia della cultura e della letterat. in Friuli*, p. 321.

B. Ch.

† ANTONIO BATTISTELLA. — La scomparsa di Antonio Battistella, avvenuta in Firenze nel 1936, è grave lutto per la cultura friulana. Educato all'amore delle ricerche sul passato da Vincenzo ed Antonio Joppi, cui era legato da vincoli di parentela, si appassionò agli studi storici prediligendo nelle sue indagini le vicende del Friuli e della Repubblica di Venezia. In ogni suo lavoro portava, con perizia che si andava via via perfezionando, sagacia di critica e doti di storico. E storico egli è stato di larghe vedute, di giudizio sicuro, di assoluta imparzialità. Tutto il tempo che gli rimaneva libero dalle cure dell'insegnamento e degli importanti uffici dell'amministrazione scolastica, da lui tenuti con scrupoloso senso del dovere e con ammirevole rettitudine, circondato sempre dalla stima dei discepoli e dei dipendenti, egli dedicava agli studi ed alla meditazione. Alla diligenza ed alla perspicuità con cui trattava un problema corrispondeva, nella sua mente, la predisposizione verso più ampi lavori di sintesi, che si distinguono per chiarezza d' idee e italiana purezza di forma. Pari alla sua dottrina era la sua modestia.

Varia e cospicua l'attività del Battistella. Dopo essersi volto, durante la sua permanenza nell'Emilia, a ricerche sul S. Ufficio e la riforma religiosa in Bologna, si sentì particolarmente attratto dalla complessa storia veneziana e in questo campo egli ha dato ragguardevoli saggi della sua capacità di storico bene informato ed acuto come l'importante opera sul Carmagnola, premiata dal R. Istituto veneto, il lavoro sulla politica ecclesiastica della Repubblica veneta e sull'acquisto da parte di Venezia dell'isola di Cipro ed infine la storia di Venezia, notevole esempio di riuscita opera divulgativa.

Nel dominio della storia friulana, a lui cara per tradizione familiare, l'operosità del Battistella è stata più larga. Maggiormente gli piacque addentrarsi nella vita di Udine nel Cinquecento, della quale ha illustrato, sulla scorta di copiosi documenti originali, i molteplici aspetti. Oltre a quest'opera d'insieme, assai numerose monografie di diversa mole ed importanza uscirono dalla sua penna, tutte egualmente accurate, tutte del pari limpidamente dettate. Preziose fonti di notizie sono le indagini sulla immigrazione dei Toscani e dei Lombardi in Friuli, sull'abbazia di Moggio, sulla famiglia e la vita di Giovanni da Udine, su Gerolamo Savorgnan, difensore di Osoppo nel 1514, sull'Accademia udinese degli Sventati, sul Castello di Udine, opera ponderata e documentata, scritta per incarico del Comune di Udine, il quale pure gli affidò l'arduo compito, da lui assolto con diligenza ed obbiettività, di narrare le vicende di Udine durante la invasione austro tedesca.

Antonio Battistella fu per lungo tempo nostro amato ed ammirato compagno di lavoro. Vicepresidente sin dagli inizi della Società storica friulana, di cui fu tra i fondatori, fece poi parte della R. Deputazione friulana di storia patria, che nel 1918 ebbe a sostituire la Società.

Fu anche membro della direzione di queste *Memorie*, alle quali diede una frequente preziosa collaborazione. Come il nostro anche altri Istituti di cultura del Friuli molto si giovarono dei suoi consigli e del suo sapere. La di lui dipartita lascia un vuoto incolmabile e noi piangiamo con cuore commosso la perdita di quest'uomo eletto, di questo studioso eminente, luminoso esempio di virtù civiche e familiari. Era nato a Udine nel 1852. L. S.

† GUALTIERO VALENTINIS. — Il 3 febbraio 1937 si è spento in Udine il co. comm. dott. Gualtiero Valentinis. Nato a Latisana nel 1859, scolaro del Pinelli a Udine, studente in leggi a Bologna e uditore del Carducci, cominciò la doppia sua attività professionale e letteraria, come avvocato e come scrittore di versi. Ma non era la sua via. Temperamento troppo raccolto ed essenziale, doveva chiudersi per anni alla Camera di Commercio di Udine, nella quale come segretario successe al Valussi, e lasciar la poesia, quasi senza addarsene, per la concisione epigrafica. Anche il suo sentimento patriottico trovò espressione più adatta nell'opera silenziosa, oscura data per mezzo secolo alla Dante Alighieri di Udine, il « primo comitato d'Italia », del quale fu lungamente segretario, poi vicepresidente. In tale ufficio egli iniziò prima, affiancò poi Ugo Zilli (sempre rimpianto), nella moderata ed oculata, ma assidua, umana, penetrante opera irredentistica e nella preparazione morale della nostra guerra. Il Valentinis si occupò anche con pari aristocratica riservatezza, per quarant'anni, quale ispettore onorario, della conservazione dei monumenti cittadini, dettando alcune sottili e penetranti memorie sui monumenti stessi e sui modi del loro restauro. Lasciata la Camera di Commercio dopo la sua trasformazione in Consiglio Provinciale dell'Economia, fu presidente della Commissione provinciale per la conservazione dei monumenti e per tre anni incaricato della Direzione del Civico Museo, portando un contributo assiduo e intelligente a ricostruzioni e restauri. Ma la sua attività più originale è quella epigrafica, dove toccò veramente all'arte. Per più lustri egli fu l'epigrafista ufficiale, giustamente ammirato, della città di Udine e, si può dire, del Friuli. Le migliori di queste iscrizioni furono raccolte nell'opuscolo *Cinquanta epigrafi scelte e presentate da B. Chiurlo* (Udine, 1934) estratto dagli *Atti dell'Accademia di Udine* del 1933, e mostrano chiaramente nella loro essenzialità e intimità e nella forma sempre eletta, vivificata da un soffio di contenuta poesia, come il Valentinis sia da porsi non soltanto primo fra gli epigrafisti friulani, ma fra gli ottimi della Nazione. Alla memoria del valente uomo la Direzione di questa rivista e l'estensore del presente cenno mandano, reverenti, l'ultimo saluto. B. CH.

3-6-1939-XVII. Stampato in Sancascia[illegible] Via [illegible] Pesa, nella Officina dei Fratelli Stianti
Dott. Luigi Sutter, direttore responsabile.

INDICE DELLE MATERIE DEL VOLUME XXXII

MEMORIE

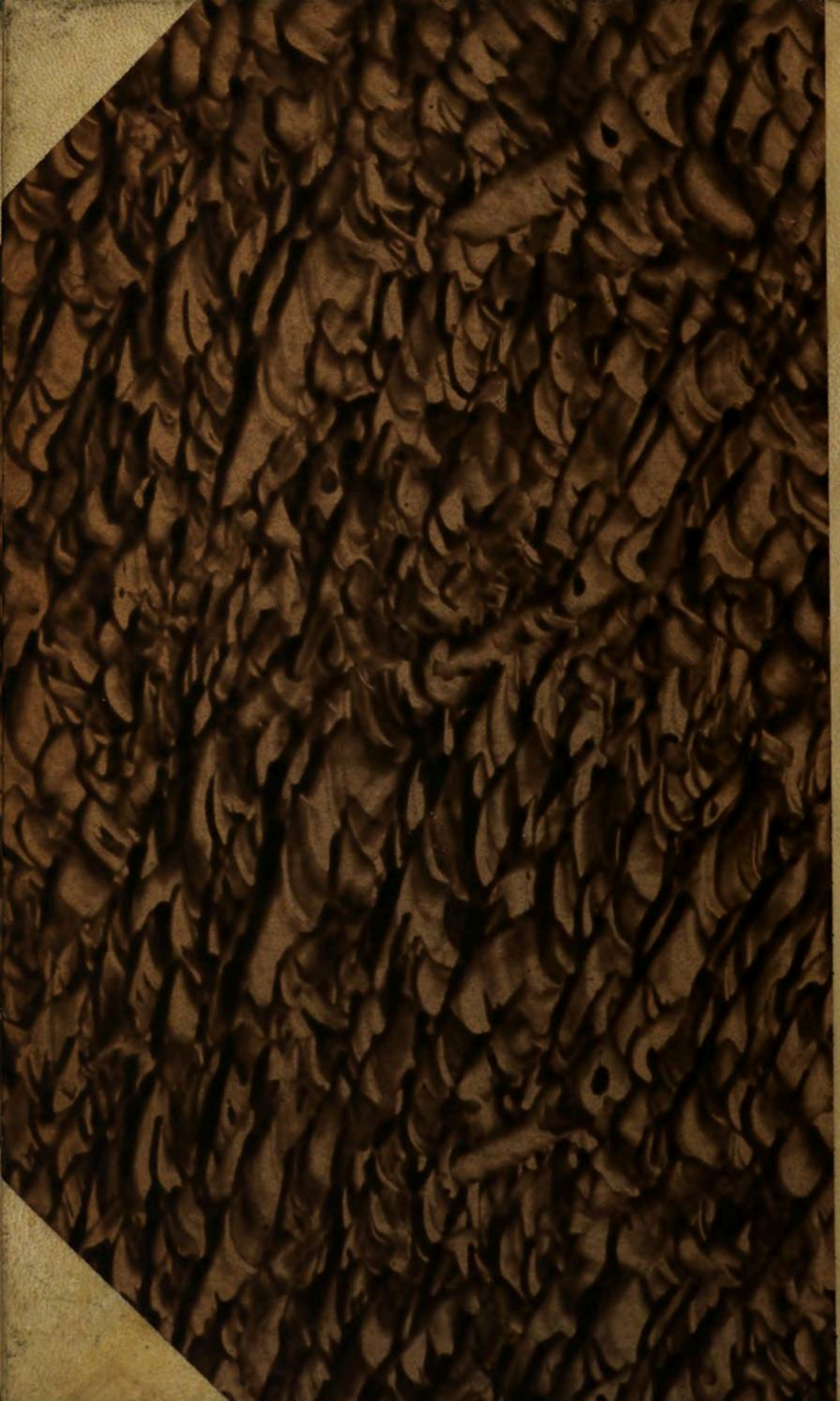
BIANCHI DANTE, L'elemento epico nella « Historia Langobardorum » di Paolo Diacono (*seguito e fine*). . . . Pag. 1
GIGLIOLI GIULIO QUIRINO, Giulio Cesare . . . . . » 73
MOR CARLO GUIDO, Giusto Fontanini (*con ritratto*) . . » 85

ANEDDOTI

PASCHINI PIO, Signori d'oltralpe in relazione col Friuli . . » 101

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

LEICHT P. S.: PIO PASCHINI, *Storia del Friuli*, vol. II e III. . » 125
CHIURLO BINDO: F. D. RAGNI, *Vincenzo Giusti drammaturgo udinese del Cinquecento* . . . . . » 127
LEICHT P. S.: V. RADONIC, *Die Klosterreform in Venedig (1767–1770)* . . . . . » 130

APPUNTI E NOTIZIE

Appunti: Friulani in Transilvania nei primi decenni del sec. XIX (P. P.). — *Notizie:* Annunzi bibliografici. — Spoglio dei periodici. — *Necrologio:* † S. Pocarini (B. Ch.). — † A. Battistella (L. S.). — † G. Valentinis (B. Ch.) . . . . » 133